

GIUSEPPE GIOACHINO BELLI

# MIA VITA



*a cura di*  
Davide Pettinicchio





Volume realizzato con un contributo del Ministero per i Beni e le Attività Culturali.

in copertina

Anonimo, *Giuseppe Gioachino Belli*, olio su tela  
(Roma, collezione Marolla Belli,  
per gentile concessione della famiglia Marolla Belli)

© 2020 Il Formichiere  
via Ippolito Nievo, 20 - 06034 Foligno (PG)  
[www.ilformichiere.it](http://www.ilformichiere.it)  
[info@ilformichiere.it](mailto:info@ilformichiere.it)

ISBN 978 88 3124857 0

Stampato per conto dell'editore Il Formichiere  
nella quarantottesima settimana del 2020

GIUSEPPE GIOACHINO BELLI

MIA VITA

a cura di  
di Davide Pettinicchio





# Indice

Io nacqui a Roma di parenti romani <i>di Marcello Teodonio</i>	VII
Introduzione <i>di Davide Pettinicchio</i>	XI
1. <i>Belli e il pronome «io»</i>	XI
2. <i>Il 996</i>	XVII
3. <i>Un'autobiografia incompiuta e d'incerta datazione</i>	XX
4. <i>I tempi di scrittura e il destinatario</i>	XXIII
5. <i>I rapporti con il "genere" autobiografico</i>	XVI
6. <i>I filtri culturali</i>	XXX
7. <i>Le risposte dell'autobiografo</i>	XXXV
8. <i>Le ragioni dello stile</i>	XXXIX
9. <i>Il conflitto con l'autorità</i>	XLII
10. <i>Le due strade</i>	XLV
11. <i>Spirito e materia</i>	XLVIII
12. <i>Paradossi della letteratura</i>	LI
 <i>Mia vita</i>	 1
 <i>Nota al testo</i>	 41
 <i>Abbreviazioni bibliografiche</i>	 71
 <i>Indice dei nomi di persona</i>	 77



# Io nacqui a Roma di parenti romani

*Marcello Teodonio*

La prosa autobiografica *Mia vita* è stata scritta da Giuseppe Gioachino Belli in un anno imprecisato tra il 1814 e il 1823, ma molto probabilmente nel 1815; non terminata, ci è pervenuta nella forma d'un manoscritto molto tormentato, conservato presso la Biblioteca Nazionale Centrale di Roma, nel Fondo Vittorio Emanuele, con segnatura 1233/1-11. E qui, grazie all'eccellente lavoro di Davide Pettinicchio, per la prima volta questa prosa viene pubblicata in maniera critica, nel rispetto assoluto del testo con uno scrupolo filologico che sa valorizzare lo straordinario valore informativo del testo: e "informativo" vale sia nel senso delle informazioni che ci fornisce – sulla vita di Belli e di quegli anni –, sia in quello dell'interpretazione della pagina, documentandone nel dettaglio le numerosissime varianti e la faticosa genesi e fornendone una notevole quantità di ulteriori informazioni storiche e letterarie.

Si tratta d'un testo d'inestimabile valore documentario, che costituisce la più importante testimonianza sui primi anni di vita (1791-1808) di Belli, riportando una cospicua quantità di fatti e di episodi non riferiti da altre fonti. Sulle pagine si susseguono vicende private e vicende storiche (peraltro sempre viste dall'ottica individuale e familiare): i ritratti opposti del rigoroso e austero padre Gaudenzio e della sempre tenera e affettuosa madre Luigia Mazio; i rivolgimenti cruenti della Repubblica Romana, con l'irrompere della violenza della storia nel mondo dell'infanzia, come un incomprensibile ma al tempo stesso ineliminabile trauma, che segna nel profondo, e per sempre, la coscienza e la psicologia dell'uomo; le frustrazioni delle prospettive giovanili e il delinarsi di un carattere orgoglioso e vendicativo; la morte del padre, con la sua componente eroica, cui corrispose la disgregazione del patrimonio familiare. Vi si riportano quindi, con accenti dolorosi, la conseguente vita di ristrettezze e di autentiche miserie, ulteriormente aggravata dalla perdita della madre (con il suo lascito di cristiana rassegnazione) e dall'umiliante necessità di elemosinare i mezzi del proprio sostentamento da alcuni poco generosi parenti; e infine i momenti di smarrimento di un diciassettenne che, lasciato in balia di sé stesso, sente (narra, teme e confessa) di essere incamminato sulla via della perdizione.

La prosa rappresenta un assoluto *unicum* nella produzione belliana, giacché in seguito mai il poeta maturo accennerà un autoritratto così compiuto e articolato, acconsentendo a raccontarsi senza reticenze o autocensure. Ne emerge l'immagine di un uomo in formazione, che sta attraversando il passaggio alla maturità, ma dotato già di una coscienza critica salda nella fondamentale esigenza di rispettare a qualsiasi costo la verità dei fatti. E qui si coglie un dato di fondo della personalità di Belli, che una *vulgata* tende a presentare come personalità scissa, giacché il dato che sostiene la vita intellettuale e morale di Belli è già tutto qui, e rimarrà costante in tutta la sua esistenza: un'assoluta, scrupolosa, drammatica, e perciò comica, disciplina nel rappresentare integralmente la realtà («io ritrassi il vero», afferma Belli nell'*Introduzione* alle sue poesie romanesche).

*Mia vita* raccoglie influenze letterarie profonde e distanti: sul nucleo fondamentale della *Ad posteritatem* del Petrarca, ovvero il processo ai vizi di fronte al tribunale della coscienza, Belli innesta la lezione alfieriana. E dunque sorge dalla sua prova un titanismo oppositivo Io/Mondo, un'aspettativa delusa nell'altro. Avvertendo che si è conclusa una fase della propria esistenza, lo scrittore si appresta, insomma, a proporre un sofferto bilancio del proprio vissuto anche come momento di riflessione per ragionare sulla formazione della propria identità. Da questo punto di vista, collocandosi all'indomani della radicale riformulazione del genere autobiografico prodotta dalle *Confessions* di Rousseau, la prosa sollecita interrogativi che trascendono gli studi strettamente belliani, nell'intrecciarsi di autenticità del sentimento e costruzione letteraria, elementi pulsionali profondi e tentazioni posturali romanticheggianti: e questo costante intreccio dei piani di analisi è una cifra fondamentale della ricca e articolata introduzione di Davide Pettinicchio.

Un ulteriore fattore d'interesse è costituito sul versante strettamente storiografico: nel suo sapiente intreccio di vicende private ed eventi di grande risonanza pubblica, *Mia vita* narra l'esperienza drammatica della prima Repubblica Romana in una prospettiva, oltre che interna, estremamente ravvicinata alla data di scrittura. Gennaro Valentino, il generale di Ferdinando IV di Borbone fucilato dai francesi alla fine 1798, era infatti il cugino di Gaudenzio, e intratteneva rapporti di parentela anche con il ramo materno della famiglia del poeta. Proprio in casa Belli egli era stato ricoverato all'indomani della disfatta delle truppe napoletane e del precipitare degli eventi, e il terribile esito della vicenda (la sua fucilazione), qui rievocata con ossessiva scrupolosità, costituisce un altro tassello di quella formazione che contrappone l'innocenza e la felicità dell'infanzia alla consapevolezza e alla sofferenza di un'età adulta di cui si conoscono già i caratteri certi e definitivi. È

peraltro questo l'episodio che condurrà Belli a una certezza mai più smentita o negata: la violenza del potere, anzi l'identità tra potere e violenza, tema che attraverserà l'intera sua esistenza per diventare cifra centrale del suo universo poetico (e paradossalmente questo vale sia per la sua formidabile scrittura in dialetto sia per quella in lingua, che rimane sostanzialmente dentro i confini della produzione accademica), e la violenza della storia sarà la sostanza dell'altro caposaldo di una formazione intellettuale cui è del tutto estranea la nozione di sviluppo (*Sicu t'era tin principio nunche e ppeggio*).

Per cogliere appieno la complessità del dettato e la ricca sua articolazione, Davide Pettinicchio, che va oggi considerato il massimo esperto di epistolografia belliana, ha corredato il testo di un corposo apparato di commento, affiancando alle note storico-biografiche un articolato sistema di rimandi alla successiva produzione – in versi e in prosa, in lingua e in dialetto – di Belli, per poter così cogliere continuità e divergenze.

In questa maniera il lettore si può avvicinare a questa autobiografia che oltretutto, come tutte le autobiografie, non può non camminare che sugli affascinanti sentieri della sincerità/menzogna, una menzogna che l'autobiografo in tutta buona fede non crede mai di poter affermare e praticare, ma che è connaturata all'atto in sé della memoria (comunque selettiva di suo, per necessità; e figuriamoci quanto possa esserlo una memoria scritta, che dunque si costruisce su una serie di passaggi): e se questo vale, appunto, per qualsiasi operazione della memoria, è ancora più forte in questo testo che si presenta col carattere costitutivo dell'opera non terminata. E qui si tocca un altro nodo centrale della scrittura, della personalità, della vita, di Belli: la possibilità (la liceità) di creare, con ogni nuova opera, un nuovo sistema linguistico, giacché l'opera è un fare e un farsi continuo, non più epifania, apparizione, ma macchina da inventare prima e da guidare poi, farsi aleatorio e sempre rinnovato, che però, è banale dirlo, richiede consenso, giacché non esiste creazione artistica (cioè di comunicazione) senza, appunto, richiesta di consenso, secondo il fondamentale meccanismo della lingua: conoscere/riprodurre/comunicare.

Opera non terminata, dunque, *Mia vita*, necessariamente non terminata (come i sonetti romaneschi!), e adesso restituita finalmente alla nostra conoscenza nella sua complessa integrità.



# Introduzione

*Davide Pettinicchio*

## *1. Belli e il pronome «io»*

«Chi per sempre e dovunque può dir *Io* / è l'essenza increata, è il solo Iddio»<sup>1</sup>. In chiusura di un tardo poemetto italiano intitolato, per l'appunto, *Io* (1857), un Belli piuttosto avanti negli anni – ne ha da poco compiuti sessantasei – ribadisce un suo fermo convincimento. La stessa affermazione, con identica rima ricca, compariva già in una collana di sonetti composti nel 1852 *Per la Passione di Gesù Cristo*: «O Padre nostro, o grande e vero Iddio, / di giustizia e bontà centro ed essenza, / creator d'infinita sapienza, / che sei solo colui che può dir *Io* [...]»<sup>2</sup>.

Le due poesie ripropongono una riflessione teologico-morale assai frequentata in età moderna, specialmente (ma in maniera tutt'altro che esclusiva) nell'alveo spirituale della Riforma. A partire dalle meditazioni agostiniane, pensatori acuti come il giansenista laico Pascal e, sull'altro versante, il vescovo cattolico Bossuet<sup>3</sup> avevano riconosciuto nell'egolatria della creatura un affronto all'onnipotenza del Creatore: il *moi haïssable* si pone in diretta competizione niente di meno che con Dio, colui del quale l'enunciazione autoreferenziale è, sotto il profilo ontologico, esclusivo appannaggio. Uno dei più gravi pericoli cui l'uomo va incontro, ammoniva Agostino, è quello di far di sé stessi il proprio bene e il proprio principio, divinizzandosi, sostituendo l'*amor sui* all'*amor Dei*, e nella differenza tra queste due forme d'amore si origina la separazione tra la città terrena e la città di Dio: «Fecerunt itaque civitates duas amores duo; terrenam scilicet amor sui usque ad contemptum Dei, coelestem vero amor Dei usque ad contemptum sui» (*De civ. Dei*, XIV, 28)<sup>4</sup>.

<sup>1</sup> *Io*, vv. 95-96, in *B. it.*, III, p. 606.

<sup>2</sup> *Per la passione di Gesù Cristo*, 3, vv. 1-4, in *B. it.*, III, p. 101.

<sup>3</sup> Bossuet ha lasciato qualche labile traccia nello *Zibaldone* belliano (si veda in particolare *Zib.* I, c. 7v, art. 11, ora in *LGZ*, pp. 472-473). Vi compare di rado, in citazioni generiche e/o mediate da altre fonti, anche Pascal. Cfr. comunque le consonanze notate in Maria Teresa Lanza, *Belli e Pascal. Indizi e coincidenze*, in *Il sacro nella letteratura in dialetto romanesco. Da Belli al Novecento*, a cura di Franco Onorati, Roma, Studium, 2003, pp. 31-43.

<sup>4</sup> Al *De civitate Dei* ha prestato particolare attenzione Giorgio Vigolo, un critico assai sensibile nei confronti del sostrato teologico e dottrinale dei sonetti, nella sua storica edizione

Al tempo di Belli, la questione si colorava frequentemente di venature politiche, come polemica contro l'individualismo moderno: agli occhi degli scrittori della Reazione, l'*amor proprio* di tanta speculazione sei-settecentesca era indistinguibile dall'*egoismo* portato in trionfo dalla rivoluzione francese e poi venerato, per tutto l'Ottocento, dalle forze liberaldemocratiche<sup>5</sup>. Ma questo pensiero ricorrente non è un chiodo fisso dell'ultimo Belli, il devoto lettore della "Civiltà Cattolica" che nel 1856 ha avuto il privilegio di umiliare gli *Inni ecclesiastici* ai piedi del loro illustre dedicatario, papa Pio IX. Se si procede a ritroso e ci si addentra nella produzione romanesca, si constata la lunga fedeltà a un'idea che disarciona, a un tempo, arroganza individuale e *hybris* antropocentrica.

I commentatori hanno già messo in relazione le poesie italiane sopra citate con l'omonimo sonetto in dialetto *Io* (Son. 1175 [1177], 8 aprile 1834; lo si citerà oltre) e con quello intitolato, con variazione pronominale, *Lui!* (Son. 741, 14 gennaio 1833). In quest'ultimo l'attacco è sferrato di nuovo mettendo a fuoco la ristretta cerchia dei pochi che godrebbero del diritto di pronunciare la parola egoriferita (vv. 9-14):

«Io vado, Io viengo, Io dico, Io credo, Io vojjo:  
 l'ho ffatt'Io, l'ho vvist'Io, sce sò annat'Io...»  
 pe ttutto sc'entra l'*Io* der zor Imbrojjo.  
 Chi ssete Voi? la tromma der Balío,  
 er Papa, Marc'Urelío in Campidojjo,  
 la Santa Tirnità, Ddomminiddio?!

Dall'araldo del Bali, un'alta autorità cavalleresca, al papa, alla statua equestre dell'imperatore Marco Aurelio, per finire con un verso tutto occupato dalla potenza divina. Nei versi si riconosce un «crescendo, non privo di ma-

del 1952: vedi Giuseppe Gioachino Belli, *I sonetti*, a cura di Giorgio Vigolo, 3 voll., Milano, Mondadori, 1952, *ad indicem*.

<sup>5</sup> Si vedano, a titolo di esempio, i brani di Giovanni Marchetti, Troilo Malipiero e Luigi Lambruschini antologizzati in *La buona causa. Storie e voci della Reazione in Italia*, a cura di Stefano Verdino, Torino, Aragno, 2017, pp. XXX, 333, 449. Nel tardo Belli è frequente la polemica contro la presunzione di autosufficienza propria di «umanitari» e «filantropi» progressisti: cfr. per es. «*Da una carta stampata io discopersi*», vv. 28-30, in *B. it.*, III, p. 810. Qui si avrà modo di citare *La vita di Gesù Cristo e la sua religione* (1817) di padre Antonio Cesari, un altro scrittore ospitato nell'antologia di Verdino: vedi oltre *Mia vita*, nota 170. In una prosa epistolare del 1830, Belli canzonerà Cesari per l'ottuso purismo propugnato in materia di lingua: vedi *Epist.* 195 § 8-9.

lignità»<sup>6</sup>, che concentra la tensione sull'ultimo componente dell'elenco: è quel «Ddomminiddio» – posposto alla «Santa Tirnità» con licenza dottrinale, come nota Felici –<sup>7</sup> che occupa per intero l'emistichio finale e ripristina, a distanza, il consueto gioco rimico. Al contempo, pur mettendo in conto al sonetto l'abituale, stratificata ironia, nel movimento ascensionale che conduce dall'inguaribile narciso preso di mira dal parlante («Voi») all'essenza increata sfilano alcune espressioni, reali e simboliche, dell'autorità terrena; tra di esse, l'immane papa.

Dire *io* equivale quindi a rivendicare un potere; se si continua a scorrere il corpus dialettale, si constata che il suo esercizio è di solito espressione di una *libido dominandi* irriducibilmente blasfema. È, in fondo, quanto emerge in uno dei versi più celebri di Belli, quello che apre l'editto con il quale un tiranno senza nome, uno dei *Soprani der Monno vecchio*, impone la sua dura legge al popolo (Son. 362 [360], 21 gennaio 1832, vv. 1-8):

C'era una vorta un Re cche ddar palazzo  
mannò ffora a li popoli st'editto:

«Io sò io, e vvoi nun zete un cazzo,  
sori vassalli bbuggiaroni, e zzitto.

Io fo ddritto lo storto e storto er dritto:  
pòzzo vénneve a ttutti a un tant'er mazzo:  
Io, si vve fo impicà nun ve strapazzo,  
ché la vita e la robba Io ve l'affitto. [...]».

È plausibile, come ha ipotizzato Edoardo Ripari<sup>8</sup>, che alla radice dei versi sia un passo di Montesquieu («Un homme à qui ses cinq sens disent sans cesse qu'il est tout, et que les autres ne sont rien, est naturellement paresseux, ignorant, voluptueux»; *Esprit des lois* II, 5). In ogni caso, la straordinaria tracotanza di questo re è condensata in un enunciato – «Io sò io, e vvoi nun zete un cazzo» – che, in maniera diretta o meno, replica la sconcertante risposta data da Dio a Mosè nell'Esodo (3,14)<sup>9</sup>. Nel primo dei quattro incontri sul monte

<sup>6</sup> Così Roberto Vighi nell'edizione nazionale dei sonetti (Giuseppe Gioachino Belli, *Poesie romanesche*, 10 voll., Roma, Istituto Poligrafico dello Stato, 1988-1994, IV, p. 96).

<sup>7</sup> In Id., *I Sonetti*, edizione critica e commentata a cura di Pietro Gibellini, Lucio Felici, Edoardo Ripari, 4 voll., Torino, Einaudi, 2018, II, p. 1680.

<sup>8</sup> Edoardo Ripari, *L'accetta e il fuoco. Cultura storiografica, politica e poesia in Giuseppe Gioachino Belli*, Roma, Bulzoni, 2010, p. 64.

<sup>9</sup> La corrispondenza è già stata notata da Edoardo Camassa, *Il Papa nei «Sonetti» di Belli: un sovrano scatenato tra satirico e comico*, in *Le forme del comico*. Atti delle sessioni parallele del XXI Congresso dell'ADI (Associazione degli Italianisti), Firenze, 6-9 settembre 2017,

Oreb che rinnovano l'alleanza con il popolo d'Israele, quando il patriarca chiede a Dio il suo nome, riceve una risposta che vanifica qualsiasi capacità di comprensione umana: nella versione della Vulgata, «Ego sum qui sum».

Non sappiamo se Belli coltivasse intenzionalmente questa sovrapposizione. Ce lo suggeriscono alcuni congedi scherzosi delle lettere a uno dei suoi più cari amici, il religiosissimo Francesco Spada, nelle quali affiorano tracce del sintagma all'insegna di una immediata traducibilità latino-italiano-romanesca: «Ego sum, io sono, il tuo Belli bello e buono»<sup>10</sup>; «Io so' io, e nun ve potete sbajja dicennome | Er vostro stimatissimo amico | Peppe»<sup>11</sup>. E proprio Spada, da parte sua, doveva condividere con il sodale l'attenzione per il versetto e per la sua tradizione esegetica. In una sua poesia che Belli trascrive su una lettera destinata a un amico comune, il librettista Jacopo Ferretti, è biasimato severamente l'immaginario protagonista del sonetto, «L'incredulo al Vaticano nella solennità di S. Pietro apostolo», scettico in materia di religione e avverso al pontefice: «Nieghi quella [*scil.* la fede] celeste e di chi è dono: / Dica però s'ei non ascolti intanto / Arcana voce in cor gridargli: io sono»<sup>12</sup>. E qui, più direttamente che nelle poesie belliane, sembra riemergere una traccia mediatrice agostiniana, nel parallelismo con *Conf.* VII, 10, 16: «Et clamasti de longiuo: "Immo vero ego sum qui sum"».

Sia come sia, Belli si dimostra capace di sfruttare al massimo, con notevole finezza, il particolare statuto linguistico dei pronomi, in anticipo sulle ricerche novecentesche di Jakobson e, soprattutto, Benveniste: il pronome *io* fonda la soggettività dicendosi («Est "ego" qui *dit* "ego"»<sup>13</sup>), senza connettersi a nessuna referenza materiale, è pertanto adialettico e irrelato rispetto a quanto lo circonda. Con questa designazione il soggetto si appropria del linguaggio, dunque della possibilità di dire la sua unicità. Il re del sonetto, non diversamente dal Creatore nella dottrina ebraico-cristiana, afferma così una pienezza (neoplatonica?) dell'essere che fa risaltare, per contrasto, l'imperfezione, la debolezza e la sudditanza dell'altro: «e vvoi nun zete un cazzo», dunque. E magari, sul fronte cristiano, la lettera di san Paolo ai Galati:

a cura di Francesca Castellano, Irene Gambacorti, Ilaria Macera, Giulia Tellini, Firenze, Società Editrice Fiorentina, 2019, pp. 831-840, in particolare p. 832.

<sup>10</sup> Lettera del 27 giugno 1834, *Epist.* 460 § 11.

<sup>11</sup> Lettera del 27 agosto 1846, *Lettere*, II, p. 244.

<sup>12</sup> Lettera del 14 luglio 1838, *Lettere*, II, p. 29. La didascalia esplicativa che introduce il sonetto va attribuita a Belli.

<sup>13</sup> Émile Benveniste, *De la subiectivité dans le langage* (1958), in Id., *Problèmes de linguistique générale*, 2 voll., Paris, Éditions Gallimard, 1966-1974, I, pp. 258-266, a p. 260 (trad. it. *La soggettività del linguaggio*, in Id., *Problemi di linguistica generale*, pp. 310-319, a p. 312).

«Infatti chi crede di essere qualcosa, mentre è un nulla, inganna sé stesso», *Galati* 6, 3; ma gli esempi si potrebbero moltiplicare.

Un sovrano del mondo vecchio si affaccia ossessivamente nei sonetti: è il papa-re, con la sua fisionomia monumentale, che dilata il suo ego fino a saturare il creato. È lui l'oggetto costante del pensiero e dello sguardo della plebe romana e del poeta che vorrebbe cancellare la sua presenza dietro di essa: «[...] er Zantopadre a sto Monnaccio è ll'asso, / e ppò ddí rriso ar farro e ffarro ar riso» (Son. 209 [210], *Lo Stato der Papa*, vv. 13-14); il papa «[...] commanna e sse ne frega, / ar monno, in purgatorio e in paradiso» (Son. 280 [279], *Er Papa*, vv. 13-14).

Ciò è possibile per investitura divina, ci dicono frequentemente i popolani nell'atto di difenderlo e celebrarlo: «Er Papa, er Visceddìo, Nostro Signore, / è un Padre eterno com'er Padr'Eterno» (Son. 1698 [1730], *Er passa-mano*, vv. 1-2). Ma talvolta questa dismisura prende anche ai loro occhi i tratti del delirio d'onnipotenza, da titano che si prepari a un attacco al cielo (Son. 420 [419], *Er papa*, vv. 1-8):

Bisogna dí cch'er Papa cuanno è Ppapa  
diventi granne peggio d'un colosso,  
c'ogni pelo je creschi come un osso,  
e abbi ogn'occhio più ggranne d'una rapa.

Bisogna dí ch'er sagro culo grosso  
ne li carzoni vecchi nun je capa,  
e cche l'uscello je s'abbotti addosso  
come la pelle gonfia d'una crapa<sup>14</sup>.

In un altro sonetto, nel dipingere il sogno di potere senza argini del pontefice, il suo appetito bulimico, l'anelito di incorporare tutto quanto sia Non-io, abbattendone le resistenze, Belli fa rimare *Dio*, questa volta, con il pronomo possessivo di prima persona (Son. 1708 [1738], *Cosa fa er Papa?*, vv. 9-14):

Lui l'aria, l'acqua, er zole, er vino, er pane,  
li crede robba sua: È tutto mio;  
come a sto monno nun ce fussi un cane.

<sup>14</sup> Lo stesso turgore egoico si può riscontrare nel Son. 1807 [1805], *Er bene der Monno* (14 marzo 1836), vv. 9-11: «Piú le ggente sò ggranne, e ppiù a le ggente / je s'aristrigge er Monno. A li sovrani, / a quelli poi je s'aridusce a ggnente».

E cquasi quasi godería sto tomo  
de restà ssolo, come stava Iddio  
avanti de creà ll'angeli e ll'omo<sup>15</sup>.

È lo stesso poeta in una nota autografa al testo a esplicitare, insieme con il suo sdegno di cristiano, la probabile sorgente della suggestione fonica: «Se fosse vero quello che qui asserisce il nostro romano, potrebbe san Pietro ripetere quanto già disse di Bonifacio: | Quegli che usurpa in terra il luogo mio, / Il luogo mio, il luogo mio che vaca / Nella presenza del Figliuol di Dio.» (cfr. Dante, *Par.* XXVII, vv. 22-24).

Ma tra usurpatore e legittimo sovrano, nelle poesie in dialetto, la distanza è quanto mai labile: il padre eterno vi è plasmato a immagine e somiglianza dei suoi emissari terreni, ha le fattezze d'un papa cosmico che ama le dimostrazioni di forza e indulge spesso nel sadico piacere del dominio<sup>16</sup>. È il Dio che crea gli uomini per punirli nella *Creazzione der Monno* (Son. 165 [169]), che «sta a la finestra a bbuttà ggiú ccrocette» negli *Affari de stato* (Son. 2169), olimpicamente al vertice di un ingranaggio burocratico tutto volto alla tortura dei suoi sudditi<sup>17</sup>. È il *Deus ridens* che castiga le volenterose «ggente» occupate a «frabbica[re] la torre de Bbabbelle» in *Er Monno muratore* («E Ddio 'ntanto rideva a ccrepa-pelle», Son. 906, v. 8), al quale si è tentati di estendere la sentenza finale del Son. 1349, *Le risate der papa*: «Sovrani in alegria sò bbrutti esempi. / Chi rride cosa fa? Mmostra li denti». E davvero non è possibile stabilire, nel destabilizzante organismo dei sonetti, se nella mente del parlante popolare la città di Dio sia esemplata, per un limite dell'immaginazione, sulla peccaminosa «Romaccia» in cui egli trascorre la sua intera esistenza, o se piuttosto «Roma capomunni», la «Scittà eterna», sia figura di un ordine cosmico dove vige una legge di sopraffazione universale. Così, queste poesie perplesse e provocatorie mantengono un riserbo intorno al problema del male che pure sollevano in più occasioni, ora mettendo a nudo la riprovevole violenza degli uomini (e degli uomini di potere, in particolare), ora evocando una volontà tirannica proveniente dall'altrove.

<sup>15</sup> Cfr. il Son. 769 [768], *Er Monno* (17 gennaio 1833), che sviluppa il tema della volontà di possesso assoluto con un'analogia tra Cristo e il papa: «Duncue nun zerve a ffà ttante parole: / si er Zanto-padre è un Gesucristo in terra, / è ttutto suo pe cquanto vede er Zole» (vv. 12-14).

<sup>16</sup> Se ne accorse acutamente per primo Carlo Muscetta, *Cultura e poesia di G.G. Belli* (1961), Roma, Bonacci, 1981<sup>2</sup>, pp. 405-406. Sulla questione dell'«oppressione cosmica» che trapela nei sonetti vedi soprattutto Giuseppe Paolo Samonà, *G.G. Belli. La commedia romana e la commedia celeste*, Firenze, La Nuova Italia, 1969, in particolare pp. 48-49, 58-69.

<sup>17</sup> Cfr. la notevole analisi del sonetto proposta da Samonà (ivi, pp. 60-62).

## 2. Il 996

Coerentemente con le sue enunciazioni in poesia, nella vita di tutti i giorni Giuseppe Gioachino Belli era particolarmente guardingo nei confronti degli eccessi dell'io. Le sue lettere private ci trasmettono l'immagine di una personalità che ama rimanere sotto traccia, al riparo da tentazioni egotistiche e propensa anzi a confezionarsi su attese ed esigenze del destinatario – una caratteristica, quest'ultima, che talvolta ha determinato la delusione di critici e biografi. Nella sua stessa attività letteraria, Belli imboccava preferibilmente le vie della professione di modestia (specie nella poesia italiana) e/o della «fuga dall'identità»<sup>18</sup> (specie nella poesia in dialetto), frammentandosi in cifre, pseudonimi (*Pepper er tosto/996*), *alter ego* più o meno improvvisati.

Su un paradosso identitario si fonda il meccanismo comunicativo dei sonetti, sterminato repertorio di atti linguistici che rimandano a un soggetto doppio, il cui messaggio si origina nella reciproca interferenza tra le voci sovrapposte del locutore romanesco e del poeta che si cela alle sue spalle<sup>19</sup>. Ne deriva, se teniamo conto dell'io anagrafico dell'autore, un movimento duplice.

Da una parte, Belli si rende trasparente fino a scomparire, annullandosi in una *vox populi* (o meglio, *vox mundi*) rispetto alla quale egli si pone come neutrale *historicus*, se non puro e semplice notaio: «Esporre le frasi del romano quali dalla bocca del romano escono tuttora, senza ornamento, senza alterazione veruna, senza pure inversioni di sintassi o troncamenti di licenza, eccetto quelli che il parlator romanesco usi egli stesso: [...] ecco il mio scopo» (*Introduzione ai sonetti*, rr. 35-39). Da questo assunto fondamentale deriva la possibilità di scatenare le performance mimico-verbali di una moltitudine anonima, una folla di individui liberi di esercitare i diritti della parola e del corpo, al riparo dalle istanze autocensorie che tormentano il poeta. I sonetti abbondano di personaggi in cerca di visibilità, che pure hanno a disposizione assai meno dei *15 minutes of fame* ipotizzati in epoca di comunicazione di massa: mattatori più o meno improvvisati, ingenui

<sup>18</sup> Così Muzio Mazzocchi Alemanni in una nota di commento a Giuseppe Gioachino Belli, [Vincenza Roberti], *Lettere a Cencia*, 2 voll., Roma, Banco di Roma, 1973-1974, I, p. 10.

<sup>19</sup> Cesare Segre, *Il teatro dell'io nei Sonetti del Belli*, in *G.G. Belli romano, italiano ed europeo*, Atti del II convegno internazionale di studi belliani (Roma, 12-15 novembre 1984), a cura di Riccardo Merolla, Roma, Bonacci, 1984, pp. 329-360; Giulio Ferroni, *Divagazioni sulla citazione*, in *Lettere belliane*, a cura dell'Istituto di Studi Romani, vol. 2, Roma, Bulzoni, 1981, pp. 21-49.

*milites gloriosi*, violenti bravacci, erotomani in preda a sussulti priapeschi, esponenti di ogni arte e disciplina esternano la loro visione del mondo in una manciata di versi. Non è forse un caso che in bocca al più sfacciato di questi egotisti vernacolari sfugga, nella sequenza *io : mio : giudizio : dio*, una delle rare bestemmie non eufemizzate del *Commedione*<sup>20</sup>. Un tocco artistico felice, perché nella violenza gratuita delle parole rende bene la grottesca otusità e la vanagloria del parlante, che fa tanto rumore solo per celebrare la propria abilità nella “passatella”, un gioco da osteria a base di alcol e sfottò (Son. 1175 [1177], *Io*):

E io? Nun t'aricordi che rrisposta  
 che jje seppe fà io? Sí ttu, ma io  
 j'aridisse tratanto er fatto mio,  
 come fussi una lettera de la posta.  
 Bbe', arrotavi: ma ccorpo d'un giudizio;  
 nu la fesse po' io la faccia tosta?  
 Chi jje lo diede er puggno in d'una costa?  
 nu je lo diede io, sangue de ddiò?  
 Ah, ttu ssolo nun sformi? e fforz'io sformo?  
 E ssi ttu nner giucà stai a la lerta,  
 io me pozzo avvantà che mmanch'io dormo.  
 Io so cche ìo co sta manina uperta  
 io pijjo er deto che mme pare, e ll'ormo  
 io nu lo tiengo mai pe ccosa scerta.

D'altra parte, sarebbe ingenuo dimenticare colui che si nasconde dietro queste maschere, il poeta che vi lascia trascorrere in maniera intermittente la sua visione del mondo, i suoi umori, la sua sensibilità. È lo sfuggente *deus absconditus* Giuseppe Gioachino Belli, che in un certo periodo aveva pensato di conferire all'opera romanesca un titolo che rimandava al proprio nome: 996, vale a dire il numero di poesie ospitate nella raccolta, ma anche la traduzione in cifre di *ggb*, le iniziali della personalità che muoveva i fili da dietro le quinte, il sovrano assoluto che a suo arbitrio poteva incarnarsi nel «bottegaio» come nel «servo», nel «nudo pitocco» come nella «credula femminetta» o nel «fero guidatore di carra».

<sup>20</sup> «Sangue de ddiò» si rincontra solo nel Son. 1837 [1825], *Le donne litichine*, 3, v. 5. Altre volte abbiamo «sangue de ddina» (Son. 33, *Lastrazione*, v. 9) e «sangue de bbiò!» (Sonn. 428 [426], *Er bon tajjo*, v. 13, e 2220, *Er vino de padron Marcello*, v. 1).

È del resto sufficiente scorrere in maniera cursoria l'*Introduzione* ai sonetti, dalla quale provengono le citazioni precedenti, per constatare l'ampia presenza di quello che Gadda definirà il «più lurido di tutti i pronomi»: si va dall'incipit («*Io* ho deliberato di lasciare un monumento di quello che oggi è la plebe di Roma») a una delle più dense frasi programmatiche del testo («*Io* non vo' già presentare nelle mie carte la poesia popolare, ma i popolari discorsi svolti nella *mia* poesia», r. 39), fino all'*excusatio* con cui l'autore cerca di prendere le distanze dagli scabrosi contenuti dell'opera (rr. 56-61):

Bene *io* preveggo quante timorate e pudiche anime, quanti zelosi e pazienti sudditi griderebber la croce contro lo spirito insubordinato e licenzioso che qua e là ne traspare, quasiché nascondendomi perfidamente dietro la maschera del popolano abbia *io* voluto prestare a lui le *mie* massime e i principii *miei*, onde esaltare il *mio proprio* veleno sotto l'egida della calunnia.

Ma i sonetti pullulano *anche* delle massime, dei principii e del veleno di Belli. La loro natura personale, "arbitraria", emergerà ancora negli scritti con i quali lo scrittore, disilluso e pentito, condannerà la sua opera. Queste parole presentano certo una buona dose di strumentalità, ma ciò non toglie che esse possano essere espressione d'un sussulto di coscienza autentico. Vale quindi la pena di soffermarsi su una spia lessicale comune al foglio con cui Belli, il 13 maggio 1849, destina alle fiamme i sonetti romaneschi in caso di morte improvvisa, e a un'indignata lettera del 1855, diretta al compilatore di una strenna che aveva pubblicato alcuni componimenti in dialetto a suo nome: «[...] io nego di più riconoscere lavori da me fatti per solo capriccio e in tempi di mente sregolata, i quali si oppongono agl'intimi e veraci sentimenti dell'animo mio»<sup>21</sup>; «Nessuno mi ha mai chiesto que' versi: a nessuno gli ho mai dati; e posso anzi dire con verità di non averli mai scritti, tanto li trovo deformi nel suo libro, e pieni di spropositi e di arbitrarie lezioni. Oltre di ché, seppure ho io mai composto qualche bagatella di quel genere, la ho fatta per mio solo capriccio e non per la stampa»<sup>22</sup>.

Un *capriccio* quindi, con scelta terminologica che richiama la radice libidica del potere, i *crapicci* coesenziali all'autorità: «Un terremoto, un lampo, un svenimento, / un crapiccio der Papa, un cazzottone, / pò mmannavve a ffa fotte in un momento» (Son. 729, *Meditazzione*, vv. 12-14); «Cosa fa er Papa?

<sup>21</sup> *Le carte testamentarie di Giuseppe Gioachino Belli (1837-1849)*, a cura di Eugenio Ragni, in *Lecture belliane*, a cura dell'Istituto di Studi Romani, vol. 8, Roma, Bulzoni, 1988, pp. 137-157, a p. 155.

<sup>22</sup> Lettera a Ubaldo Maria Solustri, 24 gennaio 1855; *Lettere*, II, p. 345.

Eh ttrinca, fa la nanna, / taffia, pijja er caffè, sta a la finestra, / se svara, se scrapiccia, se scapestra, / e ttiè Rroma pe ccammera-locanna» (Son. 1708 [1738], *Cosa fa er Papa?*, vv. 1-4); «Ccusí, pe li crapicci d'una corte / ste pecore [*scil.* i soldati arruolati a forza] aritorneno a la stalla / co mmezza testa e cco le game storte» (Son. 1268, *Li sordàti bboni*, vv. 9-11)<sup>23</sup>. Meno frequentemente, la voce è correlata a un principio superiore che regola la vita degli uomini, traduzione in termini laici di quella entità divina che sola può dire sé stessa: è il «crapiccio de la sorte» del Son. 1104 [1108], *Er torto e la raggione*, v. 13, e il «capriccio del destino» di *Epist.* 73 § 7. In quegli stessi anni il conte Giacomo Leopardi aveva definito «capricci» le sue *Operette morali*, all'interno del *Dialogo di Tristano con un amico* che nell'edizione definitiva del 1834 è posto in chiusura del libro: «Bruciarlo è il meglio. Non lo volendo bruciare, serbarlo come un libro di sogni poetici, d'invenzioni e di capricci malinconici, ovvero come un'espressione dell'infelicità dell'autore»; se pure nel brano è presente una sfumatura ironica, una lettura in chiave esclusivamente antifrastica finirebbe per impoverire la densità di questo speculare autodafé<sup>24</sup>.

### 3. Un'autobiografia incompiuta e d'incerta datazione. I contenuti

Molto prima della stagione romanesca e delle sue inconseguenti abiure degli ultimi anni, in un periodo poco noto (e difficilmente precisabile) della sua vita, un giovane Belli si era precocemente confrontato con il problema dell'io. Lo aveva fatto in un frammento autobiografico dall'instimabile valore documentario e dal non trascurabile valore artistico. Al centro di questo testo, che ci può dire molto sulle linee di continuità e sulle fratture dell'esperienza belliana, campeggia quello stesso principio vizioso con cui ci si è misurati in queste pagine: nel frammento autobiografico, esso prende il nome di *amor proprio*, ed è il peccato fondamentale che lo scrivente non si stanca di denunciare. Ma, come è naturale in ogni scrittura di sé, tra il tentativo di esorcizzare un grave difetto morale e la sua paradossale esaltazione corre un discrimine tutt'altro che netto.

<sup>23</sup> Cfr. anche il Son. 926, *Li peggni*, e 1221 [1219], *Er viaggio der Papa* per le glosse autografe alla voce sinonimica *schirribbizzo* e all'espressione «je se smoveno antre vojje».

<sup>24</sup> Per una prima approssimazione all'argomento, sul quale la studiosa intende ritornare, si veda Novella Bellucci, *Le Operette morali, libro di 'invenzioni capricciose'*, in *Testo, Contesto, Metatesto, Studi di letteratura, di linguistica e traduttologia in onore di Smaranda Bratu Elian*, a cura di Oana Boșca-Mălin, Aurora Firța Marin, Iași, Institutul European, 2018, pp. 77-86.

La prosa autobiografica alla quale Belli ha dato il titolo «Mia vita», aggiungendo forse in un secondo momento la precisazione «non terminata», ci è pervenuta nella forma di una minuta stesa piuttosto fittamente su un manipolo di carte sciolte. Come altri abbozzi di prose belliane, essa presenta un alto numero di correzioni, molte delle quali difficilmente interpretabili, sulla cui stratigrafia è preferibile evitare affermazioni troppo decise. La prosa non è datata, e il racconto si arresta improvvisamente all'inizio di una frase.

Concepita e strutturata come un'epistola, l'autobiografia è aperta dall'alocuzione al destinatario («Filippo dolcissimo amico») e ha come oggetto i primi 17 anni di vita di Belli, nato a Roma il 7 settembre 1791. Il racconto rispetta, sostanzialmente, la cronologia degli eventi: al di là di una lieve sfasatura di cui si dirà, i procedimenti d'anticipazione messi in atto non scompaginano la sequenza temporale dei fatti, e generalmente consistono in brevi considerazioni volte a rinforzare la coesione del racconto, irrobustendone i nessi logici («mi è mestieri di bene descriverti la fonte primaria di tutte le mie successive calamità», § 25). Sono assai più consistenti le variazioni del ritmo diegetico: gli episodi narrativi strettamente autobiografici si alternano ad autoritratti statici, a generalizzazioni morali e sentenziose, a un *excursus* di una certa entità sulla storia contemporanea. *Mia vita* si costruisce, in particolare, nel continuo trapasso dall'universo interiore del protagonista all'orizzonte degli eventi, còlta solitamente nella dimensione della durata piuttosto che nell'emersione dell'episodio singolare. Lo scrivente predilige l'esposizione riassuntiva e compendiarica: pochi accadimenti cruciali scandiscono l'avvicinarsi di fasi e situazioni protratte nel tempo, narrate con moduli iterativi (da un punto di vista verbale ci si ritrova quasi sempre nel dominio dell'imperfetto).

Il testo può essere diviso in tre blocchi dalle dimensioni fortemente diseguali, corrispondenti grosso modo alla scansione per età dell'uomo abbozzata dallo stesso Belli: dopo un breve proemio costituito dalle dichiarazioni programmatiche (§§ 1-3), si susseguono la fanciullezza (fino ai sette anni, §§ 4-15), l'adolescenza (dai sette/nove anni ai sedici, §§ 16-103), la giovinezza (dai diciassette anni, §§ 104-136). La brevità della prosa consente di spingere più nel dettaglio l'analisi, con l'individuazione delle diverse sequenze che si dispongono in questa periodizzazione larga.

Nelle pagine dedicate al vissuto infantile due autoritratti morali (§§ 5-9 e 14-15) si alternano alla presentazione della propria famiglia (§§ 4-5) e al racconto di un episodio autobiografico: quando aveva sette anni, Giuseppe ha rubato «un soldo» dalla scrivania paterna, ed è stato inflessibilmente punito (§§ 10-13).

L'adolescenza costituisce il vero fulcro della narrazione, ed è l'età trattata in maniera più distesa: nel testo, essa non appare tanto vincolata allo sviluppo biologico di Giuseppe, quanto al progressivo rivelarsi del suo carattere, nel momento in cui egli entra per la prima volta a contatto con il mondo. Di qui la lieve anacronia che segna la prima sequenza (§§ 16-39): lo scrivente inizia a illustrare un rapporto difficile con il padre che avrà modo di prendere corpo solo qualche anno dopo, ma interrompe l'esposizione del conflitto familiare per dedicare un ampio affresco all'avanzata irrefrenabile delle armate francesi in Italia, dalla quale derivò la capitolazione dello Stato Pontificio e la breve esperienza della Repubblica Romana (1798-1799); in questo frangente, Belli si concentra sulla tragica morte di un suo parente, l'emissario dei Borbone Gennaro Valentini. Sul versante della cronologia oggettiva ci troveremmo dunque ancora in un periodo ascrivibile al vissuto puerile (e contemporaneo, grosso modo, all'episodio della moneta rubata); il fatto che la grande storia irrompa nell'orizzonte privato in cui il racconto si era finora mantenuto porta l'autobiografo a collocare la vicenda nell'età in cui maturò la progressiva conoscenza del reale.

La seconda sequenza (§§ 40-79) inizia quando, con il ritorno dell'ordine, la fedeltà all'altare dimostrata da Gaudenzio Belli, il padre di Giuseppe, è gratificata con un impiego molto remunerativo alla darsena di Civitavecchia: qui la famiglia è insidiata dalle attenzioni interessate di cinque «parasiti» che vivono a carico del padre e riservano alla madre «gl'incensi della galante adulazione» (§ 45). Dopo che Giuseppe vede sfumare il progetto di prendere parte a una spedizione commerciale in Spagna, nella darsena infuria l'epidemia di tifo. Gaudenzio, insieme a un «vero amico», sacrifica la propria vita al soccorso dei bisognosi. La famiglia Belli è sconvolta.

L'adolescenza si conclude con ulteriori sofferenze (§§ 80-103). Il ritorno a Roma si apre all'insegna del mesto adeguamento alla nuova situazione, esercitato in termini di sopportazione e accettazione passiva («la mia vedova madre [...] chinò virtuosamente il capo sotto la sferza del cielo», § 82). Belli fa il suo ingresso nel Collegio Romano, dove si mette in luce per le notevoli capacità intellettuali, che coltiva con furore, «sacrifica[ndo] i riposi del sonno ai tumulti dell'amor proprio e della invidia» (§ 89); si attira così, ben presto, l'ostilità dei suoi compagni, coalizzati contro di lui per farlo fallire, e deve patire le punizioni che gli infliggono gli insegnanti, anche ingiustamente (§ 94). A sedici anni perde la madre dopo una tormentosa malattia: l'autobiografo si sofferma quindi sugli ultimi istanti di vita della donna, che affida ai figli il suo messaggio di pietà e rassegnazione cristiana (§§ 97-103).

L'ultima «epoca» di *Mia vita* si articola in due parti: nella prima, gli zii che prendono a occuparsi di Giuseppe e dei suoi fratelli costringono gli orfani a mendicare in continuazione le risorse per il loro sostentamento («Somministrate esse a piccolissime tratte ci ponevano nella continua necessità di chiederne spesso delle nuove», § 109); dopo altre considerazioni relative alla durissima vita cui era sottoposto, Belli commenta infine, all'interno di un autoritratto ricco di considerazioni moralistiche, la sua discesa nel vizio e nel peccato (§§ 115-136).

#### 4. *I tempi di scrittura e il destinatario*

*Mia vita* s'interrompe lasciando aperti diversi interrogativi tra loro intrecciati: quando è stata stesa? Nelle intenzioni dell'autore, quando si sarebbe dovuta concludere? Chi è il destinatario dell'epistola?

Dall'analisi della grafia e delle caratteristiche materiali del documento (per le quali si veda la *Nota al testo*) derivano indicazioni meno circostanziate di quelle ricavabili dai suoi contenuti. Si è detto che il racconto giunge al termine quando Belli «contava [...] circa diciassette anni» (§ 115), vale a dire all'altezza del biennio 1808-09. In un brano precedente egli allude al fatto che, nel momento in cui scrive, siede sul soglio pontificio Gregorio Barnaba Chiaramonti (§ 38): Pio VII ha fatto ritorno nell'Urbe, dopo la prigionia a Fontainebleau, nel maggio del 1814, e ciò rappresenta quindi il più certo *terminus post quem* di cui si dispone. Ne consegue anche, logicamente, che la prosa sia anteriore al decesso del papa (20 agosto 1823).

Da alcuni appunti autografi, finora inediti, annotati sul documento risultano altri riferimenti che testimoniano l'intento di prolungare il racconto perlomeno fino al 1812, e che sembrerebbero legare la prosa – ma i riscontri hanno un valore tutt'altro che probante – con altre carte scritte da Belli nel 1816: anche su ciò si veda la *Nota al testo*, dove si trascrivono integralmente queste annotazioni (che, a beneficio della chiarezza, nelle pagine seguenti saranno sempre indicate con l'espressione “appunto tachigrafico”).

Il problema della datazione è quindi destinato a rimanere aperto, anche per via delle vistose omissioni della prosa, non colmate neppure, perlomeno in forma esplicita, nell'appunto tachigrafico. Chiusa la parentesi della Repubblica giacobina, negli anni che vedono Roma ritornare sotto il dominio francese (1808-14), Belli si concentra su eventi di natura strettamente privata; al di là di qualche accenno sommario, non rende conto degli impieghi assunti agli Spogli ecclesiastici (9 ottobre 1807 – 22 giugno 1810), forse al

Demanio<sup>25</sup>, quindi presso Stanislaw Poniatowski (1810 – fine del 1813), nei cui confronti Giuseppe cadde in disgrazia «per occulta opera» di Cassandra Luci, l'amante ufficiale del principe polacco che si era stabilito in volontario esilio a Roma<sup>26</sup>.

Soprattutto, lo scrivente non accenna mai – nemmeno nell'appunto tachigrafico – alla propria attività letteraria, già avviata prima dell'ingresso nell'Accademia Tiberina (aprile 1813), anche su un versante ufficiale: nel 1811 Belli era entrato a far parte dell'Accademia Ellenica di Antonio Nibby, come testimonia anche qualche sua poesia<sup>27</sup>. La forte connotazione filofrancesa dell'istituto<sup>28</sup> avrebbe potuto creare qualche imbarazzo al devoto suddito papalino che stende *Mia vita*, ma è preferibile imputare il silenzio al fatto che questa intende essere il ritratto di un'interiorità, e non il curriculum di un letterato.

Non trova una soluzione certa nemmeno la questione dell'identità di quel Filippo al quale l'epistola è indirizzata. In merito, i biografi di Belli si sono divisi, costretti anche su questo versante a formulare ipotesi destinate a rimanere nel campo delle probabilità.

L'ipotesi oggi meno accreditata, a suo tempo difesa da Salvatore Rebecchini<sup>29</sup>, è che si trattasse del letterato Filippo De Romanis (1788-1849)<sup>30</sup>, anch'egli membro dell'Accademia Tiberina e allora cogestore, insieme al padre e al fratello, della celebre stamperia che pubblicò diversi componimenti italiani di Belli, tra cui *La pestilenza stata in Firenze l'anno di nostra salute MCCCXLVIII* (1816)<sup>31</sup>. Si sposano bene con questa supposizione il registro sostenuto, smaccatamente letterario fin dall'esordio, della prosa e il tono di comunicazione da pari a pari riscontrabile nei numerosi vocativi al lettore

<sup>25</sup> Cfr. Francesco Spada, *Alcune notizie da servire di materiali all'elogio storico che scriverà del fu G.G.B. l'avv. Paolo Tarnassi* (1863), ora in *LGZ*, pp. 583-600, a p. 584, con Domenico Gnoli, *G.G. Belli e i suoi scritti inediti* (1877-1878), Firenze, Le Monnier, 1878, p. 14.

<sup>26</sup> La citazione proviene da una nota aggiunta da Belli a una sua poesia italiana: vedi *B. it.*, I, p. 240. La vicenda è illustrata, oltre che in tutte le biografie belliane, in Andrea Busiri Vici, *I Poniatowski e Roma*, Firenze, Edam, 1971, pp. 369-391. Si veda adesso *Epist.* 2, nota 6.

<sup>27</sup> *B. it.*, I, pp. 81, 118-119.

<sup>28</sup> Sulle istituzioni accademiche in età napoleonica si veda Maria Pia Donato, *Accademie romane. Una storia sociale, 1671-1824*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 2000, pp. 205-220 e, in particolare sull'Accademia Ellenica, pp. 214-215.

<sup>29</sup> Cfr. Salvatore Rebecchini, *Giuseppe Gioachino Belli e le sue dimore*, Roma, Palombi, 1987<sup>2</sup>, p. 27 nota 20.

<sup>30</sup> Su di lui si vedano e l'approfondimento di Maria Pia Critelli, *Morire per il re. L'avventura romana di Gennaro Valentino*, in "Il 996", XII, 2, maggio-agosto 2014, pp. 89-102, e soprattutto la recente voce biografica di Marina Formica per il *DBI* (2020), *s.v.*

<sup>31</sup> Ora in *B. it.*, I, pp. 187-203.

che la punteggiano. Tuttavia, Belli non raggiungerà mai un grado di confidenza elevato con De Romanis, un letterato dal carattere vivace ma piuttosto aggressivo, il cui profilo professionale si adatterebbe meglio alla confezione di un'autobiografia dai tratti istituzionali, animata cioè da un intento divulgativo pubblico, per quanto limitato; come si può riscontrare anche in una lettera diretta a Giuseppe il 21 febbraio 1816<sup>32</sup>, il classicista De Romanis ci apparirebbe più interessato al Belli poeta che al soggetto dall'animo generoso e tormentato ritratto in *Mia vita*; se pure, come si dirà, questi due volti si ritroveranno implicitamente saldati nel testo, in fin dei conti ci pare che Belli abbia un'identità letteraria troppo fragile per pensare di esporre sé stesso (e qualche suo parente dalla condotta biasimevole) al fronte anonimo e indifferenziato dei lettori.

È quindi più probabile che il destinatario di *Mia vita* sia il futuro avvocato Filippo Ricci (1800-1865), che Belli sosteneva di conoscere dal 1812<sup>33</sup>. Sappiamo infatti che Giuseppe visse in casa Ricci nel biennio 1814-15, forse come precettore di Filippo e di suo fratello Gaetano; le finalità pedagogiche ostentate a più riprese nell'epistola non dipenderebbero allora solo dall'osservanza delle regole del genere autobiografico (cfr. *infra*, cap. 5), ma sarebbero motivate anche dalla volontà di ammaestrare un adolescente che si trova «in sull'ingresso del mondo» (§ 124). Un amico più maturo, che ha già sperimentato la volubilità della sorte e «i pericoli che si prepara la incauta gioventù» quando insegue i piaceri del corpo (*ibid.*), è dunque legittimato a esporre la sua dolorosa storia. Se pure un lettore moderno può nutrire qualche perplessità nei confronti dei procedimenti retorici con cui Belli nobilita un interlocutore così giovane («Inorridisci qui, o diletterissimo amico, tu il cui bell'animo così dai tradimenti rifugge», § 28), ciò si dimostra, in fin dei conti, in linea con la corrispondente dilatazione che caratterizza la soggettività dello scrivente.

In ogni caso, entrambe le ipotesi ci confortano nel proporre un restringimento dell'arco cronologico sulla base di un'altra considerazione: è infatti altamente improbabile che l'ideazione del testo – successiva, lo si è detto, alla

<sup>32</sup> «Ho udito dal comune amico Luigi Bernardetti che tu cerchi con ismania l'autore dell'articolo nel foglio de' scorsi giorni. Sono stato io, per dirti la verità, e non tanto per tuo onore l'ho fatto quanto per utile mio, cioè per levarmi dattorno una folla di seccatori, i quali vengono tutto di a ricercare da me copie della tua peste sapendo averla io stampata» (*Epist.* 23, nota 3).

<sup>33</sup> Cfr. Salvatore Rebecchini, *Filippo Ricci, amico e «legale» di Giuseppe Gioachino Belli* (1975), ora in *Strenna belliana. Antologia dei saggi su G.G. Belli apparsi nella Strenna dei Romanisti*, a cura del Gruppo dei Romanisti, Roma, IGER, 1992, pp. 293-297.

restaurazione del potere pontificio (1814) – possa essere spinta molto oltre il matrimonio di Belli con Maria Conti (12 settembre 1816). Si spiegherebbe altrimenti con difficoltà l’omissione nell’appunto tachigrafico (e non solo nell’opera) d’una notizia così rilevante, che peraltro si sarebbe bene armonizzata con il complessivo disegno di caduta e redenzione che informa *Mia vita*. Per di più, se prestiamo fede a uno dei primi biografi di Belli, alla vicenda avrebbero giovato i procedimenti di sublimazione apologetica innescati dalla scrittura autobiografica: il matrimonio fu infatti celebrato in clandestinità e, a detta del malizioso Domenico Gnoli, suscitò malumori e sospetti diffusi<sup>34</sup>.

A questa considerazione, dotata dell’aleatorietà propria di tutti gli *argumenta ex silentio*, se ne possono affiancare di ulteriori che, in questa sede, non interessa depurare dei loro tratti generici: le tinte forti della narrazione, la disinvoltura stilistica propria di chi non teme di cadere nell’affettazione, le ingenue esibizioni di perizia letteraria conferiscono a *Mia vita* una chiara connotazione “giovanile”; allo stesso modo, il ritratto che nel complesso vi emerge non corrisponde al profilo di un tranquillo padre di famiglia reimmesso nel tessuto comunitario con l’atto conciliativo per eccellenza, il matrimonio (si ricordi che la prima figlia di Belli, precocemente scomparsa, nacque già nel luglio del 1817). L’autore di *Mia vita* è un giovane che si vede come un figlio orfano e abbandonato, e non esita a esibire un profilo di solitaria irregolarità, pur nell’intento di prendere le distanze dalla persona che fu e che, forse, sente ancora di essere. Così, quel consuntivo piacevolmente semplificatorio posto in chiusura dell’appunto tachigrafico ci appare anche un motto programmatico: «non carte / non donne / non vino / relig.<sup>5</sup>».

### 5. I rapporti con il “genere” autobiografico

Assumendo quindi come orizzonte di scrittura il triennio 1814-16, è possibile interrogarsi più precisamente sulle caratteristiche di una prosa che si origina nell’intreccio di suggestioni culturali differenti.

Una riflessione preliminare non può che riguardare la posizione di *Mia vita* nel “genere” autobiografico, e il rapporto del suo protagonista con i modelli d’individualità a disposizione nella cultura dell’epoca<sup>35</sup>. In prima battuta oc-

<sup>34</sup> Gnoli, *G.G. Belli e i suoi scritti inediti*, pp. 23-24.

<sup>35</sup> Cfr. John Paul Eakin, *Fictions in Autobiography. Studies in the Art of Self-Invention*, Princeton, Princeton University press, 1985, che si propone di studiare «the dialectical interplay between an autobiographer’s impulse to self-invention and the received models of selfhood in the surrounding culture», p. 7.

corre ricordare che, ancora all'inizio dell'Ottocento, chi intendesse narrare la propria storia doveva confrontarsi con un interdetto di matrice antica. Fino alla fine del secolo, ben pochi – soprattutto in Italia – erano pronti ad accogliere integralmente la carica innovativa delle *Confessions* di Rousseau, il testo che aveva portato in superficie, con inusitata evidenza, il piacere narcisistico che si annida dietro ogni *ego-grafia*<sup>36</sup>; la via più battuta rimase quella di ricorrere ai due alibi tradizionalmente offerti all'autobiografo, gli stessi che accompagnano il genere in tutta la sua storia post-classica. Come già aveva lucidamente argomentato Dante nel *Convivio*, l'individuo era autorizzato a parlare di sé in due circostanze: «quando senza ragionare di sé grande infamia o pericolo non si può cessare» e «quando, per ragionare di sé, grandissima utilidade ne segue altrui per via di dottrina» (*Conv.* I, 2); in altre parole, la narrazione doveva essere sorretta da finalità apologetiche e/o educative, nel testo dantesco ricollegate rispettivamente all'opera di Boezio e a quella di Agostino<sup>37</sup>.

Se pure *Mia vita* vibra di sottintesi apologetici (che si sarebbero certo intensificati con la trattazione dell'episodio del «Danaro a Ciotti» segnalato nell'appunto tachigrafico), non c'è dubbio che essa si costruisce all'insegna del suo valore di storia esemplare: nonostante la trasparente chiarezza dell'avvio, in cui Belli fa sorgere la scrittura dal puro desiderio di farsi conoscere, nel prosieguo della prosa egli porrà costantemente l'accento sulla volontà di trasmettere un insegnamento morale al suo interlocutore. Un ragazzo di circa 24 anni ha deciso di raccontare «di quali amarezze sia la di lui storia consparsa» (§ 3), rivolgendosi a un sodale cui è molto legato, rispetto al quale si atteggia a fratello maggiore.

L'insegnamento presenta, a un primo livello, una natura strettamente religiosa: il motto «non carte / non donne / non vino / relig.<sup>e</sup>», già richiamato, rimanda all'abitudine degli autobiografi di «compendiare il senso della propria esistenza con un emblema, un'immagine o un'impresa degna di lode»<sup>38</sup>. E a uno sguardo d'insieme il *plot* di *Mia vita* è, in sostanza, quello di ogni autobiografia costruita su uno schema di ravvedimento/conversione: più a causa delle reiterate sventure che si sono abbattute su di lui che per sua autentica colpa, un giovane sfortunato finisce per consegnarsi a una vita dissipata nella

<sup>36</sup> Derivo l'espressione da Domenica Elisa Cicala, *Ego-grafia settecentesca. La finzione letteraria dell'io nelle scritture autobiografiche di Vico, Giannone e Genovesi*, Firenze, Franco Cesati Editore, 2017.

<sup>37</sup> Il brano del *Convivio* è spesso richiamato dagli studiosi dell'autobiografia. Cfr. in particolare Andrea Battistini, *Lo specchio di Dedalo. Autobiografia e biografia*, Bologna, Il Mulino, 1990, pp. 25-26.

<sup>38</sup> Cicala, *Ego-grafia settecentesca*, p. 117.

quale tuttavia non trova requie, e che gli cagiona una logorante sofferenza interiore; se pure la prosa s'interrompe, chi legge si rende quindi conto che i valori in gioco sono stati espressi compiutamente. Del resto, l'appunto tachigrafico non allarga molto i confini della narrazione: le annotazioni interpretabili prolungano la serie delle sventure toccate in sorte a Belli, mentre i rimandi più ellittici potrebbero, tutt'al più, circostanziare qualche dettaglio della vita peccaminosa condotta in gioventù. Sul finale non nutriamo dubbi di sorta: è nel frattempo maturata la rigenerazione spirituale, e Belli può riposare, in perfetta analogia con il corpo sociale risanato dalla restaurazione del potere pontificio, nell'approdo stabile dell'ortodossia.

La prosa deve molto, in questo senso, all'autobiografismo di stampo cattolico, e segnatamente gesuitico, tanto che è stato possibile rinvenire nell'organizzazione del testo il modulo tradizionale della rassegna dei peccati<sup>39</sup>, certo familiare a un giovane cresciuto nella capitale della cristianità e formatosi nel Collegio Romano, un istituto la cui impostazione pedagogica generale non subì modifiche sensibili in seguito alla soppressione della Compagnia di Gesù (1773), quando per un trentennio il Collegio fu affidato a preti secolari<sup>40</sup>. Il dispositivo verbale della confessione favorisce, lo si è notato<sup>41</sup>, un'autoanalisi psicologica severa che non si preclude l'esplorazione delle zone d'ombra della coscienza; lo scrivente ha così a disposizione un modello attraverso cui mettere in forma e razionalizzare le sue pulsioni, e anzi è consapevole che da questa esplicitazione dipende la possibilità di percorrere un iter salvifico. Lo scavo nell'intimità, che perviene a esiti di particolare finezza quando Belli tratta della vita condotta a Civitavecchia, svolge una funzione portante nell'intero testo, ed è per di più congeniale a una storia il cui protagonista ha uno scarso potere d'intervento sulla sua vicenda terrena; i moti interiori tendono così a sopperire all'azione mancata o incompiuta, sfruttando al massimo una tendenza inscritta nell'«ottica autobiografica»<sup>42</sup>.

<sup>39</sup> Marcello Teodonio, *Vita di Belli* (1993), Roma, Castelvechi, 2015, p. 26.

<sup>40</sup> Cfr. *Il Collegio romano dalle origini al Ministero per i beni e le attività culturali*, a cura di Claudia Cerchiai, Roma, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, 2003, e in particolare Maria Antonietta Quesada, *Il Collegio Romano negli anni della soppressione della Compagnia di Gesù (1773-1824)*, ivi, pp. 125-148.

<sup>41</sup> Cfr. la sintesi di Franco D'Intino, *L'autobiografia moderna. Storia forme problemi* (1989), Roma, Bulzoni, 1998, p. 28, e da ultimo Cicala, *Ego-grafia settecentesca*, p. 129. Sono centrali, al riguardo, le considerazioni svolte da Adriano Prosperi, *Tribunali della coscienza. Inquisitori, confessori, missionari*, Einaudi, Torino, 1996, pp. 484-506, in particolare pp. 491-493, già richiamate nello studio di D'Intino.

<sup>42</sup> Sul peso dell'azione mancata nelle scritture di sé si veda D'Intino, *L'autobiografia moderna*, pp. 274-275.

Lo schema di caduta e resurrezione non si lascia, in ogni caso, inquadrare esclusivamente nell'economia semantica della colpa (con conseguente e giusta espiazione), ma viene ad assorbire in sé un modello narrativo parzialmente diverso. A uno sguardo più ravvicinato, l'itinerario compiuto dal protagonista è assimilabile a un doloroso processo di conoscenza del reale che procede per successive cadute: a partire da una situazione di relativa pace e stabilità, nella quale serpeggiano comunque profonde tensioni, un giovane dalla «fervida fantasia» (§ 15) e dalla rigogliosa vita interiore è costretto, suo malgrado, a fronteggiare la sostanza tragica dell'essere al mondo. Ne derivano alcuni desolanti insegnamenti: i rapporti tra gli uomini sono segnati da violenza, ingiustizia, menzogna; il destino di tutti è in balia dei capricci della sorte, e i virtuosi – gli spiriti eletti, gli uomini non volgari – devono attendersi dal vivere sociale l'isolamento e la persecuzione. Maria Domenica Cicala ha recuperato, per definire questa struttura (in riferimento alla *Vita* di Pietro Giannone), la formula medievale d'*historia calamitatum*<sup>43</sup>. Sulla base penitenziale prima individuata s'innesta allora una carica rivendicativa molto forte, e la contrizione si rovescia in moto di accusa. La personalità del soggetto denunciante ne risulta considerevolmente dilatata: fin dalle prime battute del testo Giuseppe accoglie, accanto alla fisionomia del penitente, quella del giusto perseguitato, dotato di un temperamento indomito e battagliero, che può affascinare il *lector in fabula* anche con la misura nobile di alcuni suoi difetti («Amico della giustizia e nemico implacabile dell'adulazione io cadeva nell'estremo opposto di non laudare quasi mai per timore di farlo in onta dell'una e in favore dell'altra», § 9). Chi legge ha talvolta l'impressione, volendo citare al rovescio l'epigrafe delle *Maximes* di La Rochefoucauld, che il più delle volte i vizi dello scrivente siano soltanto delle virtù mascherate; la trasgressione è fatta ambiguamente ricadere, insomma, nel percorso iniziatico di un'eccezionalità individuale che, nella propria «recherche du centre»<sup>44</sup>, deve perdersi per potersi ritrovare.

<sup>43</sup> Cicala, *Ego-grafia settecentesca*, p. 57. Sul patetismo e sul lessico tendente al romanzesco della prosa cfr. Lorenzo Tomasin, «*Scriver la vita*». *Lingua e stile nell'autobiografia italiana del Settecento*, Firenze, Cesati, 2009, p. 79. Rispetto all'autobiografismo settecentesco d'area meridionale, con cui la prosa belliana condivide soprattutto l'immagine del soggetto isolato in virtù della propria eccellenza (cfr. Battistini, *Lo specchio di Dedalo*, pp. 48-49), esistono alcune cruciali differenze: *Mia vita* non coltiva l'ambizione di mettere a punto una teoria della conoscenza, non assume mai la forma della rassegna delle opere letterarie portate a compimento dall'autobiografo-intellettuale, e concentra il suo messaggio educativo sul versante morale, rimanendo estranea al tema della formazione dell'uomo di lettere.

<sup>44</sup> Georges Gusdorf, *De l'autobiographie initiatique à l'autobiographie genre littéraire*, in

Nella filigrana del testo s'intuisce quindi il paradigma della vocazione osteggiata e infine affermata: a determinare le sventure e l'isolamento del protagonista sono proprio i segni d'eccezione (moralì e intellettuali) precocemente dimostrati, e svolti nei binari della topica del genere. È significativo, da questo punto di vista, che Belli mantenga il silenzio intorno agli istituti culturali ufficiali in cui si trovò a operare dal 1811, e rimanga generico nel trattare le pratiche di socializzazione che fanno da sfondo all'ultima parte di *Mia vita* (quella, appunto, dello smarrimento nelle frivolezze mondane), così da concentrarsi interamente sulla propria individualità.

## 6. I filtri letterari

In questo schema bipolare di espiazione/autoaffermazione si possono incardinare svariate suggestioni letterarie, più o meno comprovabili. Alla citazione diretta la scrittura autobiografia preferisce, ovviamente, l'attivazione di modalità interdiscorsive, ed è difficile rifarsi a testi precisi, anche a causa della scarsità della documentazione disponibile sul primo Belli.

Nella mente dell'ex allievo del Collegio Romano devono certo rivivere le molte esercitazioni in prosa latina, di stretta osservanza ciceroniana, che la *Ratio studiorum* proponeva in più anni di corso<sup>45</sup>. Se nella rigogliosa presenza di francesismi il lessico di *Mia vita* echeggia la storia più recente, i moduli sintattici latineggianti e le movenze oratorie su cui la prosa è atteggiata rimandano a quel culto dell'antico che percorre trasversalmente, senza soluzione di continuità, l'Europa d'Antico Regime e il "mondo nuovo" postrivoluzionario. I termini fondamentali del discorso etico classico (come l'*ambizione*, il *desiderio d'onore*, l'*invidia*), trasmigrati nel pensiero cristiano, sono elementi connaturati alla *forma mentis* del ceto colto dell'epoca, e non si lasciano ricollegare a fonti circostanziate. Tra i numerosi echi latini che pure si avvertono, si potrebbe ipotizzare una certa fascinazione esercitata dagli storiografi, e in particolare da Sallustio, un autore stabilmente innestato nel canone gesuitico<sup>46</sup>, forse congeniale a uno scrittore che intendeva

"Revue d'Histoire littéraire de la France", LXXV, 6, novembre-dicembre 1975, pp. 957-1002, in particolare p. 975.

<sup>45</sup> Sulla preminenza di Cicerone come modello assoluto di imitazione cfr. Amedeo Quondam, *Il metronomo classicista*, in *I Gesuiti e la Ratio Studiorum*, a cura di Manfred Hinz, Roberto Righi, Danilo Zardin, Roma, Bulzoni, 2004, pp. 379-507, in particolare pp. 450, 477-478.

<sup>46</sup> Si veda in merito Paolo Cherchi, *Le «spoglie d'Egitto». Il canone dei classici nella Ratio studiorum*, in "La critica del testo", III, 1, 2000, pp. 215-252, a p. 235.

maneggiare emozioni forti: così Belli propende talvolta per la formulazione definitoria lapidaria, lo stile nominale, la narrazione cupa imperniata sul giudizio etico e sulla diagnosi caratteriale.

È difficile, poi, spendere una parola definitiva circa l'unica traccia d'inter-testualità certa, che rimanda a *loci* molteplici. Verso la fine della prosa, Belli mette a fuoco la propria psicologia orchestrando la rappresentazione d'una tormentosa *fluctuatio animi*: «La materia tornava è vero continuum.<sup>c</sup> in preda all'appetito della volontà depravata, ma sempre a prezzo di rimproveri dello spirito discorde. Laonde per un continuo conflitto fra la mia natura inferiore e la superiore, io conosceva quanto doveva fare, faceva spesso ciò che non doveva, mentre voleva sempre fare quello che non faceva» (§ 135).

Il luogo, come ha notato Marcello Teodonio<sup>47</sup>, richiama l'epistola familiare diretta da Francesco Petrarca a Giacomo Colonna («Voluntates mee fluctuant et desideria discordant et discordando me lacerant. Sic adversus interiorem hominem exterior pugnat», *Fam.* II, 9, 17). A essa possiamo aggiungere diversi altri luoghi petrarcheschi, in latino e in volgare, quasi sempre frutto della meditazione di alcuni passi cruciali dell'opera di Agostino<sup>48</sup>. Le considerazioni sentenziose di *Mia vita* sembrerebbero in effetti intonate, quando l'autoaccusa si fa più acuta, a una visione severamente (agostiniano)petrarchesca dell'esistenza, visione che mette in luce la renitenza della creatura ad annullarsi in Dio: ne deriverebbe anche la centralità di quell'*amor proprio* continuamente denunciato nella prosa, parente più vicino dell'*amor sui* del discorso teologico che dell'*amour propre* caro alla teoria sociale settecentesca<sup>49</sup>. Siamo prossimi, per quanto riguarda il formulario, il taglio moralistico e i concetti espressi, alla poesia religiosa che Belli sta coltivando in questi anni.

Ma a queste sollecitazioni è possibile accostarne di più recenti. L'accentuato patetismo di *Mia vita* è riconducibile al complessivo processo di melodrammatizzazione del genere autobiografico avviato nel corso del Settecen-

<sup>47</sup> Teodonio, *Vita di Belli*, p. 62.

<sup>48</sup> Per una presentazione articolata di questi passi si vedano le note all'edizione. Sulla struttura del conflitto interiore in Petrarca vedi il recente studio di Paolo Rigo, *Fluctuatio animi. Studio sull'immaginario petrarchesco*, Firenze, Cesati, 2018. Per qualche cenno sull'autobiografismo petrarchesco e sui suoi rapporti con Agostino cfr. Marziano Guglielminetti, *Memoria e scrittura*, Torino, Einaudi, 1977, pp. 101-122, e Rino Caputo, *La costruzione del modello autobiografico in Petrarca*, in *Scrivere la propria vita. L'autobiografia come problema critico e teorico*, a cura di Rino Caputo, Matteo Monaco, introduzione di Raul Mordenti, Roma, Bulzoni, 1997, pp. 105-116.

<sup>49</sup> Cfr., per il panorama francese, Elena Muceni, *Apologia della virtù sociale. L'ascesa dell'amor proprio nella crisi della coscienza europea*, Fano, Mimesis, 2018.

to<sup>50</sup>, quando sempre più spesso presero a narrare la loro vita uomini d' estrazione borghese lontani da incarichi pubblici di prestigio; il confinamento dell'esperienza personale nella sfera privata fu in qualche modo bilanciato con l'attivazione, da parte degli autobiografi, di procedimenti d'innalzamento stilistico in linea con la grammatica emotiva della prassi scenica. Effettivamente, se si eccettua la grande parentesi della Repubblica Romana (Giuseppe vi ricopre, ovviamente, il ruolo di semplice comparsa), la storia di Belli si svolge tutta nella dimensione del quotidiano, per quanto singolarmente infelici possano risultare le sue vicissitudini; la nobilitazione dell'esperienza passa allora per la scelta di tonalità patetiche e, prima ancora, per la selezione esclusiva di episodi tragici e struggenti.

Possono essere indicative al riguardo le convergenze lessicali e retoriche tra *Mia vita* e le traduzioni dal teatro francese che Belli intraprese negli anni Dieci: queste si possono riscontrare, soprattutto, nella traduzione incompiuta (1813) dell'*Iphigénie en Tauride* di Guymon de la Touche e in quella (pubblicata nel 1816) di *Les Frères à l'épreuve* di Pelletier de Volméranges. Per i riscontri puntuali si vedano le note in calce all'edizione. Si può qui notare, piuttosto, la vicinanza tra il personaggio "io"<sup>51</sup> al centro dell'autobiografia e il protagonista dei *Fratelli alla prova*: questo dramma lacrimoso dai toni moraleggianti presenta la storia di un ragazzo povero e frainteso, ingiustamente diseredato<sup>52</sup>, la cui nobiltà d'animo è infine rivelata quando, alla fine dell'opera, si ristabilisce la verità sull'autentica caratura etico-morale dei vari personaggi sulla scena.

In questa osmosi tra scrittura teatrale e scrittura di sé la prosa sembrerebbe quindi risentire di quei fermenti che, grosso modo nel cinquantennio a cavallo della Rivoluzione francese<sup>53</sup>, avevano determinato radicali mutamenti nel sistema culturale europeo, con il salire alla ribalta del "bollente" vitalismo proprio della gioventù, con i suoi intensi moti emotivi e la sua erratica inquietudine (si è parlato, in merito, di «gioventù come forma simbolica»<sup>54</sup>). È comunque difficile che, a questa data, Belli avesse una conoscenza approfondita dei due romanzi che svolsero il più durevole influsso autoproiettivo

<sup>50</sup> Cfr. Battistini, *Lo specchio di Dedalo*, pp. 103-125.

<sup>51</sup> Cfr. Giacinto Spagnoletti, *Il personaggio "io"*, Roma, Argiletto Editori, 1974. Il volume ospita (pp. 86-117) una versione rimaneggiata del saggio premesso da Spagnoletti all'edizione delle *Lettere belliane* del 1962, *La doppia verità di G.G. Belli*.

<sup>52</sup> Vedi soprattutto atto I, scena XIII, in *Teatro*, pp. 117-119.

<sup>53</sup> Cfr. Michel Delon, *L'idée d'énergie au tournant des lumières (1770-1820)*, Paris, PUF, 1988.

<sup>54</sup> Per il nesso tra modernità postrivoluzionaria e «gioventù come forma simbolica» si veda Franco Moretti, *Il romanzo di formazione* (1986), Torino, Einaudi, 1999, pp. 7-31 e *passim*. Cfr. anche Delon, *L'idée d'énergie*, pp. 264-266.

sull'immaginario italiano primo-ottocentesco: *I dolori del giovane Werther*, precocemente tradotto in italiano e francese, e *Le ultime lettere di Jacopo Ortis*. Nei *Finti commedianti*, un'altra libera traduzione belliana (1815), i due protagonisti prendono a parlare del «Werter»<sup>55</sup>, ma non si conosce il testo teatrale francese di partenza; l'allusione al romanzo di Goethe potrebbe insomma derivare direttamente dalla fonte o, se anche si trattasse di un'invenzione di Belli<sup>56</sup>, non costituirebbe in alcun modo l'indizio di una lettura diretta. Per di più, il protagonista di *Mia vita* non presenta certo la sudditanza totale e incondizionata nei confronti delle passioni ostentata da Werther, dalla sua controparte foscoliana<sup>57</sup> e (per tornare sul versante autobiografico) dal Jean-Jacques Rousseau delle *Confessions*; o meglio, è il narratore che, nella sua pratica introspettiva poco indulgente e orientata in senso autocensorio, riconduce in genere le pulsioni intime entro un orizzonte verbale di trattenuto decoro.

È quindi più ragionevole accostare l'autobiografia di Belli a un illustre precedente italiano, la *Vita di Vittorio Alfieri da Asti scritta da esso*: i due testi condividono, effettivamente, l'oscillazione tra anelito d'autocontrollo razionale e incoercibile impulso vitalistico, propensione alla postura esemplare e disincanto, monumentalismo autocostruttivo e inquietudine. Da una lettura parallela emergono non poche affinità che, pur non autorizzandoci a dare per certi rapporti diretti<sup>58</sup>, aiutano perlomeno a ricondurre la prosa belliana in un brodo di coltura tardo-settecentesco.

<sup>55</sup> Scena XI, in *Teatro*, p. 88.

<sup>56</sup> Laura Biancini, nell'*Introduzione* al *Teatro* di Belli (*Il teatro come scuola del mondo*, pp. 7-29, in particolare p. 13), indica un legame generico con *The Beaux Stratagem* (1707) di Farquhar; è altamente probabile che il poeta romano si rifaccia però a una fonte più circostanziata, ancora da reperire.

<sup>57</sup> Per quanto riguarda la conoscenza dell'*Ortis*, cfr. *Zib.* V, cc. 233r-237v: «Dialogo fra Jacopo Ortis (Ugo Foscolo) e Giuseppe Parini. – Imperfetto e mancante – Trascritto da me il giorno di domenica 31 ottobre 1830, non dall'operetta cui appartiene, ma d'in sul volto di un ritratto del Foscolo stesso (sotto nome di Ortis) mandatomi dal mio amico conte F.M. Torricelli di Fossombrone in seno a lettera del 28 di detto mese: il quale ritratto è da me stato posto dentro il libro già donatomi dal medesimo Torricelli, contenente le prose e i versi del Foscolo» (*LGZ*, p. 525). Nel 1830 Belli possedeva quindi il volume di *Prose e versi di Ugo Foscolo*, Milano, Silvestri, 1822 (o 1825<sup>2</sup>), ma non un'edizione del romanzo, letto probabilmente in quel periodo di ampia documentazione intorno alla letteratura "civile" italiana ed europea: la scelta dell'episodio dell'incontro con Parini conferma, del resto, la predilezione per il tema politico piuttosto che per quello sentimentale.

<sup>58</sup> Si tenga comunque conto che la *Vita* alfieriana era stata edita a Roma in due volumi, nel 1810, per i tipi di Giovanni Poggioli. Nel 1813 Belli frequentava il salotto di Enrichetta Nalli, dove si mettevano in scena di frequente tragedie alfieriane: cfr. l'annotazione autografa riportata in *B. it.*, I, p. 224, con Virginio Prinzivalli, *Accademia filodrammatica romana. Memorie*, Terni, Tip. ed. dell'industria, 1888, pp. 38-39.

È comunque difficile non pensare a un'impronta alfieriana quando si riscontra la vigorosa monumentalità tragica e la fisionomia estremistica del protagonista di *Mia vita* («La vendetta mi fu sempre dolce: e nel caso presente giunse fino a soffocare nel mio petto la santa voce del sangue, ed il naturale amore del mio proprio interesse», § 64)<sup>59</sup>. Fin dagli esordi, Belli si descrive come un fanciullo generoso e onesto, percorso però da «sdegno» e «amore di vendetta» (§ 6); in situazioni di flagrante ingiustizia, esibisce un'«anima libera e sdegnosa» (§ 53), dimostrandosi renitente a qualsiasi tentativo di assoggettamento da parte dell'autorità. Ci riferisce che, a scuola, il suo «amor proprio fatto per essere cimentato e non offeso, sdegnava ogni punizione comune agli animali privi di quella ragione, di cui molto bene io mi accorgeva dotato» (§ 93). Di qui il sussiegoso isolamento, particolarmente evidente nella scena un po' manierata in cui, «sulla silenziosa spiaggia del mare», il giovane «nudriva le [su]e care idee malinconiche» (§ 47). Il lessico dell'ardore viene sottratto al tema amoroso, libertino e/o politico proprio del melodramma, per divenire espressione *tout-court* di pura vitalità, di quello smanioso fervore già al centro della personalità artistica e psicologica del drammaturgo astigiano<sup>60</sup>. Questo ardore è, in *Mia vita*, dirottato soprattutto sull'attività immaginativo-speculativa e sulla condotta etica: Belli è precocemente pervaso dal «bollore di una impetuosa curiosità di sapere» (§ 14), e ama rinchiudersi «nel caldo del [su]o cervello» (§ 17); «Consumato da un'ardentissima smania di superare chiunque» (§ 89), diventa «furibondo» quando subisce un'ingiusta accusa dal maestro (§ 95). Nel suo carattere «antitirannico» e caldo ricorda il personaggio d'Ifigenia tratteggiato nell'abbozzo in endecasillabi sciolti del 1813, specie se si tiene conto della preziosa nota marginale dell'autore: «Ho fatto Toante meno supplichevole e più *freddamente feroce* perché più effetto derivasse dal contrasto che il suo carattere produrrebbe con quello d'Ifigenia che ho anche reso a questo fine più *ardente* e meno flessibile agli odiati voleri d'un odiato tiranno»<sup>61</sup>.

Nel tratteggiare lo sbandamento dei 17 anni, Belli prende poi a sentenziare sui giovani che rimangono loro malgrado prigionieri delle «bollenti

<sup>59</sup> Questa enfasi sulla *vendetta* potrebbe confermare, d'altra parte, la presenza di un sostrato teatrale nella prosa; il lemma è utilizzato frequentemente dagli autobiografi drammaturghi, e vanta svariate attestazioni nei *Mémoires* di Goldoni (nella forma francese *vengeance*) e, soprattutto, nelle *Memorie* di Lorenzo da Ponte.

<sup>60</sup> Cfr. Franco D'Intino, *La fiamma e l'impeto. Sulla Vita di Alfieri*, in Andrea Battistini, *Dall'inibizione alla liberazione dell'io. Il genere autobiografico nel tournant des Lumières*, con interventi di Franco D'Intino e Bartolo Anglani, Torino, Nino Aragno Editore, 2020, pp. 43-61.

<sup>61</sup> Nota autografa alla scena IV: *Teatro*, p. 60, nota 9. Corsivi nostri.

passioni», frutto della «disgrazia» o dell'«impetuoso ardore della carriera» (§ 120): anche la dissipatezza è insomma figlia di quella eccedenza vitale sempre frustrata nella prosa; un'eccedenza che, non trovando uno sfogo adeguato (o un'adeguata repressione), sfocia nel ribellismo velleitario<sup>62</sup>. Da questa rappresentazione insistita deriva anche una complicazione semantica dell'*amor sui* che abbiamo in precedenza tratteggiato; seppure biasimevole, esso si fa carico di una sotterranea, ma non impalpabile, scintilla di (potenziale) grandezza che lo riavvicina all'*amor di sé* orgogliosamente rivendicato da Alfieri già nell'*Introduzione alla Vita*, in un passo permeato della dottrina utilitarista di Helvétius:

Io perciò ingenuamente confesso, che allo stendere la mia propria vita inducevami, misto forse ad alcune altre ragioni, ma vie più gagliardo d'ogni altra, l'amore di me medesimo: quel dono cioè, che la natura in maggiore o minor dose concede agli uomini tutti, ed in soverchia dose agli scrittori, principalissimamente poi ai poeti, od a quelli che tali si tengono. Ed è questo dono una preziosissima cosa; poichè da esso ogni alto operare dell'uomo proviene, allor quando all'amor di sé stesso congiunge una ragionata cognizione dei propri suoi mezzi, ed un illuminato trasporto pel vero ed il bello, che non son se non uno<sup>63</sup>.

## 7. Le risposte dell'autobiografo

Tra sfogo adeguato e adeguata repressione è difficile scegliere. *Mia vita* è percorsa, a più livelli, da contrasti e tensioni che, seppure non interamente espressi, si agitano sotto la superficie testuale<sup>64</sup>: per apprezzare questa strati-

<sup>62</sup> Il nesso tra fanciullezza e il dominio dei sensi e dell'immaginazione si riscontra, d'altra parte, anche in Giambattista Vico, e trova un riscontro nella sua generale teoria della civilizzazione: cfr. Cicala, *Ego-grafia*, p. 44. Di «bollore delle passioni», e di temperamento impulsivo, discorre infine un altro autobiografo meridionale, Antonio Genovesi, in un testo edito tuttavia per la prima volta solo nel 1924: cfr. in particolare l'episodio trattato in Antonio Genovesi, *Autobiografia e Lettere*, a cura di Gennaro Savarese, Milano, Feltrinelli, 1962, pp. 21-22.

<sup>63</sup> Il parallelo con Alfieri è stato già suggerito da Massimiliano Mancini, «*Mia vita*». *Il frammento autobiografico di Belli*, in *Memorie, autobiografie e diari nella letteratura italiana dell'Ottocento e del Novecento*, a cura di Anna Dolfi, Nicola Turi, Rodolfo Sacchetti, Pisa, Edizioni ETS, 2008, pp. 527-536, in particolare p. 535 (dove si richiama anche il passo della *Vita* alfieriana qui citato).

<sup>64</sup> Si dissente, da questo punto di vista, con Carlo Muscetta, che ha dato un'interpretazione meno articolata dei valori agenti nella prosa (*Cultura e poesia di G.G. Belli*, pp. 22-23).

ficazione di significati<sup>65</sup> può essere utile, in particolare, prestare attenzione agli insistiti ritorni lessicali della prosa, nella quale Belli persegue, piuttosto che la *variatio*, la concentrazione espressiva. Ricorrendo a un vocabolario ridotto, composto di termini dall'alta densità concettuale o dalla forte carica emotiva, lo scrivente conferisce solennità agli episodi narrati e ne fa emergere i denominatori comuni: di fatto, questi s'incentrano tutti sul dolore (fisico e morale) patito dal protagonista, sempre sospeso tra innocenza e colpevolezza; tale dolore si configura quindi ora come l'affermazione crudele del Mondo sull'Io, ora come la giusta punizione inflitta da Dio – o da chiunque si proponga come incarnazione della Legge – al soggetto in stato di peccato.

La prima situazione si accompagna, solitamente, a una latente eroizzazione del protagonista, che veste i panni del custode e difensore della verità; di qui scaturisce la stessa necessità di *Mia vita*, che si propone appunto come «schietta e disadorna esposizione», che non prevede censure (§§ 1-2), di vicende delle quali le menzogne degli uomini hanno confuso il significato. Questa esigenza di verità va certamente riconnessa alle convenzioni del genere<sup>66</sup>, e anzi contraddistingue l'atteggiamento fondamentale di qualsiasi autobiografo, che assume sugli eventi narrati l'occhio di Dio<sup>67</sup>; un atteggiamento che, in *Mia vita*, riguarda tanto il narratore quanto il personaggio-Belli interno alla diegesi, non senza momenti di attrito tra una Verità che si pone come voce dell'Assoluto e una verità che corrisponde alla persuasione tutta interiore d'un soggetto il quale, per usare la formula di Norbert Elias, è già un *homo clausus*<sup>68</sup>.

<sup>65</sup> Si vedano le preziose considerazioni di Bartolo Anglani, *I letti di Procuste. Teorie e storia dell'autobiografia*, Bari, Laterza, 1996, pp. 114 sgg., e in particolare p. 117: «La realtà specifica del testo autobiografico [...] sembra non poter consistere che nel punto sempre mobile di una intersezione tra spinte e motivazioni diverse, e per esempio tra *progetto* unitario di autocostruzione del soggetto e necessità di *dire*, di *narrare* anche ciò che sfugge a tale progetto o contrasta con la linearità di esso».

<sup>66</sup> Cfr. D'Intino, *L'autobiografia moderna*, pp. 80-81.

<sup>67</sup> Cfr. le considerazioni di Philippe Lejeune, *Le pacte autobiographique*, Paris, Editions du Seuil, 1975, p. 16 (trad. it. *Il patto autobiografico*, Bologna, Il Mulino, 1987, p. 15). Nel brano, lo studioso si sofferma sulle scritture di sé in terza persona, ma le sue conclusioni sono applicabili all'articolata fenomenologia autobiografica nel suo complesso.

<sup>68</sup> Si veda in particolare l'introduzione scritta nel 1968 per aprire una nuova edizione di *Über den Prozess der Zivilisation* (1936), riprodotta anche nella trad. it. della prima parte dell'opera: Norbert Elias, *La civiltà delle buone maniere*, Bologna, Il Mulino, 1982, pp. 7-66, in particolare pp. 44 sgg. Su questo processo d'interiorizzazione nella stagione romantica cfr. nel complesso Isaiah Berlin, *The roots of Romanticism* (1965, ed. 1999), trad. it. *Le radici del romanticismo*, Milano, Adelphi, 2012<sup>3</sup>, pp. 115-129. In campo autobiografico, il ruolo chiave di Rousseau è stato messo in risalto da Jean Starobinski: «Chez Jean-Jacques, c'est le *sentiment intérieur*, c'est la *conscience* qui sont les héritiers de quelques-unes des fonctions du

D'altro canto, la decisione di farsi carico d'una simile prospettiva è, in sé, indicativa di un nucleo identitario a cui si legherà, nel corso degli anni, una precisa concezione della letteratura: non a caso, in questa determinazione ad affrontare senza infingimenti il reale è stato possibile rintracciare i prodomi della «professione di assoluta adesione alla verità» avanzata dallo scrittore maturo, dunque una «geniale anticipazione del canone d'integrale realismo»<sup>69</sup> dei sonetti, nella cui *Introduzione* si ritrova, del resto, un'indicazione lapidaria: «Io ritrassi la verità» (rr. 71-72). Negli anni della giovinezza, a questa esigenza profonda deve ricollegarsi il tentativo di volgarizzamento dei *Salmi*, che Roberto Vighi colloca nel triennio 1810-12. L'esperimento è artisticamente infelice, e forse è dettato da ragioni opportunistiche, stando sempre all'ipotesi interpretativa di Vighi. Non è però il caso di sottovalutare la scelta di portare dalla propria parte un Dio «giudice supremo» (*B. it.*, I, p. 164), vendicatore degli oppressi, che dirada ogni menzogna: «[...] Tu gli empj abborri, / tu i figli perderai de la menzogna, / e l'infame sitir di sangue, e frode / in te otterrà dell'abominio il loco» (*Salmo 5°*, vv. 11-14; *B. it.*, I, p. 159)<sup>70</sup>; «Del suo giudizio è il tribunal già pronto, / ov'egli il mondo a giudicar s'appresta / giusto, retto, immutabile, e tremendo» (*Salmo 9°*, vv. 17-19, in *B. it.*, I, p. 168). Un Dio che si fa carico dell'esigenza di riparazione, di *vendetta*, di Giuseppe: «De' poveri il Signor compié li voti / e la preparazion del cor ne udio / l'oppresso a vendicar ed il pupillo / perché il fango vil che alzar si volle / con suo scorno e dolor ritorni al fango» (*Salmo 9°*, vv. 94-98, *B. it.*, I, p. 171). Per finire, un Dio che può dire "io", e proferire una parola definitiva, senza limiti né remore: «Ma risponde il Signor: "Io son, io sono / che or su mi leverò. Son io che sorgo / per la desolazion, per la miseria dell'oppresso meschin [...] / Così parla il Signor paziente e forte "né sillaba di Dio mai si cancella"» (*Salmo 11°*, vv. 14-17, 20-21, in *B. it.*, I, p. 176).

Ritornando a *Mia vita*, l'anelito alla trasparenza viene a porsi in controcanto rispetto alle molte situazioni narrate in cui la «fede» malriposta ha conseguenze tragiche: i cultori della verità capitolano, di solito, innanzi alla legge del tradimento che regola le cose del mondo. L'uscita dallo spazio protetto – assoluto, incontaminato – dell'interiorità assume dunque per l'autobiografo i connotati del trauma, e innesca un processo d'apprendimento

Dieu de la théologie traditionnelle», *Le sens de la critique*, in *L'Œil vivant II. La relation critique*, Paris, Gallimard, 1970, pp. 9-169, a p. 95, trad. it. *L'occhio vivente. Saggi su Corneille, Racine, Rousseau, Stendhal, Freud*, Torino, Einaudi, 1975.

<sup>69</sup> Teodonio, *Vita di Belli*, p. 24.

<sup>70</sup> Cfr. *Salmo 4°*, vv. 5-9; *B. it.*, I, p. 157: «Potenti! E quanto ancor v'ostinerete? / perché di vanità siete amatori? / di menzogna perché ciechi seguaci?».

tutto negativo, che chiama costantemente il soggetto, e i suoi cari, a scegliere tra l'innocenza e la felicità. Gli innocenti non possono che soccombere. È la sorte del generale Valentini, uomo generoso, religiosamente fedele alla parola data e all'onore, esattamente come Giuseppe. Fucilato dopo essere stato sorpreso da un sotterfugio del nemico, Valentini sembrerebbe assumere su di sé la minaccia di morte che aleggia sull'eroe autobiografico<sup>71</sup>, del quale rappresenta, con il suo vittimismo sacrificale, l'*alter ego* epicizzato. Il padre Gaudenzio, presentato in precedenza con dei tratti piuttosto tetri, si redime agli occhi del figlio «consacra[ndo] al soccorso de' miseri gli uffici della sua stessa persona» (§ 67): scegliendo di assistere gli infermi nel corso dell'epidemia tifoidea scoppiata a Civitavecchia «contra[e] nelle viscere il pestifero morbo» (§ 68), e si condanna a una prematura scomparsa. Pochi anni dopo, la madre Luigia si spegne nel letto in seguito a una «lunga e penosa malattia, prodotta senza dubbio dalle profonde affezioni, che le pesavano da tanto tempo sul cuore» (§ 97). In un simile frangente appare quanto mai appropriata la rielaborazione di una sentenza antica che, di qui a pochi anni, sarà recuperata da Leopardi. Belli la riferisce al fratellino precocemente scomparso: «felice bambino, a cui concesse Iddio ne' suoi natali la morte» (§ 82).

In questo orizzonte tragico può maturare il riscatto dell'autobiografo, giacché la storia di Giuseppe non è, naturalmente, quella di un Adelchi *ante litteram*, ma quella di un uomo che rovescia la sua sconfitta nel mondo in un segno di elezione, e che affida questo capovolgimento di prospettiva – prima che al risarcimento oltremondano – alla parola e alla letteratura, investite del compito di trasformare il passato restituendolo a un orizzonte di senso<sup>72</sup>. Con l'autobiografia il soggetto dalla «innata inclinazione alla solitudine ed al silenzio» (§ 14; cfr. § 127) approda finalmente alla verbalizzazione del suo vissuto, e infrange così quel *tacere* a più riprese impostogli nel corso della sua storia. Il personaggio-Belli non si trova mai nella condizione di farsi ascoltare, ed è costantemente circondato da un muro d'incomprensione («Io prevedeva già di quel letargo i fini funesti, ma era troppo fanciullo per tentare di trasfondere

<sup>71</sup> Cfr. Sergio Zatti, *Raccontare la propria infanzia*, postfazione a Francesco Orlando, *Infanzia, memoria e storia da Rousseau ai romantici* (1966), Pisa, Pacini, 2007, pp. 275-332, a p. 302, a proposito delle malattie e degli incidenti che spesso si abbattano sugli autobiografi in giovane età. Anche in *Mia vita*, del resto, alla minaccia di morte simbolica ora accennata fanno seguito le rievocazioni di alcuni pericoli corsi concretamente: l'agguato dei briganti e la misteriosa influenza.

<sup>72</sup> Sulla possibilità, data agli autobiografi, di riaprire «un percorso già chiuso dalla storia» cfr. D'Intino, *L'autobiografia moderna*, p. 280.

in altrui i miei terrori; o, tentandolo, per esserne udito», § 52). Volto a proteggere con un certo pudico riserbo la propria interiorità, e frequentemente prostrato dal dolore, il giovane Giuseppe può al limite sfogarsi con sospiri e lacrime (§ 72, § 111), ed è ritratto nell'atto di prendere la parola solo quando è obbligato, con violenta costrizione, a «confessar[s]i per ladro» (§ 12). L'autobiografia quindi, nella sua forma epistolare, inscena un'importante vittoria: l'eroe muto è giunto finalmente alla libera (auto)esposizione<sup>73</sup>, a quell'«aperta confessione de' segreti del mio cuore» che in origine filtrava unicamente attraverso la mimica (§ 8). D'altra parte, se l'universo sociale si rivela ostile e fedifrago, proprio la soluzione dell'epistola configura un parziale risarcimento mondano: la sua destinazione a un «dolcissimo amico» trasmette il senso dell'esistenza d'un fronte di uomini eletti (Leopardi li chiamerà «uomini da bene» nel primo dei *Pensieri*), cultori della verità e dall'animo generoso, capaci di arginare il male dilagante nel mondo.

### 8. *Le ragioni dello stile*

In ogni autobiografia si configura quella che Andrea Battistini ha efficacemente messo a fuoco come «una situazione da “Naufragio con spettatore”»<sup>74</sup>, dove lo spettatore è lo stesso navigante che, ormai giunto a un approdo sicuro, può guardare con sollievo ai pericoli cui è andato incontro in mare aperto. Per Belli questo approdo sicuro, lo si è detto, è duplice: la religione invece delle carte, delle donne, del vino, sicuramente; ma anche, e tutt'altro che in secondo piano, la narrazione della propria storia o, in termini non perfettamente equivalenti, l'approdo alla letteratura. Si potrebbe applicare questa considerazione, probabilmente, a larghissima parte delle scritture di sé prodotte dalla tradizione, occidentale e non<sup>75</sup>; questo vale a maggior ragione per un autore che non aveva ancora un'identità affermata, sul versante pubblico come su quello privato, e che non poteva puntellare la sua soggettività a imprese riconosciute, *res gestae* pertinenti alla vita attiva o a quella contemplativa. Belli non è un docente riconosciuto che può presentare una rassegna di studi (come Vico), né uno scrittore/artista affermato che intenda

<sup>73</sup> Il rapporto tra confessione forzata e libera confessione è una dinamica già presente in Alfieri, come nota Zatti, *Raccontare la propria infanzia*, pp. 318-319.

<sup>74</sup> Cfr. Battistini, *Lo specchio di Dedalo*, p. 188, che sta citando *Schiffbruch mit Zuschauer* di Hans Blumenberg. Sulla «distanza» come «requisito irrinunciabile della scrittura autobiografica» si veda su tutti D'Intino, *L'autobiografia moderna*, p. 130.

<sup>75</sup> Ivi, p. 280.

dare uno sfondo alla propria esperienza culturale (come i vari Da Ponte, Goldoni, Gozzi e lo stesso Alfieri). Se pure egli attinge a diversi luoghi comuni propri dell'autobiografia d'artista – quali l'inclinazione precoce, la vocazione avversata, l'invidia degli emuli, il furore speculativo, la malinconia<sup>76</sup> – può di fatto affermare la propria singolarità servendosi quasi unicamente della sua stessa autobiografia<sup>77</sup>.

Si consideri anche che l'atto euristico dell'autobiografo doveva essere particolarmente vigoroso in virtù della vicinanza tra le esperienze trattate e il momento della loro fissazione su carta: sulla base dell'inquadramento cronologico proposto, Belli-personaggio e Belli-scrittore versavano in condizioni economico-sociali e affettive simili. In *Mia vita* si racconta un uomo per molti versi irrisolto, che però dimostra di avere imboccato una direzione etica e intellettuale precisa: ce lo dimostra la sua capacità di isolare mirabilmente i nuclei forti della sua esperienza e del suo io valendosi delle risorse distanzianti e ordinatrici del suo stile.

Alla luce di queste considerazioni si spiegano le due caratteristiche che isolano *Mia vita* nel panorama delle scritture di sé sette-ottocentesche: il ricercato monostilismo aulico<sup>78</sup> e la totale assenza d'ironia.

Nei testi omologhi, contemporanei e non, la professione di fedeltà documentaria si accompagna, solitamente, a un'attenuazione espressiva in direzione di un tono medio. Da parte sua Belli, se pure si ripropone di condurre una «schietta e disadorna esposizione dei fatti» che lo coinvolgono (§ 2), costruisce la sua identità nobile con una prosa altrettanto nobile, adottando

<sup>76</sup> Battistini, *Lo specchio di Dedalo*, p. 153.

<sup>77</sup> Nel *Patto autobiografico*, p. 23, Lejeune sostiene che il prerequisito della scrittura di un'autobiografia è quello di aver già dato alla luce, a proprio nome, «altri testi (non autobiografici)». Nei suoi affondi successivi, il critico ha ridimensionato l'assolutezza dell'asserzione: al di là della sua debolezza, essa ci aiuta a comprendere quanto il gesto autobiografico dovesse risultare oneroso per un soggetto dall'identità pubblica debole. Cfr. per contrasto, a titolo di puro esempio, l'*Introduzione* alferiana alla *Vita*: «Avendo io oramai scritto molto, e troppo più forse che non avrei dovuto, è cosa assai naturale che alcuni di quei pochi a chi non saranno dispiaciute le mie opere (se non tra' miei contemporanei, tra quelli almeno che vivran dopo) avranno qualche curiosità di sapere qual io mi fossi».

<sup>78</sup> Molti gli interventi correttori orientati a innalzare il registro: si possono segnalare, per esempio, la scelta del latinismo sintattico «temendo non» in sostituzione dell'originario «temendo che» (§ 103); la dislocazione del verbo alla fine del periodo in «a cui le sue bollenti passioni lo trasportarono» (prima, «a cui lo trasportarono le sue bollenti passioni», § 120); la scelta dell'accusativo alla tragica «mi dà» in sostituzione di una lezione illeggibile (§ 133); l'inversione di verbo e oggetto in «tutto il fervore dell'animo applicò» (da «applicò tutto il fervore dell'animo», § 66); la ricorrente anteposizione dell'aggettivo al nome (cfr. *Mia vita*, note 85 e 101). Per una visione d'insieme si veda l'apparato delle varianti nella *Nota al testo*.

una scrittura sorvegliatissima che non si perita di simulare immediatezza<sup>79</sup>. Lo stile è l'uomo, è lo scrittore-personaggio con tutto il suo energico sussiego che, in fondo, lo rende così differente dalla figura della debole madre Luigia, per altri versi così simile a lui nel profilo "caldo" e affettuoso. L'ingenuità, rivendicata due volte con ricorso alla forma avverbiale (§§ 2, 115), sta dunque a indicare che gli eventi sono stati ricostruiti in maniera veridica, e non contraddistinguendo invece il loro trattamento retorico. Si capisce, allora, perché la patina nobilitante stesa sulla materia biografica comporti una decisa marginalizzazione dell'elemento romanzesco, inteso come orchestrazione polifonica dei punti di vista e sguardo ribassato sulla concretezza del quotidiano: è forse anche per questo che alcuni episodi circostanziati presenti nell'appunto tachigrafico (i riferimenti a «Bettina» e a «Ciotti») sono stati poi omessi o presentati in maniera generica in fase di concreta stesura del testo. Non appena, giunto verso la fine del suo racconto, Belli commenta la sua immersione nella vita galante e mondana della Roma dell'epoca, diluisce i dettagli concreti in una esposizione dominata dai filtri letterari<sup>80</sup> tenendosi a distanza, anche a livello narratologico, dall'intrigo libertino, altrimenti coltivato nella forse coeva traduzione dal francese del *Tutor pittore*, che ha per protagonista uno spregiudicato seduttore consumato, anch'egli, da «ardente desiderio»<sup>81</sup>.

Da questa opzione aulicizzante deriva anche la messa al bando di qualsiasi relativizzazione ironica<sup>82</sup>, come emerge con chiarezza soprattutto nel trattamento dell'infanzia: vivida e vicina, essa non è quell'età privata e irrazionale

<sup>79</sup> Già Muscetta ha mostrato di apprezzare l'efficacia retorica del testo: «A vent'anni Belli dimostra di saper guardare stoicamente a se stesso e all'ambiente in cui è vissuto, con una severità di coscienza morale che si esprime in vigorosi e distaccati giudizi, sicché il lettore si lascia condurre per quegli ampi, contegnosi periodi, senza facili sorrisi di fronte ai costrutti anticheggianti e plutarcheggianti, e senza scandalo per le impurità assai comuni nel linguaggio di un paese dominato dagli stranieri» (Muscetta, *Cultura e poesia di G.G. Belli*, p. 21). Da parte sua, Massimiliano Mancini ha notato le «clausole ritmiche», le «accorte variazioni del cursus» e le forme prosodiche rintracciabili nella prosa («non è infrequente che la lingua poetica di *Mia vita* giunga a scandire, in alcuni momenti di particolare sentenziosità, la cadenza perfetta dei versi lirici»; Mancini, «*Mia vita*», p. 532).

<sup>80</sup> Da questo punto di vista, *Mia vita* diverge sensibilmente dalle scritture di sé tardo-settecentesche e contemporanee originarie del Settentrione: cfr. Battistini, *Lo specchio di Dedalo*, pp. 105-108. Il meccanismo di depurazione dell'esperienza è ancora più accentuato che nell'autobiografia di Alfieri, dove pure l'erranza memorialistica è assai contenuta rispetto all'attrazione centripeta del disegno d'insieme (cfr. Arnaldo Di Benedetto, *Dalla «Vita» di Alfieri. Verità e poesia*, in *Memorie, autobiografie e diari*, pp. 12-27, in particolare p. 24).

<sup>81</sup> Atto I, scena VIII, in *Teatro*, p. 167.

<sup>82</sup> È stato già notato come «alcuni dei motivi sublimi proposti dall'*Io* autobiografico vengano poi negati e rovesciati di senso dall'*Io* "abietto e buffone" del popolano romanesco» (Mancini, «*Mia vita*», p. 535).

che gli autobiografi più antichi liquidavano in poche righe, né si pone come sorgente di quel piacere rammemorativo e divagante che, nella ricostruzione di Francesco Orlando, prese piede progressivamente a partire da Rousseau<sup>83</sup>. Che il giovanissimo protagonista di *Mia vita* sia un uomo dall'interiorità già perfettamente formata lo denuncia l'inserimento, in posizione d'apertura, di un autoritratto serio<sup>84</sup> che mette il lettore innanzi a un individuo dalla fisionomia matura; rispetto alle età successive l'infanzia è contraddistinta, al più, da una particolare acutezza di sensazioni, da quell'intensità emotiva felicemente resa con il dettaglio del «crescente bagaglio, e finalmente del cappotto a cappuccio» alla cui vista si inonda il cuore di un dodicenne smanioso di imbarcarsi in un viaggio che, alla fine, non compirà mai (§ 58). Alla larga da qualsiasi nota comica e picaresca<sup>85</sup>, Belli si guarda bene da mostrare quel sorridente e gioioso sentimento dell'infanzia che pure affiora in alcuni vividi sonetti romaneschi e negli accenni affettuosi ai nipotini presenti nel suo epistolario più tardo; piuttosto, la prima età, con la sua costitutiva debolezza, vale a rivelare quello stato d'impotenza e sottomissione forzata alla necessità che, di fatto, permeerà l'intera «vita dell'Omo».

### 9. Il conflitto con l'autorità

Il conflitto con il mondo esterno, tuttavia, non si riduce alla guerra dichiarata alla simulazione e all'ipocrisia di generali fedifraghi, scaltri parassiti, parenti avari e gretti. Come si è detto, il rapporto tra spazio protetto dell'interiorità e violenza esterna può presentare una distribuzione dei valori inversa, e prendere la forma della giusta punizione di una colpa. Questo se ci si arresta alle dichiarazioni esplicite dell'autobiografo; se invece si superano le dichiarazioni programmatiche e la morale esposta, e ci si addentra nella trama testuale, il rapporto con la Legge e con l'autorità si complica: di nuovo, lo scrittore e il personaggio Belli si rivelano intimamente legati nel continuo ondeggiamento tra sottomissione e ribellione, mortificazione e riaffermazione dell'amor proprio.

<sup>83</sup> Orlando, *Infanzia, memoria e storia*. Più in generale, a proposito della «struggente poetica del "rivedere"» che prende piede nel Settecento, si veda Franco Fido, *I "Mémoires" di Goldoni e la letteratura autobiografica del Settecento*, in "MLN", XCVI, 1, Italian Issue (Jan., 1981), pp. 41-69, alle pp. 50-54.

<sup>84</sup> Per la generale riduzione del ricordo infantile a «inezia», «bagattella» e simili, si veda Zatti, *Raccontare la propria infanzia*, p. 287.

<sup>85</sup> Ivi, p. 313.

Questo è evidente, prima di tutto, nel rapporto di Giuseppe con il padre Gaudenzio, «modello antagonistico e negativo nella ricerca di un'identità»<sup>86</sup>, ritratto con tinte opposte rispetto a sua moglie Luigia e, soprattutto, a suo figlio. Al bollore e alla tenerezza propri di Giuseppe fanno da chiaro controcanto «il freddo calcolo» (§ 17) e la «mano di ferro» (§ 13) del genitore, la cui terribile inflessibilità proietta un'ombra già sul primo episodio di *Mia vita*. Il racconto del furto di una moneta dalla scrivania del padre, con la conseguente sanzione (Giuseppe è svergognato pubblicamente, «in presenza di circa venti persone tutte consanguinee»), rientra nella topica del genere autobiografico a partire perlomeno da Agostino, che pure collocava il delitto nell'adolescenza (*Conf.* II 4, 9). Ma l'accento sembrerebbe qui posto, più che sulla colpa, sull'umiliante punizione patita di conseguenza: l'aneddoto giovanile non offre dettagli rivelatori rispetto al carattere dello scrivente (sempre poco incline alla trasgressione gratuita), ma ne anticipa piuttosto il destino di perseguitato. L'atto di sottomissione del piccolo Belli «Genuflesso a terra»<sup>87</sup>, se pure può valere a «correggere» un individuo dotato d'una «eccessiva dose di amor proprio», apre uno spazio di ambiguità costitutivo: al tema della colpa si affianca quello della sproporzione tra delitto e castigo, il filo rosso occulto di *Mia vita*. Per di più, la figura paterna è in seguito gravemente delegittimata dai comportamenti tenuti a Civitavecchia; qui, prima di riscattarsi in *in extremis*, Gaudenzio dà reiterate prove di sordo egoismo, oltre che di debolezza. Quando non si tratta di «mortificar[e] [...] nel [su]o lato il più sensitivo» il giovane (§ 10), vale a dire a spegnerne la vitalità, la Legge si dimostra fallibile: così, l'indulgenza nei confronti dei cinque «parassiti» dimostrata dai genitori di Giuseppe configura una situazione drammaturgica classica<sup>88</sup> che stride con una morale della serena obbedienza. La presenza dei «cortegiani» (§ 52) conferisce quasi un profilo regale alla coppia (e Gaudenzio sarebbe, perlomeno a un livello immaginativo inespresso, il tiranno). In questo frangente, Belli si

<sup>86</sup> Teodonio, *Vita di Belli*, p. 27.

<sup>87</sup> E qui riemerge la tentazione di pensare nuovamente all'autobiografia alfieriana, specie se si segue la traccia delineata da Zatti. A proposito della penitenza, insopportabile per il piccolo Alfieri, di «prosternar[s]i alla madre prima di entrare in tavola, e di domandarle in tal atto pubblicamente perdono di tutte le [su]e mancanze passate» (*Vita* I, 1, 4), lo studioso osserva: «Poiché chiedere è sottomettersi, l'episodio infantile fa cortocircuito con altri episodi disseminati nella trama autobiografica della *Vita*: il legame più significativo è con la prosternazione/confessione che da adulto l'intellettuale rifiuterà ad altre più istituzionali autorità e che lo porterà ad additare al pubblico disprezzo la genuflessione di uso [...] del poeta cortigiano Metastasio» (Zatti, *Raccontare la propria infanzia*, p. 318).

<sup>88</sup> L'episodio non sembra avere precedenti diretti nel genere autobiografico, pur presentando un labile contatto con la descrizione infastidita di quanti ambiscono alle sostanze della contessa de Vercellis nelle *Confessions* di Rousseau (*Conf.* I, 2).

conferma allora il principe spodestato, colui il quale in virtù del proprio stato di isolamento (insieme imposto e volontariamente ricercato) riesce a posare sulla vicenda uno sguardo superiore, come suggerisce la manierata autofigurazione da malinconico (§§ 46-47); di nuovo all'opposizione, Giuseppe ritorna il cultore della verità di cui si è trattato, e i ruoli di giudice e giudicato (rispetto ai §§ 17 e 94) si invertono clamorosamente: «Io, benchè ancora fanciullo, *condannava* altamente nel cuore la condotta de' miei, che spinti dal disio virtuoso di splendidezza, trascendevano in una viziosa prodigalità» (corsivo nostro); e in fondo, la colpa fondamentale dei fatui genitori è la stessa di cui giovane ha in precedenza subito la repressione, la vanità.

Dopo la morte del padre, altre mani di ferro si abatteranno sul protagonista: molto oltre, si incontrerà la «mano, che sostenendoci ci opprimeva» (§ 110) degli insensibili zii alle prese con gli orfani; prima di essa, si tratterà di quella dei maestri di scuola che tengono la «sferza» sempre alzata, anche ingiustamente, sul giovane (§ 93). Del medesimo gesto afflittivo scagliato dall'alto può essere responsabile, del resto, un'autorità superiore: così come già il potere patriarcale di Gaudenzio è da subito ricondotto a un sovraordinato principio paterno («Ma Iddio [...] mi sottopose a un padre», § 10), la «sferza» dei maestri richiama la «sferza del cielo» sotto la quale la madre di Giuseppe è stata costretta a chinare il capo alla morte del marito (§ 82), e getta un'ombra sulla «paterna provvidenza» (§ 98) alla quale ella, in punto di morte, affiderà i figli.

Si può poi prendere in esame la seconda, ancor più violenta repressione di una colpa che segue quella del furtarello infantile. In uno dei brani più penetranti della rievocazione dell'adolescenza spesa a Civitavecchia, il narratore ricorda il grande dolore provato allo sfumare di un viaggio commerciale in Spagna che finalmente gli avrebbe permesso di ritagliarsi uno spazio indipendente d'affermazione. Il responsabile del rovesciamento della sorte è sempre il padre, che abbandona il progetto per impiegare tutte le proprie navi in una nuova scommessa speculativa. L'azzardo non sortisce però i risultati sperati, e la spedizione si risolve in fallimento, con grande compiacimento di Giuseppe (§ 63):

E dovrò dirlo? Sì: dal comune turbamento io solo non fui commosso: anzi in quel non ancora sicuro disastro gustava con compiacenza una specie di vendetta del sacrificio di mia sospesa partenza. [...]. La vendetta mi fu sempre dolce: e nel caso presente giunse fino a soffocare nel mio petto la santa voce del sangue, ed il naturale amore del mio proprio interesse. Ne fui però ben presso punito: e confesserò avere quel gastigo tremendo gettato in me tanta luce quanta ne fosse poi sufficiente a mostrarmi tutta la deformità di quella e delle mie altre tristi passioni.

Il «gastigo tremendo» di questa vendetta tutta silenziosa e rimasta nell'interiorità – di questo parossismo muto, noto solo all'occhio di Dio e a quello dell'Io – è, appunto, l'esplosione dell'epidemia di tifo nella darsena, con tutte le sue drammatiche conseguenze.

Nella prosa con cui Belli in qualche modo vuole suggellare il suo ritorno alla religione e alle virtù cristiane, di questa religione emerge dunque un'idea assai tetra. È un divino che sembrerebbe richiedere, piuttosto che amore, sottomissione; un divino che quasi tradisce, nella volontà di mortificare la creatura, la gelosia di essere l'unico depositario dell'essere (un po' come quel sovrano di cui si diceva: «Io sò io, e vvoi nun zete un cazzo»).

Questa visione rimarrà sempre innestata a fondo nella spiritualità belliana (che pure in essa non si esaurisce). La morale dell'acquiescenza cristiana professata dalla madre Luigia sul letto di morte non presenta nulla della calda e sorridente vitalità che Belli ci ha lasciato intuire nei piccoli cenni dedicati alla memoria della donna, e presenta delle vistose analogie con le considerazioni remissive distillate dalla saggezza popolare che trovano cittadinanza nella poesia romanesca; è, in fondo, lo stesso fatalismo nei confronti della «[...] mano de Ddio che cce gastiga» (Son. 1361, v. 14) che troviamo nei sonetti laddove «commedia umana» e «commedia celeste»<sup>89</sup> si congiungono nel brivido metafisico di una medesima struttura di potere; e per Belli, lo abbiamo detto, potere e violenza s'identificano. Se anche non si volesse andare troppo al di là nel tempo, gli anni Dieci vedono l'autore cimentarsi, a più riprese, in riscritture poetiche di catastrofi bibliche e punizioni divine<sup>90</sup>: il Dio vendicatore dei *Salmi*, «[...] allor che de' misfatti 'l colmo eccede»<sup>91</sup>, non esita a fare scempio del suo popolo.

## 10. Le due strade

L'aspetto segnatamente religioso di *Mia vita*, che nei capitoli precedenti è rimasto un po' in ombra, quasi offuscato dalle deflagrazioni dell'ego, rigua-

<sup>89</sup> Samonà, G.G. *Belli. La commedia romana e la commedia celeste*.

<sup>90</sup> Si vedano, in particolare, le poesie italiane citate in *Mia vita*, nota 17. Si può anche menzionare il tentativo, all'epoca della dominazione francese, di tradurre l'*Ifigenia in Tauride*: la vicenda, leggibile in chiave illuministica, vede lo scontro tra Ifigenia e il tiranno (e padre simbolico?) Toante, portatore d'una visione efferata della divinità («[...] i Numi irati, i Numi / per cui siam tutti, non potran da noi / lor schiavi domandar vittime umane?» (atto I, scena IV, in *Teatro*, p. 60).

<sup>91</sup> *La pestilenza stata in Firenze l'anno di nostra salute MCCCXLVIII*, I, v. 7 (*B. it.* I, p. 187).

dagna dunque tutta la sua centralità alla luce di queste considerazioni, sulla cui scia è necessario valutare con maggiore attenzione le battute finali. Esse non si lasciano ridurre a un momento in cui alla vita esperita si sovrappone l'artificio letterario, ma acquistano una loro intima necessità, e anzi aiutano a comprendere alcune caratteristiche generali della prosa.

Prima di tutto, il bivio tra le «due strade, ardua l'una e faticosa e l'altra facile e lusinghiera», imposto all'«uomo inesperto» che si affaccia al mondo, dà forma all'articolazione valoriale binaria, di opposizione tra estremi inconciliabili, che sempre rimarrà connaturata all'immaginario profondo dello scrittore, nonostante il lungo impegno in una ricerca morale, etica e politica mossa da differenti presupposti.

Nelle lettere e nei pochi pensieri personali annotati nello *Zibaldone* Belli formulerà spesso l'anelito al conseguimento del giusto mezzo, secondo un modello classico di temperanza e rifiuto dell'eccesso riferibile tanto all'ecologia del sé, quanto all'organizzazione della società. Questo anelito è destinato tuttavia a entrare in conflitto con una sotterranea visione dell'uomo e del mondo che non ammette zone grigie e chiaroscuri, e che si manifesta principalmente nelle inconfessate sovrapposizioni tra lo sguardo dello scrittore e quello dei locutori dei sonetti: «Cqua nun ze n'esse: o ssemo ggiacubbini, / o ccredemo a la legge der zignore» (Son. 2170, *La morte co la coda*, vv. 1-2); è lo stesso impianto sintattico del sonetto che conclude l'opera romanesca, nel quale Belli, deposta la maschera popolare, torna a parlare in prima persona: «Che cce volemo fà? ggnente pavura. / Tant'è ttanto le sorte sò ddua sole: / drento o ffora; o in figura o in zepportura» (Son. 2279, «*Sora Crestina mia, pe un caso raro*», vv. 10-11).

Cresciuto nel cuore di uno Stato che, ancora in pieno Ottocento, opponeva alle sirene della modernizzazione articolati procedimenti di destorificazione istituzionale<sup>92</sup>, Belli non potrà mai fare integralmente sua quella filosofia del progresso storico che pure permea i suoi estratti e riassunti manoscritti. Se ciò vale ancora per lo scrittore maturo che per anni si è nutrito della migliore letteratura europea contemporanea, nell'autobiografia giovanile l'impossibilità di abbracciare una concezione storicistico-evolutiva dello sviluppo dell'uomo si presenta nella sua nuda evidenza: a *Mia vita* è sostanzialmente estranea la nozione di sviluppo<sup>93</sup>, sia sul piano dell'ontogenesi

<sup>92</sup> Cfr. Ripari, *L'accetta e il fuoco*, pp. 261-275, 339-343 e *passim*.

<sup>93</sup> Sulle radici aristoteliche di questa concezione, poi trapassata a Plutarco e alla biografia e autobiografia occidentale, vedi Michail Bachtin, *Voprosy literatury i estetiki* (1975), trad. it. *Estetica e romanzo*, Torino, Einaudi, 2011<sup>5</sup>, pp. 287-289. Nella magistrale interpretazione di Erich Auerbach, l'assenza di una visione evolutiva era propria della storiografia – e in

individuale che quello della filogenesi storica, entrambe bloccate nell'alternativa peccato-religione.

Come si è detto, il carattere del protagonista è scolpito con chiarezza fin dagli esordi, con tutti i suoi vizi e le sue virtù; l'esperienza non sembrerebbe scalfirlo e il mondo, lungi dal costituire un pascolo per la crescita dell'io, ne comprime gli spazi vitali. L'inclinazione originaria di Giuseppe vi è confermata in tutti gli eventi trattati: abbiamo la lotta continua con il proprio demone assediante (l'amor proprio), e una finale coltivazione di peccati che però non appartengono al soggetto, e lo infettano dal di fuori minacciando la «[su]a propria indole, le [su]e particolari affezioni, ed i caratteri distintivi della [su]a vera natura» (§ 129). Quello belliano non è, insomma, un romanzo di formazione<sup>94</sup>, e non ha in oggetto l'autorealizzazione individuale o la conquista della felicità, quanto piuttosto il faticoso processo di recupero/accettazione di uno stato di innocente passività, in accordo con le parole della madre che vorrebbero imporsi come il “sugo” della storia.

Il medesimo *aut aut* informa, del resto, anche la narrazione delle vicende politiche della Roma giacobina. Per gli autobiografi della generazione di Belli, la coincidenza tra infanzia e Antico Regime accentua, in genere, il senso di distacco irreversibile tra un “prima” dai connotati edenici e una successiva presa di coscienza e maturazione<sup>95</sup>. Ma in *Mia vita* l'enfasi non è posta tanto sulla discontinuità, sulla frattura che prelude a una crescita necessaria, quanto sul dilagare epidemico di un male che presenta in sé il pericolo della dissoluzione: l'invasione ha l'aspetto di un agente patogeno che corrompe una condizione originaria di purezza, e che alla fine viene debellato ed estinto, secondo un avvicendamento ciclico di caduta e resurrezione della Chiesa, ora minacciata, ora trionfante. Ci si trova, insomma, nella dimensione metastorica del poema romanesco, «la metafora e il luogo di uno storicismo impossibile»<sup>96</sup>; di un'opera, come ci dice Belli nell'*Introduzione*, composta di «[d]istinti quadretti, e non fra

generale della letteratura – di tipo moralistico del mondo antico: *Mimesis. Dargestellte Wirklichkeit in der abendländischen Literatur* (1946), trad. it. *Mimesis. Il realismo nella letteratura occidentale*, 2 voll., Torino, Einaudi, 2000, I, pp. 30-57.

<sup>94</sup> Può essere interessante, da questo punto di vista, notare l'evidente scarto che presenta l'“esperienza” nella prosa belliana rispetto al *Bildungsroman*: cfr. Moretti, *Il romanzo di formazione*, pp. 50-51. Sull'osmosi tra romanzo e autobiografia settecentesca, cfr. il panorama critico offerto da Anglani, *I letti di Procuste*, pp. 121 sgg.

<sup>95</sup> Orlando, *Infanzia, memoria e storia*, p. 21. In area francese è stato notato come il mondo postrivoluzionario, segnato dall'imposizione della «bonne conscience bourgeoise», sia spesso grigio e si accompagni alla nostalgia per la giovinezza (Delon, *L'idée d'énergie*, pp. 266-268).

<sup>96</sup> Ripari, *L'accetta e il fuoco*, p. 291. Espressamente dedicate a *Mia vita* le pp. 250-260.

loro congiunti fuorché dal filo occulto della macchina» (rr. 108-109), che non si costituiscono in una narrazione organica né intrattengono tra di loro rapporti di causa-effetto. Come è stato osservato, se un «filo occulto della macchina» fosse identificabile in un'opera mai portata a compimento (ed è lecito nutrire dubbi al riguardo)<sup>97</sup>, esso potrebbe identificarsi nella sequenza delle date di ideazione e/o stesura poste in calce alle singole poesie; da un elemento quindi che rimanda, piuttosto che alle ambizioni costruttive della storiografia, all'accumulo paratattico della cronaca<sup>98</sup>; e, si potrebbe aggiungere, a una cronaca soggetta ai percorsi sotterranei dell'ispirazione di quell'occulto 996 che segue liberamente (capricciosamente) il ritmo diaristico del proprio tempo interiore.

### 11. *Spirito e materia*

L'alternativa tra due strade si ripropone, nella chiusa, con il contrasto tra la «Ragione» e la «materia», tra lo «spirito» e la «volontà depravata» (§§ 134-135). La reiterazione del motivo antico di Ercole al bivio, conteso da *Areté* e *Kakìa*, assume qui una configurazione verticale tipicamente cristiana (e già stoica): in alto, appunto, si staglia la «Ragione [che] tuonava ancora severamente dalla sua sede», sovrano assoluto dell'interiorità, eco della voce divina, paterna e repressiva; in basso, oppone resistenza la «natura inferiore» attratta dai piaceri dei sensi e dalle lusinghe del mondo, la sorgente libidica che fonda l'uomo come essere desiderante, ma anche la materia senziente a cui è dischiusa l'esperienza del dolore.

Nelle terzine dantesche dedicate nel 1817 *A Filippo Pistrucci romano* sarà il padre Gaudenzio, non più tirannico antagonista, ma «pietoso duce», a scortare il figlio in un Oltretomba topologicamente connotato, ancora, dal bivio tra salvezza e dannazione.

«Sia con te pace, o figliuol mio diletto,»  
poi disse; e 'l suono della voce amica  
rinnovò i sensi dell'antico affetto:  
«Sia con te pace; e mai stella nimica  
non offuschi il seren de' giorni tui,  
né ingombri il tuo sentier pruno od ortica.

<sup>97</sup> Per la questione dell'ordinamento del «poema» romanesco cfr. Pietro Gibellini, *Nota filologica* a Belli, *I Sonetti*, I, pp. LXXV-CXIII, in particolare pp. XCIX-CIII.

<sup>98</sup> Eugenio Ragni, *Belli tra cronaca e storia*, in *Lecture belliane*, vol. 8, pp. 7-32, a p. 16.

Molt'è che il tuo venir vedemmo nui;  
molt'e che forza di paterno amore  
me tien sul calle, che si parte in dui.

Or meco vieni per la via migliore;  
vien per la destra, che la manca adduce  
al regno dell'affanno e del dolore.»<sup>99</sup>

Di un Gaudenzio-Virgilio ha patito la mancanza, dieci anni prima, quel «giovane novello» al quale per la prima volta, dopo tante trasgressioni intellettuali, si erano dischiuse le «religioni de' sensi» (§ 117). Alla fine della prosa apprendiamo che Giuseppe, rinunciando alla «severa scorta degli occhi dell'anima» in nome di «quelli materiali del corpo» (§ 124), è incappato in una nuova forma di schiavitù. Assodate la soggezione alla storia, all'ordine sociale, alla legge della necessità cosmica, egli finisce per sottostare ad «alcuni perversi» che possono giovare del sostegno di un cruciale alleato, la fragile natura umana compromessa con la materia; il contrasto tra il «corpo soggetto» al mondo esterno e l'«anima libera e sdegnosa» (§ 53) si ripropone, ma questa volta sembra destinata a vincere la parte meno nobile dell'individuo, che si fa strumento della sottomissione imposta da figure di dubbia moralità.

Queste battute conclusive sono chiaramente regolate dall'intento di confezionare una pagina di alta letteratura, ma desta comunque una certa impressione l'estremistica contrapposizione, spinta ai limiti del radicalismo manicheo, tra spirito e materia. Sappiamo che a decidere la sorte dello scontro sarà un occulto gesto di redenzione, mai messo per iscritto: la salvezza significata da Belli per virtù di sublimazione stilistica non si concretizza sul piano della diegesi, visto l'abbandono del testo a uno stato di frammento. Non possiamo quindi sapere se essa sarebbe stata ricondotta alle risorse interiori del soggetto, a una circostanza accidentale, all'operato di un individuo o di un principio superiore. In che misura l'uomo è artefice del proprio destino, padrone della propria identità, responsabile della propria salvazione? Mancando la risposta, resta in piedi una domanda che tormenterà a lungo la coscienza di Belli.

Se si scorrono gli scritti successivi del poeta è possibile intuirne i dubbi e le esitazioni, specie nella stagione più complessa e artisticamente significativa, quella degli anni Trenta e Quaranta. Destano interesse, per esempio, alcuni «ristretti» zibaldoniani, sicuramente posteriori al 1828, sugli studi frenologici di Franz Joseph Gall. Uno di essi si presenta con il corredo di allusioni alla teo-

<sup>99</sup> *A Filippo Pistrucchi romano*, vv. 58-69, in *B. it.*, I, pp. 356-357.

dicea agostiniana (si cita il *De libero arbitrio*), ai padri della Chiesa, a San Tommaso d'Aquino, a San Paolo, ma anche a Bacon, Locke, Hume, Helvétius, Condillac<sup>100</sup>: per un lettore sensibile come Belli, quasi una silenziosa speculazione sulle prospettive di vittoria dello spirito sulla materia, condotta tenendo insieme scienza e teologia, assunti che rimandano da un lato al determinismo e alle dottrine innatiste sviluppate nell'alveo dell'Europa moderna, dall'altro alla riflessione teologica intorno ai temi della grazia e della predestinazione.

Insomma, tutto indica che questi scrupoli siano vivissimi ancora nel periodo in cui lo scrittore si sta concedendo delle caute aperture a vedute meno opprimenti di quelle espresse in *Mia vita*, nel nome di una «Ragione» secolarizzata che conferisce maggiori diritti e poteri all'azione dell'uomo, il cui peccato d'orgoglio vuol dire anche integrità morale e spinta laica al rinnovamento. Un indicatore delle aperture che cercano di restituire legittimazione a un certo umanesimo di marca illuministica, rivendicando uno spazio d'azione per un *Io* che non si metta in concorrenza con il suo rimante divino, può essere una considerazione, proposta alla moglie Maria Conti in una lettera del 19 maggio 1832, a proposito del figlio Ciro, che aveva allora otto anni: «Venendo a Ciro, godo assai di vedere in lui un certo amor proprio, mentre da questo, allorché è moderato, procedono tutte le virtuose e lodevoli azioni degli uomini»<sup>101</sup>.

D'altra parte, questi sono gli anni dei sonetti, in cui prende voce un intenso e (nuovamente) agostiniano sentimento dell'abiezione di un'umanità decaduta in seguito al peccato originale, consegnata al male, al dolore, alla continua compromissione con un basso-corporeo maleodorante, infetto, fin dalla formazione nell'utero materno (sono i «Nove mesi a la puzza» che aprono il Son. 781 [775], *La Vita dell'Omo*). Nell'affresco infernale del «monumento» della plebe di Roma ben pochi bagliori di speranza infra e oltremondana si aprono rispetto ai patimenti costanti e ai piaceri effimeri di una realtà grevemente materica, segnata, per di più, da un precoce senso di condanna («viè la Morte, e ffinitisce co l'inferno», ivi, v. 14). Ben pochi spazi si aprono per un possibile riscatto mondano, che disegni una comunità umana equa e

<sup>100</sup> *Zib.* VIII, cc. 1r-14v: cc. 13r-v, 14r; cfr. la descrizione di Stefania Luttazi, *Lo Zibaldone di Giuseppe Gioachino Belli. Indici e strumenti di ricerca*, Roma, Aracne, 2004, p. 265. Il volume schedato è con ogni probabilità (ma sarebbe opportuna una collazione integrale con gli estratti nello *Zibaldone*) Franz J. Gall, Johann G. Spurzheim, *Anatomie et physiologie du système nerveux en général, et du cerveau en particulier* [...], 4 voll., Paris, F. Schoell, 1810-19; il passo qui chiamato in causa si trova nel vol. 2, pp. 81-83. Tra le frasi copiate da Belli c'è anche un'affermazione assai provocatoria: «Si c'était là du matérialisme, c'est Dieu lui-même qui serait la cause de notre erreur» (ivi, p. 82).

<sup>101</sup> *Epist.* 276 § 3.

capace di stringere gli uomini in una social catena di reciprocità solidale. Ben pochi spazi si aprono per la redenzione della carne e per il mistero di Dio che si è fatto uomo (e si noti come l'ottimismo dogmatico talvolta ostentato dal Belli italiano<sup>102</sup> si rovesci nelle pesanti ironie sulla resurrezione dei corpi e sui poteri rigeneranti dell'ostia<sup>103</sup>).

## 12. Paradossi della letteratura

Se si guarda all'intera parabola biografica e intellettuale di Belli, si ha l'impressione che la lotta impari tra lo spirito e la materia si concluda con una schiacciante vittoria del primo, e che ciò determini una resa dell'umano alle ragioni di un altrove sfuggente e inconoscibile.

Dopo una lunga contesa, la creatura deporrà i sussulti agonistici dando voce a un senso dolcissimo di infinita piccolezza nello spazio e nel tempo: «Oggi son vecchio e mi strascino appena: / poi fra non troppi di che sarò morto / dirà il mondo: oh reo caso! andiamo a cena»<sup>104</sup>. In questo clima di resa, a cui comunque corrisponde un impegno poetico in lingua italiana assai consistente, germinano le due poesie italiane con cui abbiamo aperto l'introduzione. Senza proporre partizioni nette in una produzione percorsa da cruciali linee di continuità (ne abbiamo messe in luce solo alcune), anche tra i due fuochi in apparenza inconciliabili della scandalosa musa romanesca e della severa poesia reazionaria degli ultimi anni si potrebbe impostare la questione nei termini di una decisiva differenza d'ascolto. Negli anni dei sonetti il poeta non si era limitato, riprendendo il sonetto di Spada, a porgere orecchio all'«Arcana voce» divina che grida «io sono»; sempre fedele alla propria severa sensibilità religiosa, Belli era riuscito comunque a mantenersi sensibile a quello che si può definire, simmetricamente, il grido dell'uomo e il dolore della materia, e a dare una compiuta rappresentazione artistica dell'umano che andava forse al di là della sua posizione di uomo e di scrittore. È l'arte dei sonetti, nei quali l'affermazione d'un principio di controllo (a un tempo formale, morale, psicologico) coabita con l'emersione di un rimosso sociale che si fa carico di un represso individuale da intendersi, nei più eleganti termini di Vigolo, come «una parte quasi estromessa, condannata, esclusa dalla coscienza, da certe dignità di valori

<sup>102</sup> Cfr. per es. *La Natività della Vergine*, in *B. it.*, I, pp. 226-228.

<sup>103</sup> A titolo di esempio si vedano per la resurrezione i Sonn. 130, *Un mistero spiegato*; 829 [828], *La risurrezione de la carne*; 984 [985], *L'aborto*; per l'eucarestia i Sonn. 303 [304], *La santa commugnone*; 728 [727], *La riligione vera*; 973 [974], *La prima cummugnone*.

<sup>104</sup> *Mia vita*, 30 settembre 1857, in *B. it.*, III, p. 600.

della coscienza che si configura come il diavolo, il quale, prima ancora che spirito di negazione, è a sua volta l'essere di tutto ciò che è stato negato (scacciato, condannato, escluso, o maledetto) fuori di noi o dentro di noi»<sup>105</sup>.

Questa voce proscritta ha quindi potuto trovare un'espressione mediante una formazione di compromesso, attingendo alle risorse messe a disposizione dalla letteratura: nei sonetti, lo si è detto, sono stati decisivi l'artificio-alibi del parlante popolare e la conseguente opaca strategia enunciativa che permetteva all'autore di straniarsi rispetto ai messaggi confezionati nella *sua* poesia. Forse la considerazione aiuta, retrospettivamente, a comprendere la significatività d'una prosa come *Mia vita*, un testo per alcuni versi immaturo che per di più è molto lontano, sotto il profilo retorico, dal «monumento» della plebe di Roma e dalle migliori pagine dell'epistolario belliano: la prosa ci appare, in ordine di tempo, la prima opera nella quale Belli abbia instaurato una comunicazione densa e ambigua (densa perché ambigua) giovandosi di un fecondo paradosso dischiuso dalla letteratura, in questo caso dalla letteratura autobiografica. La possibilità, s'intende, di alimentare un principio vizioso condannandolo, di risarcire l'orgoglio ferito mettendolo sotto processo, di significare la propria inscalfibile costituzione identitaria narrando una conversione; di decretare, insomma, una provvisoria vittoria dell'amor proprio, «il mio lato il più sensitivo» (§ 10), su qualsiasi pretesa della Ragione «riclama[n]te il suo imperio». Come già aveva notato con finezza Ludovico Antonio Muratori, «fin l'espore i propri difetti, non che le proprie lodi a chi s'intende del cuore dell'uomo si fa conoscere bene spesso per uno scaltro e finissimo Amor di noi stessi»<sup>106</sup>.

---

*Grazie agli amici del Centro Studi Giuseppe Gioachino Belli per il sostegno e l'incoraggiamento, e al personale della Biblioteca Nazionale Centrale di Roma per avermi assistito nei difficili tempi dell'emergenza Covid-19; sono grato, in particolare, al dott. Andrea Cappa per l'aiuto a distanza nei mesi in cui la Biblioteca è stata chiusa al pubblico. E grazie al mio piccolo comitato di lettori: mia madre, Aretina Bellizzi, Flavia Di Battista, Franco D'Intino, Miriam Kay, Eugenio Ragni, Alda Spotti, Marcello Teodonio, Giulio Vaccaro.*

*Questo libro è dedicato a mio fratello Alessandro.*

<sup>105</sup> Giorgio Vigolo, *Saggio sul Belli* (1952), riproposto in Id., *Il genio del Belli* (1963), Roma, Elliot, 2016, p. 141.

<sup>106</sup> Muratori, *Intorno al metodo*, p. 29. Nell'originale la frase è espressa in forma interrogativa e si lega al *topos modestiae* avanzato dall'autore in apertura dell'epistola, concepita per il celebre «Progetto» del conte Giovanartico di Porcia.

MIA VITA

Giuseppe Gioachino Belli



### *Filippo dolcissimo amico*<sup>1</sup>

[1] Mi accingo a narrarti brevemente gli avvenimenti della mia vita: non mosso dalla stima di un interesse o diletto che a te possa venire da simili vanità ma stimolato dal desiderio vivissimo<sup>2</sup> di far passare sotto i tuoi occhi quasi in ordinata mostra quelle cose, che di me e del mio carattere sappiano farti fede, dandotene quasi la stessa notizia, che avresti potuto raccoglierne, dove tu avessi sempre convissuto con me.<sup>3</sup> [2] Nessuna parola io impiegherò per cattivarmi anticipatamente la tua fiducia. La schietta e disadorna esposizione dei fatti<sup>4</sup> saprà in progresso meritarmela: e se mi ti mostrerò quale fui quando

<sup>1</sup> Sull'identità del dedicatario dell'epistola – verosimilmente, Filippo Ricci – si veda l'*Introduzione*, cap. 4. L'aggettivo *dolcissimo* non è mai usato da Belli nelle formule allocutive delle lettere, nemmeno al grado positivo; *dolce amicola* compare invece spesso nelle poesie, anche in forma vocativa. Si è quindi subito calati in un universo testuale in cui i filtri letterari tendono a imporsi sul linguaggio personale poi sviluppato dallo scrittore nelle sue prose epistolari. Belli si rivolgerà direttamente a Filippo in altre otto occasioni (§§ 25, 28, 43, 53, 88, 104, 124, 133), per marcare enfaticamente i propri giudizi morali e dare coesione al testo. Sui procedimenti enfatici di *Mia vita* vedi la nota 34.

<sup>2</sup> Il «vivissimo desiderio» (o «vivissimo interesse») figura nell'epistolario belliano in circostanze assai connotate affettivamente, come premura nei confronti dei propri cari (*Epist.* 42 § 11; 49 § 11; 66 § 4). In *Mia vita*, i desideri degli uomini saranno costantemente impediti o, comunque, ostacolati: così accadrà a quelli coltivati dal padre (§ 55), dagli «emoli» del protagonista (§ 92), dai maestri di scuola (§ 93) e, naturalmente, dallo stesso Belli (§§ 74 e 87). Nella parte finale del testo il desiderio è esplicitamente identificato con il peccato (§§ 117 e 129).

<sup>3</sup> Il passo è seguito da diversi inizi di frase cancellati, tra i quali l'attacco deciso «La bella verità»; sulle occorrenze del sostantivo vedi oltre la nota 21. Come si è illustrato nell'*Introduzione*, cap. 7, questa professione di scrupolosa adesione al vero si può ricondurre, oltre che alla sensibilità personale di Belli, alle convenzioni del genere autobiografico. Un lessico simile si ritrova, per es., nei due manifesti *A' suoi Concittadini fratelli* e *A' suoi amati concittadini* delle *Memorie inutili* di Carlo Gozzi, in cui si esalta più volte la verità «candida» e «luminosa».

<sup>4</sup> Prima di «La schietta e disadorna esposizione», Belli aveva scritto «La nuda esposizione», quindi «La ingenua esposizione». «[L]a santa *ignuda* e vvera verità» è quella esposta dal locutore del Son. 844 [845], *La sincerezza*, ma la poesia presenta un tono smaccatamente comico.

potei meritare laude,<sup>5</sup> non mi ti nasconderó laddove mi resi degno di biasimo, contrapponendo così ingenuamente<sup>6</sup> quelle circostanze, dalle quali l'umano amor proprio<sup>7</sup> suole essere e lusingato ed offeso. [3] Preparati dunque a conoscere colui, del quale non conoscesti sinora che il nome, ma disponiti insieme a rattristarti, leggendo di quali amarezze<sup>8</sup> sia la di lui storia consparsa.<sup>9</sup>

<sup>5</sup> Rispetto all'allotropo *lode* e ai suoi corradicali, preponderanti nelle prose epistolari, l'arcaizzante *laudellaudare* (qui al § 9) pertiene solitamente, nella scrittura bellissima, al linguaggio poetico; nelle lettere esso è usato in contesti d'innalzamento di registro (*Epist.* 4 § 1; 60 § 19) o di solennità semi-ironica (*Epist.* 235 § 3).

<sup>6</sup> *Ingenuamente*: in maniera veritiera, come già in Alfieri (cfr. per es. l'*Introduzione* alla *Vita*: «Io perciò ingenuamente confesso [...]») e in Vico («con ingenuità dovuta da storico, si narrerà fil filo e con ischiettezza [...]», *Vita*, p. 7). L'aggettivo vanta qui una seconda occorrenza (§ 115) ed è presente, con lo stesso significato, in *Epist.* 68 § 1. Cfr. anche la nota 1 del Son. 1230 [1229], *Le Campane*. *Ingenuo* è dunque in rapporto d'antonomia con *menzognero*: cfr. oltre la nota 20.

<sup>7</sup> Un eccesso di *amor proprio* è la caratteristica che lo scrivente denuncia con maggiore insistenza dell'autobiografia; Belli non cancella mai la locuzione laddove compare (§§ 7, 10, 87, 89, 93, 110), con un'unica eccezione (§ 127). Nel primo indice del suo *Zibaldone*, limitato al primo volume del ponderoso scartafaccio, è presente il rimando «amor proprio v.<sup>1</sup> Vanità e Filautia» (cfr. Stefania Luttazi, *Lo Zibaldone di Giuseppe Gioachino Belli. Indici e strumenti di ricerca*, Roma, Aracne, 2004, p. 454). I rimandi conducono ad alcuni pensieri personali di Belli, a episodi della storia e della mitologia dell'antichità (mediati principalmente dalla *Storia antica* di Rollin e dalle *Lettres à Émile sur la mythologie* di Demoustier), e a estratti dalla *Galleria morale e politica* di Louis-Philippe de Ségur, dalle *Pensées morales* di Voltaire, dal *Contrat social* di Rousseau (*Zib.* I, c. 32r-v, art. 100; cc. 80r-81v, art. 314; c. 140r, art. 624).

<sup>8</sup> *Amarezzale*, *amaro*, *amaramente* figurano spesso in *Mia vita* (§§ 60, 102, 109, 111) e si riferiscono – con un'unica eccezione – al tormentoso vissuto di Giuseppe e dei suoi cari. Nella contrapposizione, forse ricercata, con l'iniziale «Dolcissimo amico» può emergere rinforzato il ruolo della solidarietà degli affetti nel mitigare l'esperienza del dolore. È anche possibile che questo lessico si ricollegghi alla teoria degli umori, in virtù della quale l'amarezza sarebbe la qualità propria del soggetto malinconico.

<sup>9</sup> Nel denso avvio, Belli ha dunque esplicitato i termini del "patto autobiografico", instaurando quel rapporto di fiducia tra emittente e destinatario che rende possibile l'esposizione di sé. Sul concetto cfr. Philippe Lejeune, *Il patto autobiografico*, Bologna, Il Mulino, 1987, avendo comunque presente che lo studio è stato oggetto di molte critiche, e che lo stesso Lejeune ha rivisto le sue teorie in contributi successivi. Belli offrirà dunque una rappresentazione integrale di sé, senza tacere gli aspetti disdicevoli della sua personalità e attenendosi scrupolosamente al vero (su ciò cfr. la nota 3). All'interno di *Mia vita*, questo proclama di trasparenza si pone in evidente controcanto rispetto a molte vicende narrate, nelle quali chi si affida al prossimo è puntualmente tradito: si vedano le occorrenze di *fiducia* (§§ 30, 53), *confidare* (§ 101), *confidenza* (§§ 53, 125, 128), con un'unica eccezione positiva all'altezza del § 68. Si può anche notare come Belli per adesso non ricorra, per motivare il suo racconto, alle consuete rivendicazioni di utilità didattica ed esemplare (poi spesso ribadite nel testo), ma rivendichi l'esigenza di farsi conoscere e compatire.

[4] Io nacqui a Roma di parenti romani.<sup>10</sup> La mia famiglia paterna colla professione dell'arte de' computi si era procacciata qualche stima, e fortuna, accresciute poi da Gaudenzio Belli<sup>11</sup> mio genitore col traffico e coll'esercizio di pubblici ministerj. [5] La famiglia di mia madre<sup>12</sup> attese sempre ai traffichi di banca, dei quali attualmente un mio Zio<sup>13</sup> sta godendo in Napoli i splendidi lucri. I miei primi anni passarono presso a poco così puerilmente come quelli di tutti i fanciulli, se non che forse più precoci che negli altri non sogliono in me si mostrarono i preludj degli affetti e delle passioni che mi avrebbero poscia agitato.<sup>14</sup> [6] La compassione,<sup>15</sup> e la generosità pullulando già nel mio tenero ani[mo,]<sup>16</sup> facevano travedere quanto io avrei saputo

<sup>10</sup> Lo scrivente aveva in precedenza scritto «Io nacqui a Roma fra parenti tutti Romani e da tutti romani discesi», esibendo un più chiaro orgoglio di appartenenza: la correzione può avere una ragione immediata nel fatto che la sua famiglia paterna era, probabilmente, originaria di Recanati; già nel Settecento, inoltre, la digressione sulle origini della famiglia era per lo più appannaggio degli autobiografi di nascita nobiliare. Belli nacque il 7 settembre 1791 nella parrocchia di Santa Maria in Monterone; la sua famiglia risiedeva nel «cosiddetto Palazzetto Capranica su Via dei Redentoristi, formante angolo con Via dei Monteroni [...]». L'edificio fu radicalmente trasformato vivente il Belli (Salvatore Rebecchini, *Giuseppe Gioachino Belli e le sue dimore*, Roma, Palombi, 1987<sup>2</sup>, p. 19). Cfr. i primi versi del tardo sonetto italiano *Mia vita*, del 1857: «Certo è ch'io nacqui, e con un bel vagito / salutai 'l mondo e il mondo non rispose» (in *B. it.*, III, p. 600).

<sup>11</sup> Gaudenzio Belli, figlio di Antonio e Bibiana Bussani, era addetto alla computisteria di Casa Odescalchi. Sul suo nome Belli scherzerà nel tardo capitolo in terza rima *All'avvocato professor Carlo Giovanni Villani nel giorno del suo nome, 4 novembre 1855*: «Il babbo mio chiamavasi Gaudenzio, / l'ava Bibiana: non mancava al terno / fuor che nomasser me Saba o Fulgenzio» (vv. 103-105, ora in *B. it.*, III, p. 505).

<sup>12</sup> Luigia Mazio, figlia di Alessandro e Orsola Benedetti, che ebbero almeno altri quattro figli; sulla famiglia si veda Rebecchini, *Giuseppe Gioachino Belli e le sue dimore*, p. 14 nota 2.

<sup>13</sup> Giuseppe Mazio, nato a Roma nel 1763, si era trasferito a Napoli all'età di 26 anni, dove si era affermato come banchiere e commerciante. Ospitò Belli quando, nel 1823, questi visitò la capitale del Regno.

<sup>14</sup> La possibilità di trovare nel bambino le tracce dell'uomo motiva, tradizionalmente, il racconto dell'aneddoto infantile nell'autobiografia moderna (in continuità con la biografia classica). Ci troviamo, quindi, in una temperie pre-rousseauiana: cfr. *Introduzione*, cap. 8.

<sup>15</sup> È quel virtuoso moto affettivo che Belli ha chiesto, per via perifrastica, a Filippo (§ 3); più oltre nella prosa si incontreranno la *compassione* male indirizzata dal padre (§ 49), quella ipocrita dei falsi amici (§ 76) e quella, piuttosto blanda, dello zio Vincenzo (§ 106). Cfr. anche le «compassionevoli grida» del fratello di Giuseppe alla morte della madre (§ 72). Nella *Lamentazione 8<sup>a</sup>* (1807) il tema è svolto espressamente, seppure con notevole impaccio: «[...] Ne' cor felici / non trovi compassion; nel mio la trovi, / perché infelice egli è. Piangiamo insieme, / gemiamo insieme; e insieme minor de' mali, / che gravanci amendue facciamo il pondo» (vv. 126-131, in *B. it.*, I, p. 44).

<sup>16</sup> La *tenerezza*, che vanta un utilizzo in senso ironico (§ 68), contraddistingue anche la madre e il fratello di Giuseppe (§§ 14, 72, 98), accomunando quindi coloro sui quali si abatterà con maggiore veemenza l'ingiustizia degli uomini e della sorte.

sacrificare a' miei simili: ma lo sdegno e l'amore di vendetta<sup>17</sup> sollevandosi ferocemente nel mio piccolo cuore distruggevano od almeno paralizzavano così belle speranze.

[7] Una eccessiva dose di amor proprio unita a qualche penetrazione<sup>18</sup> ed a piccola stima delle altrui facoltà intellettuali mi facevano sempre comparire la mia opinione per la migliore di tutte, ed in essa stabilirmi tenacemente, ed in duri incontri difenderla con alacrità di parole e di atti. [8] L'interesse non fu mai per me un'ente, ma sì la invidia per ciò però solo che procacciare potesse fama ed onore.<sup>19</sup> Non mai menzognero,<sup>20</sup> ignorava come si potesse celare la verità<sup>21</sup> anche pei pr[opi vantaggi: bastava guardarmi nel] volto per avere da me

<sup>17</sup> In Agostino l'amor di vendetta (*libido ulciscendi*) corrisponde al peccato dell'ira (*De civ. Dei* XIV, 15, con ripresa del sintagma da Cicerone, *Tusc.* III, V, 11). Occorre tenere conto, in ogni caso, anche della fortuna di espressioni di questo tenore nella tragedia e nel melodramma. In altre due occorrenze lo scrivente riferisce questa *vendetta* a sé stesso (§§ 63-64); si intendono vendicare anche i Napoletani che sospettano la sua famiglia di tradimento (§ 33) e gli «emoli» del Collegio Romano (§ 92). Questo tratto identitario sarà ricusato dal Belli maturo: nel giudizio di censura del 1853 sul *Viscardello* – vale a dire *Rigoletto* – di Verdi e Piave, lo scrittore si sentirà in dovere di proporre «alcune varianti per almeno toglier di mezzo quel brutto vocabolo di *vendetta*, che suona malissimo e specialmente oggidì e in bocca di popolani» (*LGZ*, pp. 409-410, e ora in *Scritti sul teatro*, p. 122). Nella sua poesia giovanile non è inconsueto incontrare ampie prove narrative dedicate alla *vendetta* divina: oltre al volgarizzamento dei *Salmi*, richiamato anche nell'*Introduzione*, cap. 7, cfr. *Il diluvio universale*, I, v. 49; *Il Convito di Baltasarre ultimo Re degli Assirj*, I, v. 62; *La Pentapoli distrutta*, v. 165; *La pestilenza stata in Firenze l'anno di nostra salute MCCCXLVIII*, I, vv. 17, II, vv. 18, 174; *L'eccidio di Gerusalemme*, v. 36 (*B. it.*, I, pp. 96, 107, 138, 187, 193, 197, 256). *L'amore* tornerà in *Mia vita* a connotare la forza e l'energia delle passioni provate dal protagonista della prosa, come amore «di vendetta», «di lettura», «per le cose tranquille», «per lo studio».

<sup>18</sup> *Penetrazione*: perspicacia (francesismo).

<sup>19</sup> Il passaggio correttorio dal precedente «lustro e rinomanza» a «fama e onore» muove in direzione di una maggiore astrattezza e capacità evocativa dei concetti, con la scelta d'una dittologia carica di echi letterari che riduce il senso di esteriorizzazione mondana trasmesso dalla lezione originale. Per il nesso tra *amor proprio* e *invidia* cfr. oltre § 89. Nell'opposizione tra *interesse* e la ricerca di fama e onore ci pare di poter dire che allo scrivente fosse, in questo periodo, ignota la celebre disanima di La Rochefoucauld, che già nella presentazione delle *Massime* stabiliva un'equivalenza: «Je me contenterai de vous avertir de deux choses: l'une, que par le mot d'*Intérêt*, on n'entend pas toujours un intérêt de bien, mais le plus souvent un intérêt d'honneur ou de gloire» (*Maximes, Le libraire au lecteur*). Diversi anni più tardi, l'*interesse* sarà al centro di un pensiero di Belli sul lusso (*Zib.* I, art. 503, c. 51v, citato in Luttazi, *Lo Zibaldone*, p. 110).

<sup>20</sup> Belli insisterà spesso sulla veridicità del proprio atto locutorio; questa necessità si lega anche a un tema a lui caro, quello del generale nesso tra parola umana e menzogna, rintracciabile già nella sua primissima poesia, del 1805: «Che se [il fido can] 'n accento uman lingua non snoda / ciò che sente a spiegar co' la parola, / possiede pur più ingenua favella, / ché spesso falsa, e menzognera è quella» (*La campagna*, vv. 69-72: *B. it.* I, p. 9).

<sup>21</sup> *Verità* occorre altre quattro volte nel testo (§ 36, 118, 120, 124; cfr. la nota 3), con un

un'aperta confessione de' segreti del cuore.<sup>22</sup> [9] Amico della giustizia e nemico implacabile dell'adulazione<sup>23</sup> io cadeva nell'estremo opposto<sup>24</sup> di non laudare quasi mai per timore di farlo in onta dell'una e in favore dell'altra. Ti taccio molte altre mie morali qualità, potendo bastare queste per farti conoscere a sufficienza, che se in me la Natura rinchiuse qualche parte di buono, questa era veramente <dalla> cattiva superato. [10] Ma Iddio che non volle la mia rovina mi sottopose a un padre che con la sua austerità valse<sup>25</sup> a temperare così il carattere mio, che i prosperi semi vi germogliassero ed a' malvaggi mancasse alimento.<sup>26</sup> Non mai io lo vidi sorridermi, rado compiacermi, e sempre

significativo addensamento nella moralistica autodiagnosi conclusiva. Molto insistito anche l'utilizzo di *verola*, specie in funzione aggettivale ed enfaticizzante (nel senso di 'autentico').

<sup>22</sup> *Confessione* (già presente in una variante cassata nel § 2) e *confessare*, altre due voci strutturanti della prosa, ritornano nella scena del processo infantile (§ 12) e in una considerazione rivolta dal narratore al destinatario dell'autobiografia (§ 64). La lacuna del testo, derivante da una lacerazione del margine inferiore della pagina, è stata colmata facendo riferimento all'edizione di Giovanni Orioli, che dovette prendere visione del documento quando era meno danneggiato.

<sup>23</sup> L'autodefinizione ricorda quella d'una lettera a Domenico Rutili del 1825, in cui Belli si definisce «Nimico delle violenze, e libero ne' pensieri e nel dire» (*Epist.* 98 § 3). Lo stile nominale sortisce un effetto monumentalizzante sull'autoritratto del giovane Belli, che alla fine della prosa si definirà «amico del silenzio e poco proclive alla gioia» (§ 127). Il ricorso all'inciso aggettivale o participiale in apertura di frase è del resto costante: «Non mai menzognero, ignorava» (§ 8); «Alieno da fanciulleschi trastulli io donava»; «instruito di buon'ora... , io andava» (§ 14). Si potrebbe affermare che, anche al livello della microsintassi, la condizione interiore sia sempre trattata come un dato che precede (e in larga parte prescinde da) una sua eventuale traduzione in gesti e azioni.

<sup>24</sup> Una «natura sempre inclinata agli estremi» è quella che si riconosce Vittorio Alfieri (*Vita* I, 4, 6). Si può poi leggere qui, perlomeno *in nuce*, quella vera e propria "teoria" che per Belli si caricherà in seguito di una decisiva valenza etico-sociale e antropologica: la natura «lasciata in balia di se stessa non si compiace mai albergare nei mezzi, ma si agli estremi sempre trascendere» (*Firenze*, in *LGZ*, p. 43). Da questa predisposizione deriva, agli individui e agli organismi sociali, il continuo rischio di ricadere in uno stato di squilibrio che genera violenza e dolore. Occorre quindi cercare di raggiungere, faticosamente e per scrupolo di paziente costruzione, una posizione di armonico bilanciamento tra istanze differenti, proprio quanto il protagonista di questo autoritratto non è in grado di fare. Su questa ricerca di stabilità cfr. in particolare *Epist.* 161 § 6 e 170 § 4 con *Introduzione*, cap. 10.

<sup>25</sup> In origine Belli aveva scritto «a tali parenti che colla loro austerità valsero»: il riferimento ai parenti sarà riutilizzato poco oltre (§ 17); la modifica qui proposta concorre a far stagliare con maggior risalto l'immagine di una paternità forte e autoritaria, con la quale il protagonista della prosa avrà un rapporto di silenzioso, ma crescente conflitto.

<sup>26</sup> La metafora della pianta (poi da Belli ripresa al § 16) è già presente nella *Vita* di Alfieri, significativamente concentrata nell'epoca prima (*Puerizia*). Cfr. per es. *Vita* I, 1, 5: «Ed ecco, come nei giovanissimi petti, chi ben li studiasse, si vengono a scorgere manifestamente i semi diversi delle virtù e dei vizi».

sollecito a mortificarmi<sup>27</sup> nell'amor proprio, cioè nel mio lato il più sensitivo.<sup>28</sup> [11] Ricorderò sempre con orrore<sup>29</sup> il gastigo da Lui datomi alla età di sette anni<sup>30</sup> da pena di essermi ritenuto con silenzio un soldo da me trovato sopra la di lui scrivania. [12] Fui rinchiuso solo per due giorni in una camera oscura con vitto di pane ed acqua,<sup>31</sup> e poi al terzo giorno<sup>32</sup> trasportato da quella in un'altra, in presenza di circa venti persone tutte consanguinee mi udii accusare dal mio genitore di furto: e obbligato di riporre quel soldo nel luogo là donde avevalo tolto, dovetti genuflesso a terra confessarmi per ladro.<sup>33</sup> [13] Quale orribile

<sup>27</sup> La *mortificazione* si ripeterà nel racconto dell'umiliante carità degli zii (§ 110), nel quale Belli parlerà anche di «martirio dell'amor proprio». Il termine è attestato anche nei *Fratelli alla prova*, II, 6, in riferimento a Paolina, la protagonista femminile (*Teatro*, p. 140).

<sup>28</sup> È stata notata la «forma, ben classica, di un periodo diviso in tre brevi membri di simile estensione e composizione sintattica (il *tricolon* delle istituzioni retoriche) e posti in *climax* (*non mai-rado-sempre*)»; Massimiliano Mancini, «Mia vita». *Il frammento autobiografico di Belli, in Memorie, autobiografie e diari nella letteratura italiana dell'Ottocento e del Novecento*, a cura di Anna Dolfi, Nicola Turi, Rodolfo Sacchettini, Pisa, Edizioni ETS, 2008, pp. 527-536, a p. 532.

<sup>29</sup> Diversamente dal piacere del ricordo che prende forma in testi come le *Confessions* di Rousseau o l'*Histoire de ma vie* di Casanova, nell'intera prosa la memoria si lega strettamente al trauma: si considerino, in particolare, le tre occorrenze del sintagma «Ricorderò sempre» (§§ 11, 41, 98) e l'apparente eccezione del § 112. Riferimenti all'«oblio consolatore» si affacciano precocemente nella poesia italiana di Belli, ma in un contesto assolutamente manierato: cfr. *B. it.*, I, p. 28.

<sup>30</sup> Il primo ricordo narrato si collocherebbe nel biennio 1798-1799, quindi grosso modo nel periodo dell'occupazione francese e della Repubblica Romana, di cui Belli si occuperà più oltre. L'episodio del furto è comunque logicamente anteriore e, al di là della mera sovrapposizione cronologica, non si lega con gli eventi trattati nel prosieguo del testo. Nella dottrina cattolica, a sette anni si svolgeva di solito il rito della prima confessione: il numero può presentare pertanto una valenza simbolica.

<sup>31</sup> La punizione evoca i pranzi perduti nei loro primi anni da Rousseau, Alfieri e diversi altri autobiografi, ma ad essa è completamente estranea la tonalità scherzosa e picaresca assunta dai predecessori (cfr. Sergio Zatti, *Raccontare la propria infanzia*, postfazione a Francesco Orlando, *Infanzia, memoria e storia da Rousseau ai romantici*, Pisa, Pacini, 2007, pp. 275-332, a p. 313).

<sup>32</sup> In origine, «quarto giorno»: non si sa se la modifica risponda a uno scrupolo di esattezza o a una volontà d'introdurre una scansione dalla forte tenuta emblematica. Si propende per la prima ipotesi, visto che oltre Belli rinuncerà a facili suggestioni nel trattare dei «cinque cortigiani»: vedi oltre il § 52 e la nota 88.

<sup>33</sup> Nella poesia italiana della gioventù Belli collega solitamente la genuflessione al cristianesimo. Nella traduzione del *Salmo 5°*, la scelta lessicale è innovativa rispetto alla fonte: «Nel valore io però di tua clemenza / entraro in tua magion, e genuflesso / pien di timor, di riverenza, e fede, / t'adorarò nel tabernacol santo» (vv. 15-18; *B. it.*, I, p. 159). Si sono incontrati, fusi insieme, due elementi tipici dell'autobiografia: il primo delitto, e nello specifico il furto, e l'esposizione forzata del protagonista a un tribunale familiare, che ha il suo esempio più celebre nell'episodio rousseauiano del *ruban volé* (*Conf.* I, 2). Sulla «culpabilité latente» dell'autobiografo, «que se trouve toujours plus ou moins en posture d'accusé», cfr. Georges Gusdorf, *Les écritures du moi*,

confusione!<sup>34</sup> Ma benedico adesso quella mano di ferro, che allora si aggravava sopra di me, perchè più nella strada della virtù non fossi poi vacillante. [14] Alieno da' fanciulleschi trastulli io donava sempre al mio fratello, a me minore di un'anno,<sup>35</sup> tuttociò che per sollazzarmi mi porgeva giornalmente la tenerezza materna: ed instruito di buon'ora nell'arte di leggere, io andava disfogando in questa il bollore di una impetuosa curiosità di sapere,<sup>36</sup> fomentando insieme la mia innata inclinazione<sup>37</sup> alla solitudine ed al silenzio. [15] Questo disordinato amore di lettura,<sup>38</sup> e la povertà di ogni sperienza, facendomi sempre afferrare senza scelta e con avidità qualunque libro potesse casualmente cadermi fra mani, mi riempirono ben presto di idee troppo bizzarre, ed avvilupparono la mia fervida fantasia frai delirj dei romanzi ed i progetti dell'ambizione.<sup>39</sup>

Paris, Odile Jacob, 1991, p. 127. Di queste strutture inquisitorie tratta Gisèle Mathieu-Castellani, *La scene judiciaire de l'autobiographie*, Paris, Presses Universitaires de France, 1996.

<sup>34</sup> Belli ricorrerà a esclamative enfatiche in tutto il testo: cfr. §§ 28, 34, 59, 73, 81, 83, 85, 108, 110. È certo uno dei segni più evidenti che imparenta *Mia vita* al melodramma (cfr. il cap. 6 dell'*Introduzione*), conferendo alla prosa alcune movenze stereotipe: «Quale orribile confusione» richiama sintatticamente, in particolare, «Ah! quale martirio pel mio vivo amor proprio [...]!» (§ 110); sono simmetrici anche «Ah! fu quello» e «Ah! Fu dessa» dei §§ 73 e 85. Si notino inoltre l'aggettivazione ipercharacterizzante («orribile precipizio», § 121; «terribili prove», § 90) e i molti superlativi (22 in totale), a tenere costantemente alta la temperatura emotiva della narrazione. *Orribile, orrore e orrido* vantano diverse occorrenze nel tentativo di traduzione dell'*Iphigénie en Tauride* di Guymon de la Touche (1813): se ne vedano soprattutto i versi d'apertura, in *Teatro*, p. 51.

<sup>35</sup> Carlo Belli era nato il 5 settembre 1792; sarebbe scomparso l'8 agosto 1812, in casa della zia Maddalena.

<sup>36</sup> Cfr. le «bollenti passioni» del § 120, in cui si fa riferimento anche all'«impetuoso ardore della carriera»; «bollente, impetuoso», ma anche «franco, e leale» è il protagonista dei *Fratelli alla prova* (1816), in *Teatro*, p. 99. Il *bollore* è un attributo che Alfieri ricollega, nella propria *Vita*, stabilmente agli anni della gioventù: cfr., per esempio il «singolarissimo bollore d'idee fantastiche» e il «bollore del mio impetuoso intollerante e superbo carattere» che non riescono a trovare sfogo creativo in *Vita* I, 2, 5 e I, 3, 13; e, soprattutto, II, 23: «più ardente che mai l'amor del sapere mi ribolliva nella mente». Anche l'*impeto*, del resto, svolge un ruolo di primo piano, a partire da quell'«impetino di natura gloriosa» dimostrato nell'*Ultima storiotta puerile* (*Vita* I, 1, 5). Vedi anche *infra*, nota 40.

<sup>37</sup> Belli aveva scritto in precedenza «inclinazione concessami dalla natura», con fare più sentenzioso. Il problema della predisposizione naturale – che richiama quelli della predestinazione e, meno direttamente, del libero arbitrio – è destinato a diventare un nodo profondo del suo pensiero. Cfr. *Introduzione*, cap. 11. Il termine *inclinazione* ritorna ampiamente nel testo, con diverse sfumature semantiche e, in genere, una connotazione moralisticamente negativa (§§ 16, 126, 128, 131).

<sup>38</sup> Al «disordinato amore di lettura» faranno seguito i «disordinati divagamenti della gioventù» (§ 132). La mancanza di equilibrio interiore determina nell'individuo una disarmonia portatrice di sofferenza e logoramento; Belli perseguirà, in tutta la sua vita, un ideale stoiceggiante di autocontrollo, stasi, riduzione della violenza delle sensazioni.

<sup>39</sup> L'impulso alla fantastizzazione è tradizionalmente connesso all'età giovanile, quando il

[16] Giunto così all'adolescenza si erano già in me sviluppati i germi delle mie inclinazioni, ed io non parlava che di pittura, di musica, di poesia di letteratura, di scienze e di viaggi. [17] Ma i progetti de' miei parenti di troppo contrastavano ai miei; e mentre nel caldo del mio cervello<sup>40</sup> io sognava nuovi mondi e nuove corone, il freddo calcolo di mio padre mi preparava un libro maestro, al quale io sarei stato poco appresso condannato,<sup>41</sup> senza quegli strepitosi avvenimenti, che tutta sconvolgendo la Europa cangiarono affatto gli interni sistemi della nostra famiglia. [18] Tu sai, che poco dopo scoppiata la sanguinosa rivoluzione di Francia, torrenti di arme calarono in Italia ed inondarono Roma e le sue belle provincie.<sup>42</sup> [19] Fu allora, che agli sforzi del Pontefice quelli si accoppiarono della corte

soggetto non ha ancora una concreta esperienza del mondo. In *Mia vita* questo processo di incontro con il reale è svolto all'insegna del trauma: cfr. il cap. 5 dell'*Introduzione*. Il riferimento ai deliri indotti dalla letteratura è un altro elemento tipico: si ritrova già in Agostino, turbato all'eccesso dall'episodio della morte di Didone nell'*Eneide* (*Conf.*, I 13, 20-21). In un sonetto romanesco del 1834, questo interdetto nei confronti della letteratura amena si trasformerà, ironicamente, nel grottesco appello oscurantista di un predicatore: «Che predicava a la Missione er prete? / «Li libri nun zò rrobba da cristiano: / fiji, pe ccarità, nnu li leggete»» (Son 1121, *Er mercato de piazza Navona*, vv. 12-14).

<sup>40</sup> La «continua e caldissima occupazione di mente» è il rimedio individuato dall'Alfieri ventiquattrenne – nel quale è maturato il «vero, fortissimo, e frenetico amore del sapere e del fare» – per sfuggire la «disperazione» (*Vita*, I, 3, 13).

<sup>41</sup> L'opposizione tra il cervello «caldo» di Giuseppe e «freddo calcolo» paterno determina un attrito che sarà ripreso solo dopo la parentesi storica della Repubblica Romana. L'assoluta diversità temperamentale è per ora sancita dal contrasto tra i «romanzi» amati dal giovane e il «libro maestro», vale a dire il registro della contabilità, al quale Gaudenzio intendeva condannarlo.

<sup>42</sup> Nell'aprile del 1796, l'Armata d'Italia guidata da Napoleone iniziò la sua discesa nella penisola, dove si impose ripetutamente contro le truppe austro-piemontesi. Dopo aver preso Milano a metà maggio, i Francesi sconfinarono nelle Legazioni occupando Bologna, Ferrara, Ravenna, e costrinsero Roma a firmare un armistizio che nella sostanza era una resa incondizionata (23 giugno). La controffensiva guidata da Pio VI l'anno successivo ebbe esiti disastrosi, e con il trattato di Tolentino (19 febbraio 1797) lo Stato Pontificio scioglieva l'esercito, rinunciava alle Legazioni di Romagna e al territorio di Avignone e pagava una pesantissima indennità di guerra, autorizzando la spoliazione delle opere d'arte. L'uccisione del generale francese Mathurin-Léonard Duphot nel corso di una rivolta filofrancese scoppiata nell'Urbe (28 dicembre) offrì a Napoleone il pretesto per marciare su Roma: il generale Berthier prese possesso della città l'11 febbraio 1798, e quattro giorni dopo nasceva la Repubblica Romana. Pio VI fu quindi arrestato il 19 febbraio, e deportato. Cfr. Son. 1032, *Un'istoria vera* (27 novembre 1833), vv. 1-8: «Morto Tufò d'una stoccata presa / sur canton de le Stalle de Corzini, / e Bbasville ar trapasso de l'Impresa, / d'un tazzo de rasore a li destini; / la setta de francesi ggiacubbini, / pijjannose ste morte pe un'offesa, / spidì a Rroma una truppa d'assassini / a llegà Bbraschi er capo de la Cchiesa». Per un approfondimento si veda Marina Formica, «*Er tempo de francesi*». *Papi e rivoluzioni: Pio VI e Pio VII*, in «Il 996», XIII, 2, maggio-agosto 2015, pp. 113-124.

Siciliana, onde liberarsi dalla straniera violenza;<sup>43</sup> e Carolina d'Austria<sup>44</sup> in que' dì moglie di Ferdinando quarto di Borbone<sup>45</sup> spedì da Napoli a Roma il generale Gennaro Valentini<sup>46</sup> giovane bellissimo e di lei molto amorevole, perchè segretamente trattasse dei modi più atti a discacciare dal seno d'Italia la idra formidabile, che a danni nostri si vedeva menare le velenose sue lingue.<sup>47</sup> [20] Il generale dunque come cugino di mio padre per canto materno avuto nella nostra casa un misterioso ricetta ne fece il centro de' suoi consigli, ed il deposito dei Regi dispaccj. [21] Nè molto andò oltre il segreto; perchè giunte da Napoli le formidabili forze, alle quali egli era preposto duce supremo; manifestandosi, uscì con esse in campo; e rotta la piccola guarnigione della Repubblica francese, sgombrò Roma dagl'invasori,<sup>48</sup> e se ne proclamò giuridicamente Comandante interino, sotto gli ordini di un Naselli<sup>49</sup> sopravvenuto col grosso dell'esercito del mezzogiorno. [22] I francesi però ingrossatisi coi presidj, che dei loro raccoglievano ovunque, presto ricomparvero più feroci, e con onta e scorno indelebili del nome partenopeo, quasi senza un colpo di cannone nè un lampo di spada ritolsero ai nemici la preda.<sup>50</sup> [23] Ottantamila soldati

<sup>43</sup> La *violenza* riemergerà con riferimento ai moti rivoluzionari (§ 35), al contagio tifoideo (§ 66), ai dolori di Giuseppe umiliato dagli zii (§ 112).

<sup>44</sup> Maria Carolina d'Asburgo Lorena (1752-1814), regina di Napoli e di Sicilia dal 1768.

<sup>45</sup> Ferdinando di Borbone (1751-1825), IV re di Napoli e III re di Sicilia; con la Restaurazione assunse il nome di Ferdinando I delle Due Sicilie.

<sup>46</sup> Gennaro Valentino (o Valentini, 1776/1777-1799), cugino di primo grado di Gaudentio Belli; era stato inviato a Roma con l'incarico di sobillare la rivolta antifrancesa. La ricostruzione di Belli concorda, in genere, con le fonti storiche: sulle imprese di Valentino si veda, da ultimo, il profilo redatto da Marina Formica per il *DBI* (2020), *s.v.*

<sup>47</sup> L'espressione è tipica della pubblicistica e dell'argomentazione controrivoluzionaria; l'intera pagina di ricostruzione storica aderisce, del resto, ai luoghi comuni del discorso reazionario dell'epoca (più oltre s'incontrerà il «fanatismo di bugiarda eguaglianza», § 37). Questo repertorio sarà usato da Belli, in modo deliberatamente strumentale, nella prosa epistolare del 29 gennaio 1828 che denuncia alcuni gravi abusi compiuti in seno all'Accademia Tiberina («Non altrimenti nella sfrenata licenza del Secolo trapassato i tamburi della oppressione estinsero le parole estreme del Re martire di Francia», *Epist.* 157, nota autografa 12), e ricomparirà nella poesia italiana degli anni Cinquanta.

<sup>48</sup> La controffensiva di Ferdinando di Borbone, sostenuta dalle forze europee della Reazione, si concretizzò verso la fine di novembre: mentre l'esercito napoletano metteva Roma sotto assedio, Valentino guidò la controrivoluzione all'interno della città. Le truppe regnicole fecero il loro ingresso nell'Urbe il 27 novembre 1798.

<sup>49</sup> Il generale Diego Naselli dei principi d'Aragona (1727-1809) svolse in quell'epoca incarichi militari di prim'ordine. A quanto ci risulta, l'investitura di Valentino a comandante delle truppe urbane (28 novembre) si dovette in verità al generale Karl Mack.

<sup>50</sup> Ferdinando IV, che aveva fatto il suo ingresso a Roma il 29 novembre, abbandonò la città il 7 dicembre a causa della forte instabilità e della resistenza francese: il generale Cham-

fuggirono avanti a seimila;<sup>51</sup> e il misero Valentini da tutti abbandonato e solo,<sup>52</sup> non trovò altro scampo alla sua vita, che nella nostra fedele ospitalità. [24] Ma sempre il suo asilo non poteva rimanere celato: per lo che, aperte negoziazioni col Generale francese,<sup>53</sup> al quale già prima da lui battuto aveva generosamente concesso sicurezza di vita, e libertà di persona; facilmente ne ottenne in contraccambio di potersene ritornare salvo e rispetta<to> alla sua patria, e ne ricevette in garanzia un'autentico passaporto. [25] Forse troppo, o caro amico, io ti sembro diffondermi in questi politici racconti; ma mi è mestieri di bene descriverti la fonte primaria di tutte le mie successive calamità.<sup>54</sup> In que' giorni mia Madre soprappresa da un subito terrore<sup>55</sup> per la propria sicurezza, chiarì la sua determinata volontà di abbandonare la sua patria. [26] A nulla valsero le preghiere del marito: a nulla le lagrime de' figliuoli. Rimase ferma nella sua risoluzione, e conducendo me ancora fanciullo, partimmo subito alla volta di Napoli precedendo di poco il mio zio cugino il generale Valentini. [27] Le nostre cose più preziose ci seguirono, e delle altre nostre proprietà rimase in Roma custode mio padre, che seco ritenne il mio minore fratello. Era necessaria la di lui permanenza e per le accennate ragioni e per non accrescere troppo colla sua fuga il sospetto, di cui già qualche lampo traluceva nelle autorità governative. [28] Noi dunque partimmo. Ah mai non avessimo mosso quel primo passo fatale! Inorridisci quì, o dilette amico, tu il cui bell'animo così dai tradimenti rifugge.

pionnet poté riprendere possesso dell'Urbe già il 13; undici giorni dopo, il governo della Repubblica fu ripristinato ufficialmente.

<sup>51</sup> La disfatta ingloriosa concorre a spiegare una certa diffidenza di Belli per i regnicoli (e per la città di Napoli), poi spesso ribadita nell'epistolario e non solo: cfr. *Epist.* 59, nota 1.

<sup>52</sup> Questa condizione di isolamento crea un forte legame tra Valentino e il narratore (cfr. nell'*Introduzione* il cap. 7). Il verbo *abbandonare* sarà reimpiegato per la fuga da Roma di Luigia Mazio con il figlio (§§ 25, 34) e in due altre circostanze: dopo la morte di Gaudenzio, in riferimento all'intera famiglia Belli («Si: da tutti noi fummo abbandonati», § 83); in chiusura, nelle considerazioni formulate dallo scrivente rispetto al suo io di allora («la incauta gioventù, quando abbandonata a se stessa», § 124; cfr. *abbandono* nel § 115). Ma «cosa [...] abbandonata senza miglioramento» sarà definito il popolo di Roma nell'*Introduzione* ai sonetti (rr. 52-53).

<sup>53</sup> Belli si riferisce, probabilmente, al commissario di guerra Louis-Auguste Walville piuttosto che al generale Jean Étienne Championnet (1762-1800). Sulla base delle nostre attuali conoscenze, Walville avrebbe in verità cercato di proteggere Valentino: vedi oltre la nota 56.

<sup>54</sup> *Calamità* ritornerà altre due volte nel testo (§§ 84, 101), in alternanza con *disgraziale* (§§ 30, 51, 120), *sciagure* (§ 34) e *sventure* (§§ 96, 121); coloro che patiscono «l'odio della sorte» (§ 43) saranno di solito detti *sventurati* (§§ 29, 82, 98, 101).

<sup>55</sup> Il *terrore* è proprio delle vittime della violenza e degli inganni (cfr. § 52), ma anche di un'intera città in balia d'un morbo epidemico (§ 65).

Escito appena Valentini p. la porta della città detta di S. Giovanni, fu preso,<sup>56</sup> e contro ogni data fede, ed ogni dritto delle genti ricondotto in Roma, e fucilato nel seguente giorno sulla piazza di Monte Citorio. [29] Egli andò al supplicio da eroe. Rivestito di tutte le divise del suo grado, volle senza benda guardare fermo quelle armi, delle quali egli stesso invocò il foco e la morte.<sup>57</sup> Noi instrutti del barbaro caso precipitammo la fuga scortati dal cameriere dello sventurato Valentini; ed arrivati ad una Locanda del Regno, ivi stanca volle mia madre fermarsi, e trapassare la notte. [30] Così andammo riposarci, ignari della nuova disgrazia che ci soprastava nel sonno: poichè all'apparire del giorno risvegliatici, non trovammo più nè i nostri bagagli nè quello scellerato servo, nel quale così a torto avevamo riposto fiducia. Di poco meno che di 10000 scudi<sup>58</sup> fu il danno del furto. [31] Soli e privi di tutto fummo costretti proseguire il viaggio sino a Napoli, ove accolti in casa del Banchiere fratello germano di mia madre, ricevemmo in prestito vesti per mutarci, e danari per soddisfare il nolo della nostra vettura. [32] Passammo là due giorni in una certa bugiarda tranquillità,<sup>59</sup> ma divulgata col terzo la tragedia del misero Generale; i Napolitani, che lo amavano, cominciarono irragionevolmente<sup>60</sup> a sollevarsi, e scoppiò così quella funesta<sup>61</sup> rivolta, nella quale furono commessi tanti atroci misfatti. [33] Mia madre sospettata complice colla mia famiglia del tradimento di Valentini fu dichiarata vittima

<sup>56</sup> Nella redazione anteriore si legge che «finiva obbligato a retrocedere sotto alcuni pretesti [...] in apparenza onestissimi»: il commissario francese Louis-Auguste Walville aveva effettivamente convinto Valentino «a tornare indietro, in nome della quiete pubblica e con la promessa della salvezza», Formica, *Valentino (Valentini), Gennaio*; la vicenda, poco chiara, condusse infine all'arresto del regnicolo il 15 dicembre. Nonostante i tentativi di Walville di mantenere la parola data, l'esecuzione fu disposta da Championnet.

<sup>57</sup> Valentino fu fucilato il 30 dicembre. Così commenta l'abate Luca Antonio Benedetti, che teneva un diario in quei mesi convulsi: «Poveretto! Era così giovane, bello di cuore. Dio accordi pace all'anima sua. E così si chiude l'anno 1798, male assai» (citato in Marcello Teodonio, *Vita di Belli*, Roma, Castelveccchi, 2015, p. 35).

<sup>58</sup> La cifra è ragguardevole, equivalendo al valore d'un fondo di media estensione: cfr. la *Guida alla lettura di Epist.*, pp. LXXIII-LXXIV.

<sup>59</sup> La *bugiarda* superficie esteriore degli eventi si imporrà, in seguito, come uno dei principali fattori di traviamiento dell'uomo: cfr. più oltre il «fanatismo di bugiarda eguaglianza» del credo rivoluzionario (§ 37) e la «bugiarda apparenza» che spinge i giovani a cedere ai piaceri mondani (§ 117).

<sup>60</sup> La *ragione* è il fondamentale principio di autocontrollo dell'individuo, l'unico elemento che gli garantisce la salvezza quando è minacciato dalla perdizione nel dolore (§ 71) o dal tracollo morale (cfr. §§ 118, 120, 122, 134). Per di più, essa tutela la dignità umana: cfr. §§ 93, 95.

<sup>61</sup> L'aggettivo *funesto* vanta altre tre occorrenze (§ 52, 68, 75), e concorre a conferire alla prosa una forte tinta lugubre.

di una ingiusta vendetta, e bastarono appena i sacri recessi di un convento di monache per salvare la sua e la mia vita dall'ebrezza di quel popolare furore.<sup>62</sup> [34] Ecco come si fondano gli umani giudizj! Noi abbandonammo Roma per sottrarci all'ira di una fazione, e ci ponemmo fra gli artigli dell'altra:<sup>63</sup> la quale lungi dal perseguitarci, avrebbe anzi dovuto concederci pietosa accoglienza e conforto delle sofferte sciagure.<sup>64</sup> Ma intanto che a Napoli si minacciavano i nostri giorni, si consumavano contro di noi a Roma gli atti, che contro i ribelli sogliansi praticare. Confiscati i nostri beni, sigillati i nostri domestici arredi, fu mio padre dichiarato nemico della Repubblica, e mia madre emigrata, e proscritta. [35] Calmata però la violenza di que' primi moti, e consolidate alla meglio le basi della usurpazione, risuonò ovunque col nome agusto di libertà il solenne grido di una generale amnistia, smentita ogni giorno da nuovi spargimenti di sangue.<sup>65</sup> [36] Comunque però la cosa si fosse, la verità è che i francesi, penetrato il Regno, giunsero a Napoli, e dopo alcuni mesi venne rievocata la nostra proscrizione, furono rimossi i sigilli, e

<sup>62</sup> La distanza dal «popolare furore», a prescindere dalla fazione di appartenenza, rappresenterà una costante negli atteggiamenti politici di Belli; nella sensibile lettura di Giacinto Spagnoletti, questi eventi traumatici vanno posti alla radice della futura «crisi di sfiducia nei confronti della società contemporanea, [del]l'orrore per i mutamenti politici accompagnati dal sangue e dalle violenze. La rivoluzione del '98 [...] diventerà il termine di confronto per qualunque altro rivolgimento politico, esercitando una spinta ad un esorcismo egualmente vigoroso», *Il personaggio "io"*, Roma, Argileto Editori, 1974, p. 92. La minaccia del furore non coinvolge, del resto, solo le masse: qui si incontreranno più oltre il «furibondo delirio» della madre (§ 71) e la rabbia del protagonista, umiliato a scuola (§ 95).

<sup>63</sup> A quanto ne sappiamo, Belli sarà sempre avverso al settarismo clandestino, pur con delle zone d'ombra: cfr. da ultimo Davide Pettinicchio, «*Prospetto di universali miserie, raccapriccio d'illegali supplizj*». *Belli e la Repubblica del Quarantanove*, in «Il 996», XVIII, 1, gennaio-aprile 2020, pp. 11-26, alle pp. 20-22.

<sup>64</sup> Per *sciagure* (e i suoi sinonimi) si veda la nota 54. Cfr. la conclusione della lettera che costituisce il primo abbozzo dell'*Introduzione* ai sonetti romaneschi: «A te e a Biagini, ed in voi agli amici di maggior mia confidenza io darò a vedere gli ultimi lavori delle mie ore d'ozio [...]. Ne rideremo poi insieme; e queste risa ci varranno a prepararci l'animo alle possibili *sciagure* che ci minaccino» (a Francesco Spada, 5 ottobre 1831, *Epist.* 244 § 9; corsivo nostro).

<sup>65</sup> La demistificazione irridente e indignata dei lemmi-bandiera del giacobinismo linguistico è una delle strategie più spesso perseguite dagli intellettuali legittimisti europei, sempre pronti a mettere in luce la distanza tra le parole e i fatti. A una implacabile e sottile decostruzione dei manierismi propri dei rivoluzionari italiani si dedicherà l'ultimo Belli, ripiegato su posizioni di acre misonismo. Cfr. per esempio *La età dell'oro* (1851), in *B. it.*, III, pp. 14-20. Il particolare velleitarismo astratto della prima Repubblica Romana è poi messo a fuoco in un interessante appunto di quella stessa stagione: «Repubblica romana (antica) si sostenne colla virtù | Repubblica veneta col mistero | Repubblica svizzera colla semplicità | Repubblica-Stati-uniti colla novità ecc. ecc. | col vizio nessuna | Repubblica romana del 1798 (colle scene) | Repubblica del 1849 (col pugnale)», *LGZ*, pp. 561-562.

la nostra famiglia si riunì tutta finalmente fra le domestiche mura. [37] Si erano così provvisoriamente composte le cose politiche e noi non soffrivamo più fuorchè la estrema penuria, che di ogni vettovaglia per lo Stato tutto rapidamente si estese. Ma la opinione de' popoli in nulla favorevole a quel fanatismo di bugiarda eguaglianza,<sup>66</sup> presto doveva atterrare un colosso innalzato sopra fragili piedi di creta.<sup>67</sup> [38] Vennero i Russi, tornarono i Napolitani, e la Repubblica Romana ebbe nella sua culla il sepolcro.<sup>68</sup> Presto si aprì a Venezia il Conclave, ed innalzato alla cattedra di S. Pietro Gregorio Barnaba Chiaramonti che attualmente vi siede.<sup>69</sup> Questo avvenimento fece concepire alla mia casa le più fauste speranze. [39] Ed infatti venuto a Roma il nuovo Pontefice<sup>70</sup> ricevette subito a pro di mio padre graziosissimi ufficj della Regina di Napoli, e poco appresso lo nominò ad un onorevole carico nella Città, e Darsena di Civitavecchia.<sup>71</sup> [40] Pieni di allegrezza noi ci

<sup>66</sup> Prima, Belli aveva scritto «menzognera uguaglianza»; la polemica contro quanti compiono i loro delitti «con nomi d'uguaglianza e di giustizia» è propria anche dei tardi componimenti in lingua (si è citato da *Il XV novembre*, v. 72, in *B. it.*, III, p. 25). Intorno al *fanatismo* si stava consumando un'intensa battaglia ideologica tra tradizionalisti e rivoluzionari, concordi nell'impiegare il termine per descrivere gli atteggiamenti e l'orientamento degli avversari: cfr. Erasmo Leso, *Lingua e rivoluzione. Ricerche sul vocabolario politico italiano del triennio rivoluzionario 1796-1799*, Venezia, Istituto Veneto di Scienze Lettere ed Arti, 1991, *ad indicem*. Sul versante codino si può ricordare, perlomeno, il trattato polemico prontamente tradotto in italiano di Jean-François de La Harpe, *Il fanatismo della lingua rivoluzionaria ossia della persecuzione suscitata nel secolo XVIII contro la religione cristiana e i suoi ministri. Opera interessante di Gian Francesco Laharpe volgarizzata a disinganno degli italiani*, Cristianopoli [Milano], 1798. In riferimento alla medesima congiuntura storica, il Belli romanesco riutilizzerà un corradicale del lemma nella prima nota autografa del Son. 1737, *Semo da capo*, questa volta parlando dei sudditi "zelanti": «Già nel tempo della repubblica francese in Roma fu creduto da infiniti *fanatici* di vedere le Madonne delle pubbliche vie aprir gli occhi, girarli, e versar lagrime. [...]» (corsivo nostro).

<sup>67</sup> Richiama il colosso dai piedi d'argilla sognato da Nabucondosor (Daniele, 2, 3 1-35); il libro di Daniele aveva ispirato, nel 1812, l'abbozzo di due canti dedicati al *Convito di Baltassarre ultimo Re degli Assirj* (*B. it.*, I, pp. 105-111).

<sup>68</sup> L'esercito napoletano irruppe a Roma il 30 settembre 1799. Il mese successivo le leggi repubblicane furono abrogate, e si ristabilì l'antico ordine.

<sup>69</sup> Il 1° dicembre 1799 si aprì il conclave per eleggere il successore di Pio VI, morto esule a Valence il 19 agosto. La scelta ricadde infine su Barnaba Chiaramonti (1742-1823), asceso al soglio pontificio con il nome di Pio VII il 14 marzo 1800. L'indicazione è utile per delimitare i tempi della stesura di *Mia vita*: cfr. *Introduzione*, cap. 4. Pio VII è nominato spesso nei sonetti romaneschi, dove trovano cittadinanza anche i momenti più emblematici del suo tribolato regno, segnato dalla dominazione napoleonica e dalla deportazione in Francia, dove fu prigioniero dal 1809 al 1814: vedi soprattutto i Sonn. 1636 [1671] e 1719 [1751].

<sup>70</sup> Pio VII fece il suo ingresso a Roma il 3 luglio 1800.

<sup>71</sup> Siamo nel marzo del 1800; Rebecchini ha identificato «la casa seicentesca, all'ultimo

transferimmo alla nostra novella residenza insieme con un vero amico di mio padre,<sup>72</sup> col quale coabitavamo, ed avevamo di tutto perfetta comunione. In quella città vivevamo i sei più salubri mesi dell'anno, vivendo gli altri sei sotto il meno impuro cielo di Roma.<sup>73</sup> [41] Tre anni trapassammo in questi tragitti, de' quali ricorderò sempre il più segnalato per un'assassinio<sup>74</sup> sofferto da sette masnadieri mascherati, che di bel giorno e fin sotto a Civitavecchia ci avevano teso l'aguato.<sup>75</sup> Tra effetti di valore, e di uso computammo la perdita scendere<sup>76</sup> a circa settemila scudi.

[42] Per quanta diligenza però da noi si adoperasse in allontanarci di là nella state onde evitare i morbosi effetti che di quella stagione se ne risentono: pure io vi contrassi una pertinace febbre,<sup>77</sup> la quale mi travagliò fin oltre i due anni. [43] Ma non al grave rubamento, e non alla mia febbre ostinata si limitò contro di noi l'odio della sorte,<sup>78</sup> che aveva già deliberato di rendere la Città di Civitavecchia quasi il teatro della nostra rovina. Fa mestieri tu sappia, o mio caro, che durante il breve corso della nostra felicità molte persone si andarono attorno a noi raggirando per partecipare del sorriso di nostra fortuna. [44] Ci avresti veduto circondati e di notte e di giorno da lodatori blandissimi, pieni tutti di amicizia sul labbro, e di sincerità sulla fronte. Non altro che canti, e viva di gioja si udivano risuonare fra i nostri muri: e sempre

piano della quale la famiglia Belli prese dimora, [...] in via Manzi 40 (già 28), denominata allora "Quarta Strada"» (Rebecchini, *Giuseppe Gioachino Belli e le sue dimore*, p. 29). L'abitazione non distava molto dalla darsena.

<sup>72</sup> Ludovico Rossi ricopriva la carica di "riscontro" – era cioè addetto alle verifiche contabili – nella Reverenda Camera Apostolica.

<sup>73</sup> Forse, come ha ipotizzato Rebecchini, la famiglia si stabilì da Maddalena Belli (vedi oltre la nota 153).

<sup>74</sup> *Un'assassinio*: un agguato. Cfr. *Epist.* 74 § 5 e 521 § 7.

<sup>75</sup> Sul fenomeno del brigantaggio, al quale Belli guarderà sempre con inquietudine, cfr. *Epist.* 39, nota 1.

<sup>76</sup> *Scendere*: ammontare.

<sup>77</sup> Belli aveva originariamente scritto *terzana*: ciò confermerebbe l'ipotesi di Teodonio per il quale contrasse una febbre malarica (*Vita di Belli*, pp. 41-42). Non si dimentichi comunque che la grave malattia o l'incidente domestico in giovane età appartengono alla topica dell'autobiografia già da sant'Agostino. Se la vicenda di Valentino è valsa, in un certo senso, a stornare la minaccia simbolica di morte che grava sul giovane Giuseppe (cfr. *Introduzione*, cap. 7), ciò non toglie che la prosa presenti, subito dopo, i pericoli concreti dell'assalto brigantesco e della malattia.

<sup>78</sup> Della *sorte* si discetta anche nei sonetti romaneschi, dove è frequente peraltro la rima *sorte : morte* (ma *sorte* può stare anche per *sorta* 'genere, tipo'). Cfr. Son. 815, *Er caffettiere fsolofò*, vv. 9-14: «E ll'ommini accusi vviveno ar Monno / misticati pe mmano de la sorte / che sse li ggira tutti in tonno in tonno; / e mmovennose ognuno, o ppiano, o fforte, / senza capillo mai caleno a ffonno / pe ccascà nne la gola de la Morte.»

in giuochi e in conviti vi si trapassava il corto beneficio del tempo.<sup>79</sup> [45] Mio padre era divenuto l'idolo de' parasiti; e mia Madre, per sestessa anche bella, l'oggetto degl'incensi della galante adulazione. Io, benchè ancora fanciullo, condannava altamente nel cuore la condotta de' miei, che spinti dal disio virtuoso di splendidezza, trascendevano<sup>80</sup> in una viziosa prodigalità. [46] Annojato da uno strepito così contrario al mio innato amore per le cose tranquille, me ne sottraeva a mia posta, e scendeva, particolarmente nelle prime ore notturne,<sup>81</sup> a sedermi tutto soletto sulla silenziosa spiaggia del mare.<sup>82</sup> [47] Quivi in pace io nudriva le mie care idee malinconiche;<sup>83</sup> ed al fine delle mie meditazioni, spesso spesso [*sic*] senza neppure saperne il motivo, mi ritrovava umidi gli occhi di pianto. Ma continuiamo il racconto. [48] Fra la numerosa folla degli amici della nostra prosperità, cinque principalm<sup>e</sup>

<sup>79</sup> La brevità del tempo dato all'uomo sarà un pensiero ricorrente nel Belli maturo: cfr. *Epist.* 452 e *Son.* 1005 [1009], *La monizzazione*, vv. 9-11: «Er tempo, fijja, è ppeggio d'una lima. / Rosica sordo sordo e tt'assottijja, / che ggnisun giorno sei quella de prima.»

<sup>80</sup> Il verbo *trascendere* denota, nel lessico belliano, la deleteria tendenza umana a ricadere negli estremi: cfr. il brano citato nella nota 24.

<sup>81</sup> Nelle ore notturne si rivela spesso la realtà segreta delle cose: di notte avranno luogo i lavori umili della madre (§ 84), gli studi smaniosi di Giuseppe (§ 89), e infine i suoi «vagamanti» trasgressivi e peccaminosi (§ 130).

<sup>82</sup> Il vissuto belliano appare affine a quello di Alfieri che, a Napoli nella stagione del Carnevale, aveva ugualmente cercato una condizione appartata: «E mi si venivano destando a centinaia le idee più funeste e lugubri, nelle quali mi compiaceva non poco, e me le andava ruminando soletto alle sonanti spiagge di Chiaia e Portici» (*Vita* I, 3, 2; cfr. anche ivi, I, 4, 8: «E me n'andava sempre solitario cavalcando per quelle amene spiagge di Posilipo e Baia, o verso Capova e Caserta, o altrove, per lo più piangendo, e sí fattamente annichilato, che col cuore traboccante d'affetti non mi veniva con tutto ciò neppur voglia di tentare di sfogarlo con rime»). Già Petrarca nella *Sen.* X, 2 a Guido Sette aveva ricordato con piacere le escursioni notturne e solitarie nelle campagne e tra i monti (anche alla Fonte di Valchiusa).

<sup>83</sup> La malinconia era già propria di alcuni illustri autobiografi, come Vico e Alfieri (a partire da *Vita* I, 1, 3). L'allontanamento dallo *strepito* – cfr. gli «strepitosi avvenimenti» rivoluzionari: § 17 – in direzione di una solitudine contemplativa e notturna era già stato descritto, con accenti ancor più manierati, nell'esercitazione sulla *Campagna*, vv. 137-144 (*B. it.*, I, p. 11): «Quando poi tutto in alta quiete dorme, / di commoventi idee cupido io veglio; / e con solinghe, e tacitissime orme / (onde non pur la lodoletta sveglia) / vo a mirar come a sé la dea triforme / del pelaghetto placido fa specchio; / talché duo sembran, una in cielo, ed una / giù nel fondo albergare de la laguna». L'erranza ai margini del consorzio umano è un tratto costante di altre poesie del periodo o di poco successive, come il sonetto *Alla tomba d'un monarca* (1805?; *B. it.*, I, p. 12) e la serie delle *Lamentazioni* (1807; *B. it.*, I, pp. 13-44). Cfr. in particolare l'incipit della *Lamentazione* 3<sup>a</sup>: «Estinta appena la diurna face, / come il cuculo, e l'upupa gemente, / solingo, e triste anch'io ritorno al pianto. / Un cor tocco dal dito di sciagura, / nimico d'uno strepito, che affanna, / cerca versar sue lacrime in silenzio: / e 'l duol verace, il duol che non imita, / fugge i sguardi, e li teme; testimone / sol vuo' sé di se stesso, e aborre, e sdegna / l'alleviamento, che da sé non viene».

se ne vuol noverare, i quali piú degli altri esperti nelle arti cortegianesche seppero abbagliare<sup>84</sup> i creduli occhi di mio padre, quindi sedurlo e finalmente vincerne, e dominarne lo spirito.<sup>85</sup> [49] Tutti miserabili costoro, quali per le rovinose circostanze de' tempi e quali per le conseguenze della loro condotta, eccitarono la di lui compassione sino ad essere raccolti quasi altri membri della nostra famiglia. [50] Vitto ed asilo fu loro accordato: nè se ne chiese in compenso che leggerissima opera o di penna, o di ministero nei rami di ufficio o di industria, ne' quali tutti il di lui animo e quello del di lui compagno non potevan a sufficienza dividersi. [51] Ma quest'amico sincero, questo partecipe delle sue fortune e disgrazie, siccome ne ricopiava in sè le virtù, così ne aveva i difetti, fra i quali io conto per primo quella loro illimitata fiducia.<sup>86</sup> Ambidue pertanto si riposavano in sicurtá con queste due serpi nel seno. [52] Io prevedeva già di quel letargo i fini funesti, ma era troppo fanciullo per tentare di trasfondere in altrui i miei terrori; o, tentandolo, per esserne udito. Uno di que' cinque cortegiani<sup>87</sup> imprese a coltivare il mio spirito con lezioni periodiche di lingua latina, e geografia. [53] Il mio profitto però non corrispose mai esattamente al di lui impegno; perchè in quelle conferenze non obbedendo all'autorità del magistero che il mio corpo soggetto, l'anima libera e sdegnosa vi era sempre straniera,<sup>88</sup> e ricusava confidenza a colui al

---

<sup>84</sup> Nella lettera a Vincenza dell'8 aprile 1828 Belli scriverà: «la vanità dell'amor proprio spesso *mi abbaglia* ma non mi fa cieco mai», con una interessante co-occorrenza di *vanità* e *amor proprio* (*Epist.* 160 § 3; corsivo nostro).

<sup>85</sup> Nei §§ 47-48 si accentua l'andamento variantistico comune all'intera la prosa: nelle sue correzioni, Belli cerca costantemente d'innalzare il registro ricorrendo all'anteposizione dell'aggettivo al nome (si passa da «gli occhi umidi di pianto» a «umidi gli occhi di pianto», da «gli occhi» a «i creduli occhi») e prediligendo l'alternativa lessicale letteraria («contare» è sostituito da «noverare»).

<sup>86</sup> Molte le varianti aggettivali prima di giungere a «illimitata fiducia», quasi che il commentatore non riesca a concentrare in un'espressione il proprio turbamento: questa fiducia era già stata detta «immoderata», «eccessiva», «sconsiderata». Per *fiducia* cfr. la nota 9.

<sup>87</sup> Belli aveva scritto in origine «sette cortegiani, diciam meglio vizj capitali», per poi risolversi a portare, in tutta la prosa, il numero degli adulatori a cinque. È un altro indizio, forse, del severo intento di attenersi alla fedeltà documentaria, contro la tentazione di moltiplicare le suggestioni simboliche.

<sup>88</sup> Si tocca, qui, il punto massimo del movimento espansivo del sé, cui faranno seguito delle progressive contrazioni. La cadenza è smaccatamente letteraria, e conferisce al soggetto una postura quasi monumentale. Belli proverà sempre un radicale sentimento di estraneità, incrementato nei momenti di crisi, di fronte al mondo esterno e all'universo delle relazioni sociali: «Ormai il Mondo è straniero a me, ed io al Mondo» (*Epist.* 220 § 1); «la mia vita sempre ritirata ed aliena dal mostrarmi nel mondo e mescermi fra gli uomini mi ha reso come straniero ai miei concittadini e ignoto a' miei contemporanei» (*Epist.* 582 § 2). La radicale divisione tra corpo e spirito si riproporrà nei §§ 124 e 135; cfr. il cap. 11 dell'*Introduzione*.

quale non aveva accordato mai stima. Tale io m'era sin d'allora o dolcissimo amico, e tale mi sono quindi impoi conservato. [54] Si avvide finalmente mio padre di quale scarso progresso io dessi prove in istudj nè contrarj al mio genio, nè punto eccedenti la mia capacità; onde risolse di farmene cessare e di rivolgermi altrove. [55] In quel tempo egli si era addato al commercio, e nel porto allora fiorente di Civitavecchia molti legni caricavano e scaricavano a suo conto. Per le quali cose conoscendo ben presto il bisogno di avere quasi un altro sestesso, cui addossare nel futuro la soma di tanto travaglio,<sup>89</sup> non seppe vedere oltre a me persona piú adatta alle sue mire, e ai desiderj del suo cuore.<sup>90</sup> [56] Mi progettò la vita del viaggiatore, ed io ne fui fuor di me per la gioja. Fu noleggiato sollecitamente un legno, e si andavano allestendo i preparativi, perchè io fossi presto in istato di partire per la Spagna, fissata meta di quel primo mio viaggio. [57] Dodici anni io allora contava,<sup>91</sup> età la piú atta all'ingresso in qualsivoglia carriera; ed a commuoversi per le immagini<sup>92</sup> unisono colle nascenti passioni.<sup>93</sup> [58] Puoi pertanto dipingerti in mente ogni piú viva idea di umana gioja e consolazione: non mai saprai giungere a quella di cui tutto m'inondava il cuore la vista del mio crescente bagaglio, e finalmente del cappotto a cappuccio, onde io doveva fra giorni difendermi dalla marina umidità, e dall'invernale rigore. [59] Ma oh Dio! Sogni! fumo! vanità! Una improvvisa penuria di cereali insorse in Levante: e le spedizioni di frumenti per Tunisi, Algèri, Tripoli e per le altre coste di

<sup>89</sup> Lavoro (francesismo). *Travaglio* sarà impiegato sempre alla francese, nell'accezione di *lavoro*, nei successivi scritti in prosa belliani, laddove in *Mia vita*, come nella poesia italiana e romanesca, è utilizzato anche nel senso di tormento fisico e/o spirituale.

<sup>90</sup> Anche Giuseppe desidererà fare del figlio «un Uomo secondo il [su]o cuore» (*Epist.* 591 § 4), come testimoniano abbondantemente il suo epistolario e le varie iniziative intraprese per la formazione di Ciro. Ma qui l'accento cade piuttosto sul temperamento da padre padrone proprio di Gaudenzio, che non lascia al figlio alcuno spazio per una formazione libera e indipendente.

<sup>91</sup> Ci troveremo nell'autunno del 1803: per la verità, Gaudenzio muore all'inizio del 1802: cfr. nota 109. Belli è tradito dalla memoria, forse perché l'età tra gli undici e i dodici anni segnava l'ingresso nella giovinezza. A dodici anni, solitamente, si faceva la prima comunione, ma già quando ne compì undici Ciro, il figlio del poeta, ricevette dal padre una prosa epistolare tetra e responsabilizzante (*Epist.* 452).

<sup>92</sup> Queste apparizioni ingannevoli, poi dette «fallaci immagini del delirio» (§ 118), richiamano le «idee troppo bizzarre» del § 15: in questo passo si avverte l'eco della riflessione settecentesca sui pericoli di una sfrenata attività immaginativa, caratteristica del temperamento atrabiliare. D'altro canto, in questa attività illusoria si parrebbe riconnettersi qualsiasi ipotesi di felicità terrena: cfr. nota 112.

<sup>93</sup> Le *passioni*, già incontrate in apertura (§ 5), avranno quasi sempre una valenza negativa (§§ 64, 94, 120, 127); a uno sguardo piú ravvicinato, la loro affermazione malsana dipende però sempre da un'ingiustizia subita.

Affrica offrivano alla avidità de' commercianti più lusinghieri profitti. Mio padre ne fu anch'egli allettato, e tosto a tre bastimenti di granaglie diverse egli affidò la massima parte delle sue sì sudate sostanze. [60] Uno di questi legni era appunto quello già destinato per me; che non fui giudicato esonibile ad un viaggio per Barberia. Tre de' nostri cinque flagelli<sup>94</sup> vi furono fatti montare per sopraccarichi, o condottieri di polizza; ed allorchè fu giunta l'ora di far vela, pieno di amarezza io montai sopra una torre che sorgeva sul nostro palazzo;<sup>95</sup> e da quella sommità vidi pigliar vento e partire i tre legni, che via mi portavano il cuore. [61] Qualche tempo passò senza notizie di essi. Finalmente ne giunser poco soddisfacenti, partecipandoci insieme col salvo arrivo una molto minore facilità di vendite che ivi produsse la quantità immensa di carichi tratti in que' luoghi da una stessa lusinga. [62] Questa novella raggirandosi sopra un soggetto per noi di tanta importanza; turbò non poco l'animo di mio padre, e ne alterò alquanto la eccellente salute. L'amico suo divideva con lui le pene de' suoi timori, e pareva che sul cielo della nostra casa fosse sorta quasi una nuvola ad oscurarne la serenità, e lo splendore. [63] E dovrò dirlo? Sì: dal comune turbamento io solo non fui commosso: anzi in quel non ancora sicuro disastro gustava con compiacenza una specie di vendetta del sacrificio di mia sospesa partenza. Ecco ciò che io dal bel principio ti dissi di me. [64] La vendetta mi fu sempre dolce: e nel caso presente giunse fino a soffocare nel mio petto la santa voce del sangue,<sup>96</sup> ed il naturale amore del mio proprio interesse.<sup>97</sup> Ne fui però ben presso punito: e confesserò avere quel gastigo tremendo<sup>98</sup> gettato in me tanta luce

<sup>94</sup> Belli aveva scritto in origine «sette bastimenti» e «sette flagelli»: cfr. nota 87.

<sup>95</sup> L'appartamento della famiglia Belli comunicava, in effetti, con una torretta rotonda, ancora esistente quando Rebecchini scriveva *Giuseppe Gioachino Belli e le sue dimore*: vedine nel volume la fotografia (tav. 6).

<sup>96</sup> La «carità del sangue» è ciò che, in una prosa epistolare a Giuseppe Neroni Cancelli del 4 dicembre 1828, fa desistere Belli dal lasciare Roma in favore di Milano (cfr. *Epist.* 170 § 3). Nei *Fratelli alla prova* (III, 12) c'è spazio per un accurato appello all'inviolabilità dei legami familiari: «Non s'innalzerà dal fondo della vostra coscienza una voce per gridarvi: – Mira il tuo fratello, e sollevalo? –» (*Teatro*, p. 146).

<sup>97</sup> L'espressione «naturale amore del mio proprio interesse» apparirebbe una perifrasi per indicare, nuovamente, l'amor proprio. Ma in *Mia vita* quest'ultimo è dotato di un potenziale autodistruttivo che tendenzialmente lo distingue dal farisaico interesse: cfr. nota 19.

<sup>98</sup> Cfr. il *gastigo* inflitto dal padre quando aveva sette anni (§ 11), i «gastighi della negligenza» a scuola (§ 91) e «le ricompense ed i castighi che Iddio e la coscienza retribuiscano alla virtù ed al vizio» (§ 100). *Tremendo* è una parola di provenienza scritturale che Belli impiega, oltre che nelle poesie religiose, nelle prove drammatiche (cfr. *Ifigenia in Tauride*, I, 5, in *Teatro*, p. 61) e nei componimenti in stile tragico (cfr. per es. *Lamentazione prima*, v. 34, in *B. it.*, I, p. 14). Si ripropone la dinamica del furto della moneta: il peccato è punito istantaneamente, ma al contempo la gravità della punizione trascende radicalmen-

quanta ne fosse poi sufficiente a mostrarmi tutta la deformità di quella e delle mie altre tristi passioni.

[65] Vivevamo in simili dubbiezze, quando nella Darsena, cioè nel ricinto ove le Galee si stavano rinchiusse, scoppiò a Civitavecchia una improvvisa malattia epidemica,<sup>99</sup> la quale prese a menare spaventevole strage di que' miserabili, che a torme a torme trapassavano dalla catena alla morte.<sup>100</sup> Il contiguo spedale fu tosto ripieno d'infermi, e la città di terrore. [66] La violenza del contagio mostrò la necessità di una scrupolosa vigilanza sì per la pietà di quelle infelici vittime, sì per la salvezza del popolo. Allora mio padre, scordata ogni domestica cura, tutto il fervore dell'animo applicò in ajuto della sofferente umanità,<sup>101</sup> meno a ciò spinto dall'obbligo del suo ministero che dalla santa carità<sup>102</sup> di fratello. [67] Nè con ordini severissimi ed ottime discipline e profusione di argento egli stimò aver soddisfatto<sup>103</sup> al

te la portata del misfatto, privo di effetti e non collegato a un'intenzione concreta. Cfr. *Introduzione*, cap. 9.

<sup>99</sup> Si trattava «di tifo petecchiale, che, [...] endemicamente presente in Italia, colpiva campagne e città soprattutto in inverno e nelle comunità chiuse, come carceri o caserme, e i luoghi dove era frequente il passaggio di uomini e il cambio degli indumenti, come appunto i porti. Nel 1801 si segnalano epidemie a Camogli e nella terra di Monticello, sulla parte orientale dell'Armata, "in prospetto della Maremma toscana"; poi "tacque il tifo nell'inverno" successivo, "per ricomparire e maggiormente estendersi nella primavera del 1802 ne' paesi limitrofi, dandosi a vedere manifestamente contagioso". A Civitavecchia l'epidemia del 1802 fu particolarmente violenta causando la morte di 400 detenuti sui circa 1700 che lavoravano nella darsena» (Teodonio, *Vita di Belli*, p. 44, citando gli *Annali delle epidemie* di Alfonso Corradi). Già Carlo Muscetta ha ipotizzato un legame tra la traumatica esperienza e il capitolo in terza rima *La pestilenza stata in Firenze*; negli anni Dieci sono molti, del resto, gli esperimenti di poesia "apocalittica" e catastrofica: si considerino soprattutto il primo canto del *Diluvio universale* e *La Pentapoli distrutta*, già richiamati nella nota 17. Esiste quindi una fascinazione nei confronti di un Dio punitore che si abbatte con violenza sul mondo sotto gli occhi sgomenti del poeta («Povere genti che col pianto in gola / brugianti correte per le strade, / io vi veggio... e mi manca la parola», *B. it.*, I, p. 138). Altre volte lo strazio dei carnefici segna la riscossa del popolo eletto e dei giusti: si considerino *Il Convito di Baltasarre ultimo Re degli Assirj* e *La sconfitta de' Madianiti* (*B. it.*, I, pp. 105-111, 141-149).

<sup>100</sup> Nell'edizione di Giovanni Orioli «catena della morte», con un'immagine degna dell'immaginario funebre barocco. Ma nella lezione corretta il *pathos* è reso, più efficacemente, con la rappresentazione dei prigionieri che muoiono prima ancora di essere resi alla libertà.

<sup>101</sup> Prima, «applicò tutto il fervore dell'animo» e (con vari ripensamenti) «umanità sofferente»; ha fatto seguito la consueta scelta nobilitante a favore delle inversioni (cfr. nota 85).

<sup>102</sup> Sul rilievo della *carità* (cfr. §§ 110 e 134) nella sensibilità religiosa di Belli, «tollerante verso i peccati di potere e di parola, intransigente verso quelli di opere e di omissioni», vedi Pietro Gibellini, *La religio dei romaneschi* (2000), in Id., *Belli senza maschere. Saggi e studi sui sonetti romaneschi*, Torino, Aragno, 2011, pp. 169-201, alle pp. 198-201.

<sup>103</sup> La formulazione latineggiante rimarrà poi estranea alla prosa belliana in favore del più usuale allotropo *soddisfare*, conservandosi solo in esercizi di registro alto: cfr. *Epist.* 97 § 3.

debito del suo cuore: ma volle consacrare al soccorso de' miseri gli uffici della sua stessa persona. Ecco la Religione attiva, che a Dio tanto piace. Ecco quelle opere belle delle quali una sola vince in merito più e più migliaia di belle parole. [68] Dal mio genitore era sempre inseparabile il suo amico, e con essi erano sempre due altri onesti cittadini, ne' quali eglino<sup>104</sup> avevano da qualche tempo riposto giustamente fiducia. I due però rimasti dai cinque de' nostri incensatori, si tenevano lungi, e troppo avevano tenero il cuore, perchè potessero star saldi al funesto spettacolo<sup>105</sup> della natura desolata. [69] Continuarono però come prima a tenere compagnia a mio padre nelle ore della mensa,<sup>106</sup> e nelle altre andavano a sollazzare<sup>107</sup> in caccie e in passeggi lo spirito contristato dalla loro sensibile filantropia.<sup>108</sup> E secondo il corto vedere degli uomini, la indovinarono. [70] Perchè mio padre, l'amico suo, e i due loro compagni contraendo nelle viscere il pestifero morbo, caddero tutti infermi nel med.<sup>o</sup> tempo, e dopo diciotto giorni di patimenti e dolori, chiusero insieme gli occhi alle miserie della terra:<sup>109</sup> Laddove eglino sani e robusti

<sup>104</sup> Il pronome di sesta persona *eghino*, un tratto iperletteriato, è per Belli una forma priva di una forte caratterizzazione stilistica: lo scrittore vi ricorre frequentemente nelle lettere per tutta la sua vita.

<sup>105</sup> Cfr. *Lamentazione 5<sup>a</sup>. Il giorno*, vv. 55-57: «Deh, notte eterna, mi circonda alfine; / e d'un teatro, ove ogni ben perdei / al funesto spettacolo mi toglì» (*B. it.*, I, p. 28). Il sintagma «funesto spettacolo» è attestato, significativamente, sia nella letteratura melodrammatica e tragica del Settecento (Maffei, Metastasio, Da Ponte) sia in quella devozionale.

<sup>106</sup> La scena più spesso scelta da Belli per figurare l'edonismo frivolo è quella del banchetto: cfr. *La campagna*, vv. 1-8 (*B. it.*, I, p. 7); *Lamentazione prima*, vv. 1-8 (*B. it.*, I, p. 13); *Lamentazione 7<sup>a</sup>*, vv. 54 sgg. (*B. it.*, I, p. 37) e soprattutto *Il Convito di Baldassarre ultimo Re degli Assirj*, in particolare vv. 79-111 (*B. it.*, I, pp. 107-108).

<sup>107</sup> In Belli *sollazzo* sta per 'sollievo, conforto', e non semplicemente 'svago, passatempo', come si constata qui e in un paio di lettere educative al figlio *Ciro* (*Epist.* 312 § 2; 540 § 3). Si deve probabilmente tenere conto di questa indicazione nel leggere un noto passo dell'*Introduzione* ai sonetti romaneschi: «Il mio è un volume da prendersi e lasciarsi, come si fa de' sollazzi, senza bisogno di progressivo riordinamento d'idee».

<sup>108</sup> In una nota lettera del 3 agosto 1830 all'amico Luigi Viviani, Belli individuerà nella *verità* e nella *filantropia* i due antidoti alla «prepotenza del pregiudizio e dell'interesse» (*Epist.* 203 § 2). Qui la frase è ironica: la (laica e "moderna") *filantropia* si riduce a una dichiarazione d'intenti cui non corrisponde l'azione, ed è opposta alla *carità* della «religione attiva» (§ 67). Ci troviamo in accordo con le polemiche del Belli reazionario: cfr. *Un filantropo* (*B. it.*, III, p. 708) e i vv. 85-87 di *La moderna civiltà*: «Gli uomini stolti esercitavan pria / la carità per Dio sulle miserie, / ed or la social filantropia» (*B. it.*, III, p. 136).

<sup>109</sup> Gaudenzio Belli e Lodovico Rossi morirono il 25 marzo 1802. La miseria umana è uno dei temi prediletti della prima poesia italiana di Belli: cfr. in particolare *Lamentazione 5<sup>a</sup>*, vv. 58-65; *Lamentazione 7<sup>a</sup>*, vv. 32-35, 48-57; *Il diluvio universale*, II, vv. 1-3 (*B. it.*, I, pp. 28, 37, 99). Nella prosa *miseroli* e *miserabileli* sono utilizzati sia nel senso di 'indigente' che in quello di 'sventurato' (§§ 23, 32, 49, 66). La *miseria*, intesa come povertà materiale, è due volte riferita dal narratore a sé stesso (§ 83, 110).

seppero protrarre più a lungo la vita, e colla vita le colpe. [71] L'improvviso fulmine colpì l'anima di tutta la mia desolata famiglia. Mia madre assalita da una specie di furibondo delirio, e travagliata dagli incomodi di una sinistra gravidanza fece per due intieri mesi temere dei suoi giorni, o almeno della perdita totale della sua ragione.<sup>110</sup> [72] Mio fratello dotato di un carattere pacifico e pieno di tenerezza piangeva e metteva le più compassionevoli grida. Io di animo assai più forte, penetrato di un dolore profondissimo, taceva, sospirava; e diviso tra mio fratello e mia madre procurava di alleviarne colle carezze gli acerbissimi affanni. [73] Ah! fu quello il primo momento, in cui mi accorsi di essere uomo, ed uomo destinato a soffrire assai<sup>111</sup> perchè la nebbia della felicità<sup>112</sup> che si andava già dileguando, od era già anzi svanita, lasciava aperta agli occhi della mia mente un'acerba prospettiva di dolorose vicende.<sup>113</sup> [74] E come avrei potuto io allora distornare dal nostro capo i vicini mali che la minacciavano,<sup>114</sup> io fanciullo appena di dodici anni, e privo di ogni mondana speranza? Non mi restavano dunque che il desiderio dell'opera, ed il rammarico della inazione.<sup>115</sup>

<sup>110</sup> Per alcuni parallelismi lessicali con il «furibondo delirio» e su questa minaccia di perdita della ragione vedi le note 24 e 62.

<sup>111</sup> I lessemi *sofferente* e *soffrire* svolgono un ruolo cruciale, anche nell'accezione di *sopportare*, all'interno della prosa: cfr. §§ 34, 37, 41, 67, 102-103, 109, 111. Dopo le fantasie giovanili, il trapasso all'età adulta consiste nell'esperienza del *dolore* (§§ 70, 72, 97, 103, 112, 122; cfr. qui l'«acerba prospettiva di dolorose vicende»). Si tratta di una persuasione fissa nella coscienza di Belli: «tutti i beni del Mondo hanno il loro brutto e doloroso rovescio» (*Epist.* 300 § 3); «Ridiamo, carissima Amalia, giacché a questo siamo quaggiù condannati, che le gioie dobbiamo fabbricarcele quasi tutte da noi, la spontaneità appartenendo pressoché esclusivamente al dolore» (29 febbraio 1836, *Epist.* 503 § 2; il passo ricorda il noto aforisma di Voltaire poi ripreso da Schopenhauer: «Le bonheur n'est qu'un rêve, et la douleur est réelle»); «Ecco la vita: ad ogni passo un dolore» (a Giuseppe Neroni Cancelli, 17 marzo 1840, *Lettere*, II, p. 106).

<sup>112</sup> Anche la felicità si connette quindi a un'opera immaginativa che non ha appiglio con il reale. In una lettera a Giuseppe Neroni Cancelli del 6 novembre 1820 Belli scriverà: «Io ho poca età, ma pure in ventinove anni di vita, non mi è ancora mai saltato in pensiero di assaggiare questa felicità, di cui odo sempre le laudi, e non vedo mai la realtà» (*Epist.* 27 § 5). E quindi, in una lettera a Vincenza Roberti dell'8 giugno 1830: «io penso di fabbricarmi una felicità domestica, una felicità tutta indipendente dalle vicende del mondo» (*Epist.* 196 § 6). Vedi anche la nota precedente.

<sup>113</sup> Cfr. l'espressione con gli «acerbissimi affanni» del § 72, «l'acerbità della mia umiliazione» del § 111 e le «piaghe acerbe» dell'*Ifigenia in Tauride*, I, 3 (in *Teatro*, p. 55).

<sup>114</sup> Cfr. questa e le altre due occorrenze (§§ 34 e 95) di *minaccia/minacciare* con la lettera a Spada citata nella nota 64.

<sup>115</sup> Il *rammarico* è un sentimento che accompagna Belli per gran parte della sua vita, se teniamo conto di due importanti testimonianze epistolari. La prima è la già citata lettera a Vincenza Roberti dell'8 giugno 1830: «L'amicizia di mio figlio e di un altro compagno che io avessi trovato sulla strada solitaria scelta pel mio viaggio alla eternità, potrebbero

[75] Trascorsi pochi giorni da quella funesta catastrofe, e cessato il lugubre suono de' bronzi<sup>116</sup> e delle preghiere, colle quali la Città tutta volle lungamente chiamar requie sulle ossa degli amati defonti, s'incominciò fra le mie mura una indagine delle mie cose economiche. [76] Lo stato infelice di mia madre non Le permise di assistervi: mio fratello, ed io ne fummo esclusi dalla età. I due nostri convittori e custodi profittando di queste circostanze, e componendo la faccia in atto di amicizia, e di compassione,<sup>117</sup> facilmente ottennero le chiavi di tutto, e la facoltà dell'esame. [77] Quello fu per me, e sarà sempre un mistero. L'inventario seguì, i due agenti partirono, noi restammo ancora due mesi a civitavecchia; e malgrado tutte le mie dimande, regnò sempre il silenzio. [78] A Roma poi seppi dalla mia afflitta genitrice, non essersi di tutte le nostre preziose suppellettili ritrovati, che piccoli avvanzi: ignorarsi lo stato degl'interessi tra mio padre e l'amico suo per mancanza fra essi di ogni scrittura: basarsi tutti i nostri crediti ereditarij sopra scarsi ajuti d'illegali prove per colpa della bonomia del mio povero padre: [79] avere le poche somme rimanutesi in effettivo potuto appena bastare alla estinzione della parte passiva del nostro patrimonio, resa ben chiara dall'accorta vigilanza dei creditori: e finalmente dalla vendita delle mobilie, ed altre domestiche masserizie delle due case di Civitav.<sup>a</sup> e di Roma essere risultato un asse tenuissimo in confronto dei nostri futuri bisogni.

[80] Rimpatriati così, ci ricoverammo dall'ampia in una casa assai angusta,<sup>118</sup> e cominciammo a vivere colle scarse reliquie del nostro recente naufragio. [81] Ma pure nella estrema desolazione, un raggio di speranza

bastarmi per dire: *ecco una vita che finirà senza rammarico*» (*Epist.* 196 § 7). La seconda risale al 1° agosto 1837 quando Belli, rimasto da poco vedovo nella Roma sconvolta dal colera, si confida con Antonio Lazzarini: «E pur troppo la salute pubblica comincia quì a intorbidarsi. Siamo ai giorni del dolore. Pensate al mio stato. Solo, padre di un figlio che non ha al mondo altri appoggi che me. La sua vita è connessa al fragile filo della mia. Scamperò io al flagello che mi romba dattorno? Lo sa la provvidenza. Beati gli sterili in certi momenti! Beati i cenobiti! Vivono vita arida; ma possono lasciarla con tanto meno rammarico» (*Epist.* 561 § 4).

<sup>116</sup> Belli avrebbe usato un'espressione di altrettanta solennità («il continuo suono de' sacri bronzi») in una lettera del 1821, questa volta in senso parodico (cfr. *Epist.* 33 § 6); l'aggettivo *lugubri* è già attestato, prevedibilmente, nella *Lamentazione 2<sup>a</sup>*, v. 8 (*B. it.*, I, p. 16).

<sup>117</sup> Si ricordi quanto l'autobiografo aveva invece detto di sé: «bastava guardarmi nel volto per avere da me un'aperta confessione de' segreti del cuore» (§ 8).

<sup>118</sup> Dopo un breve soggiorno in un appartamento non identificabile, nel rione Parione, la famiglia si trasferì in una casa al Corso numero 391, all'angolo di via delle Convertite. Nello stabile abitava anche la famiglia del confettiere Giovanni Mitterpoch, mentre al numero 392 era situata la bottega dell'orologiaio e orafo Alessio Spada, il padre del letterato (e anch'egli orologiaio) Francesco, che sarebbe a breve diventato uno dei più cari amici di Giuseppe.

sosteneva ancora il nostro coraggio: ed ogni giorno aspettavamo notizie delle nostre merci di Barberia. Vane lusinghe! Nel momento in cui scrivo non ne so punto di più di quanto allora ne sapevamo. [82] Vedendo pertanto la mia vedova madre venirle meno sino quella ultima risorsa, chinò virtuosamente<sup>119</sup> il capo sotto la sferza del cielo,<sup>120</sup> e valendosi della sua squisita abilità in ogni genere di femminili lavori, cominciò a preparare con essa un sudato alimento ai suoi quattro orfani figli, cioè a me, al mio fratello, alla mia sorella ancor viva nata circa un'anno prima della morte paterna,<sup>121</sup> e finalmente al frutto prossimo di uno sventurato imeneo, che essa doveva dare alla luce fra pochi mesi: felice bambino, a cui concesse Iddio ne' suoi natali la morte.<sup>122</sup>

[83] Oh come è mutabile il Mondo!<sup>123</sup> Due mesi prima riso, moltitudine, e

<sup>119</sup> Prima, «eroicamente»: Belli sceglie infine un avverbio più pertinente, che comunque sottrae vigore a questo cristiano eroismo della sottomissione.

<sup>120</sup> Belli aveva iniziato a scrivere «sferza della provvidenza», interrompendosi. La necessità di «chinare il capo ai voleri del cielo» è ribadita in una lettera a Giuseppe Neroni Cancelli del 7 novembre 1843 (*Lettere*, II, p. 213); si vedano anche, tra i molti altri esempi possibili, la missiva a Cristina Ferretti del 14 settembre 1854 («Pazienza, e chiniamo ai voleri di Dio questa nostra testaccia che tutto vorrebbe a suo modo», *Lettere*, II, p. 337). Per una testimonianza più vicina cronologicamente, si può richiamare *Lamentazione 3<sup>a</sup>*, vv. 11-14: «Infelice son io, molto infelice; / e chi sa, ohimé! chi sa quali altri dardi / de l'avvenir nell'inscrutabil bujo / per ferir le mie piaghe il ciel prepara!» (*B. it.*, I, p. 19).

<sup>121</sup> Flaminia Belli era nata il 26 agosto 1801; lasciò, subito dopo la morte del fratello Carlo (1811), la casa della zia Maddalena, entrando nel Conservatorio di San Paolo Primo Eremita, da cui uscì suora sacramentina nel 1827. Morì a Torino nel 1841.

<sup>122</sup> Antonio Pietro Belli, nato il 1° luglio 1802, morì tre giorni dopo. Il passo è di difficile lettura, e potrebbe essere strutturato in maniera ancor più sentenziosa: «felice bambino quel nato, a cui concesse Iddio ne' suoi natali la morte». In entrambe le letture la considerazione richiama un adagio proveniente dal pessimismo antico stabilmente assunto nella topica cristiana, sviluppato anche nella *Lamentazione 3<sup>a</sup>*, vv. 40-51: «Ché se fia pace caro un don di Morte, / la Morte anch'essa è un prezioso dono. / E perché dunque la mondana razza / che se surse, cadrà, tanto l'abborre? / E non san, che la vita è un ben funesto, / che la natura a' figli suoi comparte? / E non s'avveggon già, che 'l mondo loro / quest'idolo d'argilla, a cui chi è cieco, / fatto altare il suo cor, profumi incende, / fra le tazze, e i banchetti un aspe invia, / che sordo sordo roditor si striscia / entro de' petti, ed il piacer v'attosca?» (*B. it.*, I, p. 20; l'«idolo d'argilla» rievoca la fragilità del «colosso innalzato sopra fragili piedi di creta» del § 37). L'infelicità irrimediabile dell'esistenza umana è tematizzata ancora nella *Lamentazione 7<sup>a</sup>* (*B. it.*, I, pp. 36-39). Questa visione cupa trasmigrerà nei sonetti romaneschi: «Sora Ggiuvanna mia, a sto Monnaccio / è stato un gran cardéo chi cc'è vvienuto! / Nun era mejjo de pijjà un marraccio / e d'accoppasse cor divin'ajjuto?» (Son. 346, *La Nascita*, vv. 1-4; cfr. *Epist.* 344 § 7 e nota).

<sup>123</sup> In Belli, *Mondo* designa l'universo socializzato dei rapporti umani insinceri (cfr. il successivo § 86) ma anche, più in generale, l'esistente: si vedano l'*Introduzione a Epist.*, pp. IX-XVII, XLVI-XLIX e *passim*, e Davide Pettinicchio, «Ipocondria nerissima», «malinconica serenità». *Giuseppe Gioachino Belli e le malattie dello spirito*, in «il 996», XVII, 12, maggio-agosto 2019, pp. 51-63.

profusione: due mesi dopo pianto, solitudine, e dirò sino miseria. Sì: da tutti noi fummo abbandonati: ed appena ricevemmo dalle antiche conoscenze il conforto di qualche sterile, e studiato sospiro.<sup>124</sup> [84] Pure un'affettuosa cameriera<sup>125</sup> non ebbe cuore di lasciare nelle calamità la padrona da Lei servita fra gli agj. Divenne essa l'amica di mia madre, ed il suo sollievo in que' lunghi travagli protratti spesso oltre le ore notturne. [85] Questa venerabile donna vive ancora, ed io non so nominarla mai nè vederla senza versare suavissime lagrime di riconoscenza. Ah! fu dessa la sola creatura che seppe provarmi esistere pure al mondo qualche anima non perversa e venale!

[86] Ed eccomi gettato nel mondo così diverso da quello, che poco addietro dovea farvi ingresso. Non più viaggi, non più speranze, non più soggetto alcuno di gioja.<sup>126</sup> Ritiro, abbiezzione, e tristezza erano divenuti il mio patrimonio; e sopra le sole mie braccia e sulla onestà mia doveva oramai riposare ogni lusinga della mia povera Madre.

[87] Correva allora l'anno decimoterzo della mia età;<sup>127</sup> e cominció in quello il corso non più poscia interrotto de' miei studj.<sup>128</sup> Abituato per tempo alla lettura ed alla riflessione, dotato di una tenacissima volontà di riuscire in quello che desiderava, e di un'immenso amor proprio di far bene quel che faceva, andai alla università<sup>129</sup> coll'animo già preparato

<sup>124</sup> «Ricco tu, ognun sensibile; tu povero, / crudeli tutti. Se ti segue sorte, / ognun amico è parente; se ti fugge, / ogni parente è amico, e men che amico» (*Lamentazione 8<sup>a</sup>*, vv. 46-49, in *B. it.*, I, p. 41).

<sup>125</sup> Clementina Ricciani, vedova romana di 33 anni.

<sup>126</sup> Nell'elogio letto all'Accademia Tiberina per commemorare la recente scomparsa di Belli, Paolo Tarnassi riferirà un aneddoto personale: «Ricordami di averlo due volte visitato in una sua malattia, e avendogli detto una volta com'io sperava che egli presto si riavesse, sentii replicarmi *che la speranza era una voce ignota al suo dizionario*; nella seconda visita poi, mentre io mi accomiatava da lui, dicendo gli con modo affettuoso, com'è costume di dire a persone che si amino: veda di aversi cura, n'ebbi questa trista e pungente risposta: la ringrazio: non vi aveva pensato» (*Elogio storico di G.G. Belli*, Roma, Tipografia dell'Osservatore Romano, 1864, p. 10; corsivo nostro).

<sup>127</sup> Siamo quindi all'altezza del biennio 1803-04: l'indicazione concorda con gli altri documenti di cui si dispone. Originariamente, Belli aveva scritto *duodecimo*.

<sup>128</sup> Belli aveva contatti con il Collegio Romano ancora nel 1812, come testimonia una sua *Dissertazione sul diamante* manoscritta (Roma, BNCR, Vittorio Emanuele 1232/33-40). Non sappiamo a quando risalta l'abbandono della scuola. Il giovane computista avrebbe sempre continuato a coltivare la letteratura, come testimoniano le sue prime poesie italiane, la partecipazione all'Accademia Ellenica di Antonio Nibby e, soprattutto, la fondazione dell'Accademia Tiberina (1813).

<sup>129</sup> All'indomani della soppressione della Compagnia di Gesù (1773), la Congregazione composta da Marco Colonna, Andrea Corsini, Francesco Saverio de Zelada era stata incaricata di ricostituire il Collegio Romano; l'istituto fu quindi affidato a preti secolari, che

alla emulazione,<sup>130</sup> ed alla vittoria. [88] Così quella lingua latina, quell'arte oratoria, quella poetica, quella filosofia<sup>131</sup> finalmente, di cui già udiva da altri parlare con tanta costernazione, ti giuro, dilittissimo, amico, sembrarono a me strade fioritissime e piane per giungere alla gloria della scienza; benchè poi con tanto maggiore mio scorno<sup>132</sup> io non abbia saputo arrivarvi. [89] Consumato sempre da un'ardentissima smania di superare chiunque<sup>133</sup> o per naturale ingegno, o per maggiore anzianità di studio mi pareva potermi dare ombra; mi levava la notte pian piano, per sacrificare i riposi del sonno<sup>134</sup> ai tumulti dell'amor proprio e della invidia, che andavano sempre nel mio petto

non introdussero sensibili cambiamenti in merito all'insegnamento. Quando Belli vi fece ingresso, erano state da qualche anno introdotte le cattedre di Chimica e di Fisica sperimentale, e il Collegio poteva già giovare di una "specola" (l'osservatorio astronomico) costruita nel 1787; nel 1806, il pontefice avrebbe dotato l'osservatorio di un circolo ripetitore, un pendolo a compensazione e un telescopio acromatico. Vedi Maria Antonietta Quesada, *Il Collegio Romano negli anni della soppressione della Compagnia di Gesù (1773-1824)*, in *Il Collegio romano dalle origini al Ministero per i beni e le attività culturali*, a cura di Claudia Cerchiai, Roma, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, 2003, pp. 125-148.

<sup>130</sup> Originariamente si faceva riferimento al «fervore della emulazione». Belli riconoscerà all'emulazione, in accordo con una visione ancora imbevuta di classicismo, una qualità positiva e necessaria alla crescita dell'individuo: se ne vedano i riflessi soprattutto nelle lettere che trattano della formazione di *Ciro* (*Epist.* 176 § 3 e 305 § 3; lettera del 27 luglio 1841, in *Lettere*, II, pp. 160-161).

<sup>131</sup> Belli aveva in precedenza scritto «quelle scienze»; nel grado superiore dell'insegnamento, alla filosofia afferivano gli insegnamenti di etica, matematica, fisica, logica e metafisica.

<sup>132</sup> In luogo di «mio scorno», nel passo si leggeva dapprima «mia colpa», poi «mia vergogna». È così richiamato lo *scorno* dell'esercito partenopeo in fuga (§ 22) e si anticipa quello di Giuseppe punito dai maestri (§ 94). Al campo semantico dell'*umiliazione* (§ 111) appartengono anche il *rossore* (§ 108) e le *vergogne* (§ 133). Per *mortificazione* vedi la nota 27. Questa condizione d'inferiorità è propria del fedele dei *Salmi*, che in cerca di riscatto innalza la sua preghiera al Signore; vedi per es. *Salmo* 9°, vv. 28-30: «Miserere, o Signor, del servo tuo, / mira l'*umiliazion* che 'l crin mi preme / per le insidie degli empj, e mi difendi» (corsivo nostro).

<sup>133</sup> La *smania* vanta diverse occorrenze nella *Vita* alferiana, specie come «smania di viaggiare» (*Vita* I, 2, 10; cfr. l'«ardentissima voglia [...] di viaggiare oltre i monti» ivi, I, 3, 2). Si ricordi comunque che nel *De civ. Dei* XIV, 15, si fa riferimento alla «libido quomodocumque vincendi, quae pervicacia [dicitur]». La voce è usata, come segnale (e talvolta canzonatura) del sentimentalismo melodrammatico, nei *Finti commedianti*: «Ora, Frontino, io smanio, brugio per la smania di rivederla, conoscerla e parlarle»; «Una donna leggiadra, anzi una diva, / vaga così, che m'arde, e mi consuma, / senza saper, che mi consuma, ed arde» (II, VI, in *Teatro*, pp. 71, 81). *Smania* (anche nelle forme alterate *smaniaccia*, *smanietta*), *smaniosa* e il verbo *smaniare* sono attestati con frequenza nei sonetti romaneschi.

<sup>134</sup> Anche Giambattista Vico, allievo dei Gesuiti e trionfatore sui suoi emuli, «si poneva al tavolino la sera, e la buona madre, risvegliatasi dal primo sonno e per pietà comandandogli che andasse a dormire, più volte il ritruovò aver lui studiato infino al giorno» (*Vita*, p. 6).

di perfettissimo accordo.<sup>135</sup> [90] I miei condiscipoli irritati<sup>136</sup> da quasi uguale puntiglio spesso si scatenavano tutti contro me solo: ed i miei maestri che sulle prime ridevano pensando come avrei potuto sbarazzarmi da tante terribili prove, stupivano poscia in vedermi sempre vittorioso, e mi coronavano di nuovi allori di carta. [91] Potrei assicurare che rarissime volte entrò qualche errore nelle mie composizioni; ma non potrei però ugualmente negare che la mia indocilità ed il turbolento mio spirito mi assoggettarono sovente ai medesimi gastighi della negligenza, e della ignoranza. [92] La confusione delle sconfitte mi aveva fatto de' miei emoli<sup>137</sup> altrettanti nemici, che desiderosi di vendicarsi con modi indiretti delle dirette ingiurie di scuola, vegliavano sopra tutti i miei minuti falli, de' quali bene spesso erano eglino stessi causa insieme e delatori. [93] Però i miei maestri desiderosi di reprimere il mio fiero carattere erano sempre colla sferza alzata sopra di me; ma non era quella la via di correggermi, perchè il mio amor proprio fatto per essere cimentato e non offeso, sdegnava ogni punizione comune agli animali privi di quella ragione, di cui molto bene io mi accorgeva dotato.<sup>138</sup> [94] Così le mie passioni divenivano ogni dì più ribelli, ed una ingiustizia pose finalmente il colmo alla mia intolleranza, perchè condannato ad alcune battiture in pena di un fallo non commesso, io non mi sentii capace di sostenere quell'indebito scorno, ed amai piuttosto di bandirmi volontariamente da scuole, ove io contava ogni giorno un'insulto. [95] Partii infatti;<sup>139</sup> ma poi e le preghiere di mia madre, e la giustificazione del mio precettore mi vinsero;

<sup>135</sup> L'amor proprio, al suo ripresentarsi, si rivela congiunto all'invidia, rendendo evidente quel caratteristico squilibrio temperamentale ed etico che contraddistingue il primissimo, "estremo" Belli. In una lettera del 1829, egli esprime la speranza che il figlio Ciro venga su «emulatore senza invidia» (*Epist.* 176 § 3). Cfr. per contrasto la lettera a Maria Conti del 19 maggio 1832: «Venendo a Ciro, godo assai di vedere in lui un certo amor proprio, mentre da questo, allorché è moderato, procedono tutte le virtuose e lodevoli azioni degli uomini» (*Epist.* 276 § 3).

<sup>136</sup> Nella lettura di Giovanni Orioli, «incitati». Se pure la parola risulta di difficile lettura, la *lectio difficilior* è preferibile, anche alla luce della particolare sensibilità belliana per la fisiologia delle passioni.

<sup>137</sup> È, in questo caso, un riferimento preciso alla prassi didattica di tradizione gesuitica, che prevedeva l'assegnazione di un competitore diretto a ciascun allievo.

<sup>138</sup> Dopo la «sferza del cielo» si incontra quindi quella dei maestri: cfr. *Introduzione*, cap. 9. La polemica contro le punizioni corporali è spesso presente nel primo libro delle *Confessiones* di Agostino, per esempio in *Conf.*, I 9, 14. Questa consuetudine pedagogica, risolutamente avversata da Belli, emerge di frequente nei sonetti romaneschi; si veda tra tutti il Son. 781 [775], *La vita dell'Omo*, vv. 5-8: «Poi comincia er tormento de la scola, / l'abbeccé, le frustate, li ggeloni, / la rosalia, la caccia a la ssediola, / e un po' de scarlattina e vvormijjoni.»

<sup>139</sup> Una versione diversa della storia è accennata nella prima redazione della frase, interrotta nel mezzo di una parola: «Partii infatti; nè negli anni più ritor».

ed io ritornai mansueto<sup>140</sup> là donde sì furibondo era uscito. Vaglia però il vero: in appresso fui piú ragionevolmente trattato, e le ammonizioni, ed i consigli e la dolcezza ottennero da me una mansuetudine, a cui non avrebbero mai saputo condurmi le minacce, e il rigore. [96] Compiuto per tempo il corso degli studj che preparano la mente, io intrapresi quelli che formano lo spirito, e il cuore:<sup>141</sup> e già le mie riflessioni si facevano piú mature insieme colla età mia giunta oramai al sedicesimo anno, anno col quale io doveva contare una nuova sventura. [97] Infermò in quel tempo mia madre di lunga e penosa malattia, prodotta senza dubbio dalle profonde affezioni, che le pesavano da tanto tempo sul cuore.<sup>142</sup> A nulla valsero le piú sollecite cure dell'amore nostro e le risorse piú squisite dell'arte per conservarle una vita sì necessaria: al piú se ne ottenne di prolungarla di alcuni giorni: ma oppressa dai dolori del corpo e dello spirito, finalm.<sup>e</sup> dopo cinque mesi di languore<sup>143</sup> chiuse gli occhi per non piú rivedere i suoi poveri figlj, che lasciava orfani mentre erano ancor bisognosi della sua vigilanza e de' suoi materni soccorsi. [98] Ricorderò sempre con lagrime di pietà la commovente preghiera colla quale sentendosi prossima a rendere l'anima a

<sup>140</sup> In una polemica lettera del 1828 diretta a Ferdinando Malvica, allora segretario dell'Accademia Tiberina, un Belli oltraggiato dirà di sé: «non mi tengo da uomo di bestiale mansuetudine, ma sì di umana che ha limiti» (*Epist.* 157 § 19).

<sup>141</sup> La considerazione si lega concretamente al corso degli studi di Belli, che passò dai corsi inferiori ai superiori, ovvero dal quinquennio di studi grammaticali e retorico-letterari ai tre anni in cui si studiavano la filosofia e le scienze. Lo conferma la prima redazione del testo: «Compiuto il corso degli studj inferiori, io feci passaggio a quello delle scienze». La passione dell'autore per le scienze dure, poi ampiamente testimoniata dai suoi scritti in prosa (specie lo *Zibaldone* e i diari di viaggio), si manifestò precocemente nelle dissertazioni scolastiche (cfr. la nota 128) e qui è riecheggiata nella similitudine meccanicistica con cui, dopo l'impegnativa autodiagnosi morale, si interrompe la prosa (§ 136).

<sup>142</sup> Luigia Mazio scomparve il 5 ottobre 1807, all'età di 42 o 43 anni. Questa lunga descrizione dei suoi ultimi giorni di vita, al termine dei quali ella ebbe modo di affidare agli amati figli il suo testamento morale e spirituale, aiuta a comprendere lo sgomento di Belli al pensiero di non essere riuscito ad accorrere al capezzale della moglie Mariuccia, che cadde inferma e morì repentinamente nell'estate del 1837: «Povera donna! Morire senza né il figlio né il marito vicini! Lasciar sola la vita e priva de' conforti estremi del sentirsi chiuder gli occhi da una mano amica quanto può esser quella de' nostri piú cari! Non avere io potuto abbracciarla e prometterle, piangendo, di vegliar sempre al bene del figlio! Ella ne sarà stata persuasa, ma il sentirselo ripetere in quegli ultimi momenti deve dar tanta consolazione e tanto coraggio! Ah! pazienza» (*Epist.* 575 § 4). I biografi di Belli hanno spesso messo in risalto che in *Mia vita* manca un dettaglio importante della vita di Luigia: prima di morire, aveva sposato (il 30 aprile 1806) Michele Mitterpoch, il figlio del confettiere Giovanni. Dai due era nata una bambina, Anna Maria Mitterpoch: cfr. *Epist.* 333, nota 7.

<sup>143</sup> Nella prima stesura, «cinque mesi di travaglio»; il termine sarà recuperato, al plurale, nel § 99. Di qui a qualche anno, Belli reimpiegherà la parola *languore* nell'esordio di una lettera scherzosa: «Oggi dunque abbiamo la gran crisi benigna del Sole, per la quale Egli tornerà sano dopo una malattia di languore, che minacciavalo di estinzione insensibile» (*Epist.* 17 § 1).

Dio, Ella consegnò alla di Lui paterna provvidenza i sventurati frutti della sua tenerezza. [99] Gli occhi suoi già coperti dal livido velo della morte si rianimarono allora delle ultime scintille vitali, e la virtù della religione seppe renderle per brevi momenti un vigore che ella aveva perduto fra i suoi travagli. [100] Rivolta quindi a noi, ed a me principalmente dirigendo le sue estreme parole, ci ricordò i doveri di cristiano, di suddito, e di cittadino, compendiandoci brevemente le ricompense ed i castighi che Iddio e la coscienza retribuiscono alla virtù ed al vizio.<sup>144</sup> [101] Ci confortò di non troppo confidare negli uomini, ma sì tutto in noi stessi e nelle opere nostre,<sup>145</sup> e ci avvertì in ultimo qualunque affanno poter'essere tollerabile ed anche dolce<sup>146</sup> quando si pensi che le calamità come i piaceri dovendo sulla terra aver fine, in questa idea di un termine si rinchiede necessariamente la consolazione dello sventurato, ed il tormento dell'uomo felice. [102] Quì anelante e spossata dalla fatica sofferta fece silenzio quella madre amorosa, ma tacendo ancora proseguì col linguaggio degli occhi le sue preziose lezioni. Noi gemevamo amaramente; ond'ella temendo non le lagrime de' figli di troppo indebolissero il coraggio necessario per ricevere una morte che si sente arrivare accennò il nostro ritiro. [103] Tolti così da quella stanza di dolore, e da quella casa di pianto,<sup>147</sup> fummo separati per sempre dall'autrice della nostra esistenza, la quale non tardò molto a ricevere nella fine de' suoi patimenti il merito della pazienza,<sup>148</sup> con cui gli aveva sofferti.

<sup>144</sup> Si noti la terna *cristiano-suddito-cittadino*, che salda nettamente religione, obbedienza all'autorità politica e obblighi nei confronti della comunità; il prosiegua della frase concorre poi a creare una significativa equivalenza tra cristianesimo e sottomissione. Le parole di Luigia sono l'unico inserto discorsivo esteso, pure offerto in forma riassuntiva e indiretta, della prosa, e nelle intenzioni dell'autore costituiscono il fulcro della narrazione, l'insegnamento morale da trasmettere al «dolcissimo amico» Filippo (e a chi legga il testo). Belli riproporrà questo modello nelle lettere a Ciro. Cfr. per es. *Epist.* 494 § 4: «L'ipocrita, l'impostore fatica per apparir virtuoso; ma l'uomo onesto lo sarà e per sentimento altrui e per propria coscienza; e la coscienza è il primo giudice che noi dobbiamo rispettare e temere.»

<sup>145</sup> Sulla necessità di contare unicamente su sé stesso, piuttosto che sugli «uomini», Belli insisterà, a sua volta, nella lettera a Ciro del 5 marzo 1835 (*Epist.* 449).

<sup>146</sup> L'aggettivo *dolce*, impiegato da Belli al superlativo nelle due allocuzioni al destinatario dell'epistola, figurava già nel passo in cui presentava la propria indole vendicativa (§ 64). Qui è chiamato a esprimere per contrasto l'inversione assiologica del cristianesimo rispetto all'universo mondano. Cfr. anche la *dolcezza* richiesta da Belli nel campo dell'educazione (§ 95).

<sup>147</sup> Cfr. Vittorio Alfieri, *Maria Stuarda*, V, 1: «O stanza di dolore e morte, io per sempre ti lascio.»

<sup>148</sup> La virtù della *pazienza*, principio al contempo laico e religioso, è una delle coordinate esistenziali alla base dell'intera esperienza belliana. Nella frase segue di poco *patimenti*, di cui condivide la provenienza etimologica, in una tessitura verbale che valorizza le differenti sfumature semantiche. È un termine chiave dell'epistolario del poeta; vedi per esempio la lettera a Ciro Belli del 5 marzo 1835: «La pazienza è un un'amabile dono della provvidenza, destinato a consolare i rammarichi della vita e a contenere l'uomo in quella moderazione d'animo che dà risalto alle

[104] Eccoti, o diletteissimo amico, il principio di un'altra angosciosa epoca della mia vita.<sup>149</sup> Rimasto primo della mia stirpe, mi trovai privo di ogni mezzo di alimentarla. Nel corredo benchè decente della nostra povera casa, rinnovato a poco a poco dagli industriosi sudori della mia buona madre, tutto consisteva il mio del suo patrimonio: [105] ma, essendosi questo dovuto vendere quasi intieramente per soddisfare i debiti contratti per la infermità ed il funerale della detta mia genitrice, non ce ne rimase che quanto potesse bastare a riposarci nelle ore notturne, a sederci nel giorno in qualche utile occupazione, ed a riporre le poche vesti destinate a ricoprire la nostra nudità.<sup>150</sup> [106] Mosso<sup>151</sup> in quel tempo da compassione del nostro stato, e forse ancora dalla coscienza del

sue più belle prerogative. Ma sventuratamente questo prezioso regalo del cielo cede assai presto ai ripetuti cimenti» (*Epist.* 449 § 2). Soprattutto negli ultimi anni di vita, di fronte ai dolori della nuora Cristina Ferretti, Belli ribadirà la necessità di questo affidamento incondizionato a Dio: si veda, per esempio, la lettera a Ciro Belli del 24 settembre 1859, ora in *Lettere*, II, p. 431. Il lemma *pazienza/pascenza* concorre, del resto, a unificare l'esperienza del Belli "italiano" e la sua attività di poeta in romanesco, pur con le consuete ambiguità: «"Pascenza", discse Isacco ar zu' padracciò; / se bbutta s'una pietra inginocchione, / e cquer boja de padre arza er marraccio / tra ccap'e ccollo ar povero cojjone» (*Er zagrifizzio d'Abbramo*, 3, Son. 759 [757], vv. 1-4); «Fidete, fijja: io parlo pe sperienza. / Ricchezza e ccarità ssò ddu' perzone / che nnun potranno mai fa cconoscenza. / Se chiede er pane, e sse trova er bastone! / Offerímolo a ddiò: ché la pascenza / è un conforto che ddà la riliggione» (*La madre poverella*, Son. 914, vv. 9-10); «Fijja, er monno va appresso a la furtuna; / e la furtuna, tu lo sai pe pprova, / va ssiconno li quarti de la luna. / Ce vò ppascenza: nun è cosa nòva. / La casa de la ggente che ddiggiuna / sta llontano, e ggnisuno l'arित्रova» (Son. 2272, *La povera sciorcinata*, 1, vv. 9-14); «E a cche sserveno poi tante parole? / Pascenza o rrabia sin ch'er freddo dura: / staremo in cianche quanno scotta er zole» (Son. 2279, «*Sora Crestina mia, pe un caso raro*», vv. 12-14).

<sup>149</sup> La considerazione vale a segnare un altro spartiacque della prosa: la «nuova epoca», identificabile con la giovinezza (che fa seguito all'adolescenza), inizia quando Giuseppe ha diciassette anni (§ 115); ci troviamo nel biennio 1808-09.

<sup>150</sup> Questo stato di assoluta povertà è riecheggiato in alcune poesie del periodo, ora in *B. it.*, I, pp. 55-63. Si veda, in particolare, «*Giucò del Fato, del Destin ributto*»: «Giucò del Fato, del Destin ributto, / di vera carestia vero ritratto, / nel mondo contro di me congiura tutto / a farmi divenir o ladro o matto. / Dimmi, Natura, dimmi, e a qual costrutto / un esquisito gusto tu m'hai fatto, / se a tal per fame son poi ridotto / che invidia gli ossi al can, li sorci al gatto, / mentre la fame pubblicò un Editto / con cui barbaramente dal mio tetto / venne ogni cibo benché vil proscritto; / talché tutto vendei, perfino il letto / e ormai per non restar mummia d'Egitto, / più non mi resta che la via del Ghetto», *B. it.*, I, p. 56. In un abbozzo coevo ritornano alcuni termini impiegati nella prosa autobiografica: «In vita mia non so che sia sollazzo / mi umilio ognor per guadagnarmi un tozzo / prego, riprego, e non guadagno un c...» («*Non ho quatrin per radarmi il barbozzo*», vv. 4-6, in *B. it.*, I, p. 60). Anche nei sonetti romaneschi, la nudità significa spesso uno stato di drammatica indigenza, talvolta connesso alla terza opera di misericordia corporale "vestire gli ignudi". Per la "nuda verità" cfr. la nota 4.

<sup>151</sup> Lo scrittore aveva dapprima usato il plurale «Mossi», in seguito corretto forse per separare l'atteggiamento tiepido dello zio Vincenzo da quello spietato e geloso di Teresa, la moglie di lui.

proprio dovere più che dal grido del sangue,<sup>152</sup> un mio Zio paterno uomo di agiate sostanze ci raccolse in sua casa, e ci confuse sui primi giorni fra gli stessi suoi figli. [107] Ma presto la gelosia della moglie di lui, che a mal grado pativa quella eguaglianza di cure, valendosi studiosamente della occasione di qualche leggiera differenza fanciullesca, seppe guadagnare l'animo del marito, e risolverlo ad allontanarci dalla sua famiglia. [108] Fummo noi allora trasferiti nell'abitazione di una di lui sorella vedova,<sup>153</sup> sorella egualmente a mio padre, ed ivi seguitammo per qualche tempo ad essere da lui alimentati e vestiti. Ma oh Dio! Lascia, o caro, che io mi risparmi il rossore di rammentare quelle beneficenze che furono chiamate elemosine.<sup>154</sup> [109] Somministrate esse a piccolissime tratte ci ponevano nella continua necessità di chiederne spesso delle nuove ed allora sentendone sempre ricordare enfaticamente il valore nelle loro frequenti rinnovazioni, dovevamo soffrire espresso sul volto dei sovventori l'amarezza e l'umore, con cui ci erano accordate. [110] Costretti di condurci ogni giorno a baciare la mano, che sostenendoci ci opprimeva,<sup>155</sup> giorno non passava, che non avessimo a ritornarcene mortificati<sup>156</sup> e confusi. Ah! quale martirio<sup>157</sup> pel mio vivo amor proprio quell'udire alla presenza di qualunque

<sup>152</sup> Ci si richiama al «grido del sangue» anche nell'esperimento traduttivo *Ifigenia in Tauride* (I, 3, in *Teatro*, p. 56) e nel volgarizzamento del *Salmo 9°* («sien chiari ovunque li consigli suoi, / mentr'egli, che del sangue ascolta il grido, / di chi lo sparse ricordò i lamenti», vv. 25-27, in *B. it.*, I, p. 169; cfr. il testo della Vulgata: «quoniam requirens sanguinem eorum recordatus est: non est oblitus clamorem pauperum»). Si veda anche la nota 96, sulla «santa voce del sangue» del § 64.

<sup>153</sup> Maddalena Belli, vedova di Marcello Fontana, domiciliata in vicolo della Fossa, n. 2. L'appunto tachigrafico riferisce la notizia della sua morte: vedilo nella *Nota al testo*.

<sup>154</sup> «Elemosine» sostituisce il precedente «carità», poi reimpiegato alla fine del § 110. Il confronto manierato tra i poveri, costretti a vivere di elemosina, e i ricchi che rivolgono loro uno sguardo sprezzante dall'alto dei loro «aurati cocchj», è nuovamente nella *Lamentazione 7<sup>a</sup>*, vv. 63-88 (*B. it.* I, pp. 37-38). Sulla condotta orgogliosa e arrogante dei benefattori, cfr. la *Lamentazione 8<sup>a</sup>*, in particolare vv. 100-119 (*B. it.*, I, p. 43). Si può anche richiamare una battuta dei *Fratelli alla prova*, II, 4: «(nobilmente) Signora, un servizio obbliga; una elemosina umilia...» (*Teatro*, p. 138).

<sup>155</sup> Già Luigia Mazio era morta «*oppressa* dai dolori del corpo e dello spirito» (§ 97). *Oppressione* è termine «tecnico» riservato solitamente alla sfera politica nei sonetti romaneschi, dove compare però solo nelle note, con la significativa eccezione della terzina finale del Son. 1361, *Lannata magra* (vi ritorna anche il dettaglio della *mano*): «Si nnun c'è un vago d'ua, si nnun c'è spiga / de grano, nun è er Papa che cciopprime: / è la mano de Ddio che cce gastiga.»

<sup>156</sup> Belli aveva in precedenza scritto «umiliati» (ma cfr. *umiliazione*, alla fine del § 111).

<sup>157</sup> Questo *martirio* richiama il *supplicio* di Gennaro Valentino (§ 29). Cfr. il sonetto «*Di quel cercando*» (1807-09?), vv. 9-11: «E chi l'età de' miei *martir* mi chieggia / sol che mi guardi come i passi piego / vedrà se molto aver sofferto io deggia» (*B. it.*, I, p. 59; corsivo nostro).

persona esaltar sempre dalla bocca de' miei parenti la mia miseria, e la loro carità!<sup>158</sup> [111] quanto volentieri avrei ricusato un pane sì amaro,<sup>159</sup> se non avessi temuto più assai che la mia la estrema indigenza del mio amabile fratello, e della mia innocente sorella. Però io taceva, e soffriva<sup>160</sup> in pubblico, ma poi in privato disfogava con sospiri e con lagrime l'acerbità della mia umiliazione.<sup>161</sup> [112] Intanto i nomi de' cari miei genitori erano le uniche parole che io sapessi profferire in quelli momenti di ambascia e di violenza, finchè i ricordi di mia madre venissero a calmare colla loro soavità il dolore della trafitta anima mia.<sup>162</sup> [113] Il rammarico di alimentarci fece solleciti i nostri parenti di procurare a mio fratello e a me un piccolo impiego computistico<sup>163</sup> col cui guadagno noi procacciassimo la nostra vita. [114] Ed infatti i due nostri benchè meschini stipendj uniti ad uno scarso assegnamento mensile accordato a me da un Principe Arcivescovo mio patrino,<sup>164</sup> ci posero in istato di caricarci quasi

<sup>158</sup> La *carità* esteriore degli zii si contrappone quindi alla «santa carità di fratello» che ha condotto Gaudenzio a immolarsi nel servizio ai malati (§ 66).

<sup>159</sup> Ricorda l'amaro calice del Vangelo, ma anche Dante, *Par.*, XVII, vv. 58-59: «Tu proverai sì come sa di sale / lo pane altrui [...]». La citazione dantesca è ripresa nelle *Ultime lettere di Jacopo Ortis* (I, 28), dove pure compare il «pane amaro» (I, 49). La traccia è, in ogni caso, troppo esigua per ipotizzare dei legami diretti; cfr. anche *Introduzione*, cap. 6.

<sup>160</sup> *Soffriva*: sopportavo (in silenzio). Cfr. *Lamentazione 5<sup>a</sup>. Il giorno*, v. 88, in *B. it.*, I, p. 29.

<sup>161</sup> *Lagrime e pianto* sono versati abbondantemente in queste pagine (cfr. §§ 26, 47, 83, 85, 98, 102, 111); oltre a connotare, in genere, la sofferenza inerente alla condizione umana, sono tra le poche possibilità di sfogo date a chi non può far sentire la sua voce. Giuseppe era già posto nella condizione di *tacere e sospirare* di fronte alla morte del padre (§ 72); se pure nei due passi gli elementi del pianto, del silenzio, del sospiro hanno una disposizione differente, in entrambi i casi si determina un contrasto tra realtà interiore e quanto può essere espresso all'esterno. S'impone un parallelismo anche con la scena di Belli, in riva al mare, che sfoga un dolore appartato e misconosciuto agli altri. La condizione di silenzio imposto, poco oltre interrotto dalla ripetizione dei nomi dei genitori (§ 112), era già il tratto che segnava il destino della madre (§ 102). Cfr. anche la prima occorrenza del verbo *disfogare* (§ 14).

<sup>162</sup> Si noti qui l'enfatica collocazione postnominale del possessivo. «Anima trafitta» è un sintagma che gode di una certa fortuna nel teatro (cfr. per es. Monti, *Aristodemo*, I, 4) e nella letteratura religiosa (catechismi, opere devozionali, penitenziali ecc.).

<sup>163</sup> Il 9 ottobre 1807 Belli fu assunto della Reverenda Camera degli Spogli come «novizio»; da qualche tempo era anche impiegato come computista, insieme con il fratello, in casa Rospigliosi.

<sup>164</sup> In prima stesura, Belli aveva scritto «uno scarso assegnamento mensile accordato a me dai Principi Odescalchi, un membro de' quali Arcivescovo e fra poco Cardinale». Il principe Antonio Maria Odescalchi, padrino di Belli al battesimo e alla cresima, nel 1795 era stato nominato nunzio di Firenze e arcivescovo d'Iconio *in partibus* (cfr. Gaetano Moroni, *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica*, vol. XLI, Venezia, dalla Tipografia Emiliana, 1846, p. 137, s.v. *Maestro di camera del Papa*). Nell'appunto tachigrafico si menziona la sua morte, avvenuta a Milano il 14 o il 23 luglio 1812: è una preziosa indicazione circa la data di composizione di *Mia vita*.

intieramente del peso della nostra esistenza. [115] Io contava allora circa diecisette anni, mio fratello sedici, e mia sorella sette. E quì è duopo che ingenuamente io mi accusi<sup>165</sup> di qualche istante di smarrimento, e di abbandono ai trasporti della mia fervida età.<sup>166</sup> [116] L'epoca della prima libertà di un'uomo inesperto è per lui sempre il principio di errori perlopiù inseparabili dalla troppo sollecita indipendenza.<sup>167</sup> [117] Lasciato per dir così in capo a due strade, ardua l'una e faticosa e l'altra facile e lusinghiera,<sup>168</sup> non ascolta quasi mai il giovane novello<sup>169</sup> che l'invito de' suoi insani appetiti,<sup>170</sup> e prestando

<sup>165</sup> Già Gaudenzio aveva *accusato* di furto il figlio (§ 12); si fa ora carico dell'accusa il narratore, che è maturato abbastanza da potersi ergere a giudice, e gettare uno sguardo superiore sull'uomo che fu, con significativa introiezione della morale.

<sup>166</sup> La possibilità di errore è strettamente legata, in questo passo, alla radice vitale dell'individuo: «fervida età» richiama la «fervida fantasia» del fanciullo (§ 15), ma anche il «fervore dell'animo» con cui Gaudenzio si era sacrificato per prestare le sue cure agli ammalati (§ 66).

<sup>167</sup> Anche Giambattista Vico si era fatto, suo malgrado, «disertore degli studi»: «Errando egli così fuori del dritto corso di una ben regolata prima giovinezza, come un generoso cavallo e molto e bene esercitato in guerra e lunga pezza poi lasciato in sua balia a pascolare per le campagne, se egli avviene che oda una tromba guerriera, riscuotendosi in lui il militare appetito gestisce d'esser montato dal cavaliere e menato nella battaglia [...]» (*Vita*, p. 7). Nella tradizione autobiografica italiana del Settecento il rapporto conflittuale con gli educatori si lega di solito alla polemica filosofico-letteraria, e si declina come attacco alla pochezza intellettuale dei maestri, all'inadeguatezza del canone di riferimento, alle storture della prassi scolastica (cfr. Lorenzo Tomasin, «*Scriver la vita*». *Lingua e stile nell'autobiografia italiana del Settecento*, Firenze, Cesati, 2009, pp. 13-15); *Mia vita* non presenta simili ambizioni, e l'episodio è calato in una dimensione tutta morale.

<sup>168</sup> Il passo è particolarmente ricco di modifiche e ripensamenti. Quello delle due strade è un motivo di matrice antica (l'apologo di Ercole al bivio attribuita a Prodicò di Ceo) che ha goduto di larga fortuna nella tradizione cristiana. Lo scrivente sta pensando anche, con ogni probabilità, al *Salmo 1°*, che così recita nella stentata traduzione del 1812: «Beato l'uom, che l'oprar suo non traccia / sui consiglj degli empj, e mai non resta / sull'aperto sentier de' peccatori, / né siede sulla cattedra di scandalo, / ma nella legge del Signor bramoso, / l'ha notte e giorno e nella mente e in core. / Egli qual'arbor, che, lunghesso il fonte / piantato, a sua stagion ricco è di frutta / sempre verde vivrà sempre felice. / Non così, non così gli empj saranno, / ma quasi quasi loppa, che disperge il vento: / e non risorgeran però costoro / siccome i giusti nel final giudizio, ché de' giusti la strada Iddio conosce, / e degli empj il sentier conduce al pianto» (*B. it.*, I, p. 153).

<sup>169</sup> Prima, Belli aveva scritto «giovane ardente»; poco oltre, «insane passioni» correggerà «bollenti passioni»; i riferimenti al calore e all'energia saranno ripresi da qui a poco (§ 120).

<sup>170</sup> «[I]nvito de' suoi insani appetiti» è un altro sintagma di provenienza segnatamente religiosa. Si consideri una testimonianza contemporanea che presenta diverse affinità con il testo belliano: «Ma dal detto fin qui io conchiudo; che a seguir gli appetiti nostri, cercando la beatitudine nostra nelle terrene soddisfazioni, noi ci avvolgiam fra le spine, ed in una vera miseria; cioè in un ardore di fame arrabbiata, che dimanda felicità; trovandocene sempre ingannati, e tirati in mille parti da mille affocati e smaniosi desideri, che non possiamo mai contentare; or che è altro esser miseri, se non questo, di cercare sempre e travagliarci dietro un bene ardentemente desiderato; e non trovar mai quello che noi cerchiamo, e senza di

intiera fede alle religioni de' sensi, ciecamente s'innoltra là dove una bugiarda apparenza gli promette la soddisfazione di ogni umano desiderio, ed il compimento della terrena felicità.<sup>171</sup> [118] Ma la esperienza succede presto o tardi all'inganno, alle illusioni la verità, ed alle fallaci immagini del delirio la sana luce della matura ragione.<sup>172</sup> [119] Se egli allora si ritrova fortunatamente nel mezzo ancora del cammino intrapreso, può bene rientrato in sestesso scorgere facilmente l'errore onde si lasciava guidare, e ritornando indietro senza molta fatica, ridurre in breve i suoi passi a più laudevole meta. [120] Ma dove per sua disgrazia, o per lo impetuoso ardore della carriera, giunto egli al termine di un viaggio sconsigliato, immerso già stia nel vortice a cui le sue più bollenti passioni<sup>173</sup> lo trasportarono, gran mercè gli addivene se quella medesima esperienza, quella verità, quella ragione gli sopraggiungano soltanto inopportune, anzichè importune, e tormentose. [121] Imperocchè certo finalmente del suo traviamiento, convinto della propria sventura, persuaso a qual nobile fine poteva giungere, ed illuminato ad un tempo sull'orribile precipizio che doveva evitare, si sente egli punto bensì da un resto di sentimento del retto, e dell'utile; [122] ma benchè scosso da quegli estremi sforzi dello spirito agonizzante sotto il giogo della materia ribelle inceppato nulladimeno dal potere invincibile delle abitudini,<sup>174</sup> non gli resta nel totale deperimento

cui sentiamo di non potere aver bene? Per la qual cosa il reprimere questi insani appetiti, e tenerli in catena, come Cristo comanda, è un liberarci da una vera miseria», *La vita di Gesù Cristo e la sua religione. Ragionamenti di Antonio Cesari veronese*, 5 voll., Verona, per l'erede Merlo, 1817, V, p. 494.

<sup>171</sup> Si potrebbe mettere in relazione il brano con la lettera a Vincenza Roberti del 30 giugno 1830 (*Epist.* 196) dove, pur tra i molti tratti di continuità, sono tutelati i diritti di una moderata attività immaginativa. Il motivo scritturale della *cecità* umana gode di un felice svolgimento nel Son. 1341 [1339], *La golaccia*, di cui si riportano le quartine: «Quann'io vedo la ggente de sto Monno, / che ppiú ammucchia tesori e ppiú ss'ingrassa, / piú ha ffame de ricchezze, e vvò una cassa / compagna ar mare, che nun abbi fonno, / dico: oh mmandra de scechi, ammassa, ammassa, / sturba li ggjorni tui, pèrdesce er zonno, / trafica, impiccia: eppoi? Viè ssignor Nonno / cor farcione e tte stronca la matassa.»

<sup>172</sup> Una lotta tra *ragione* e *insania* lacerata l'Alfieri combattuto tra la sudditanza verso l'«odiosamata» e una volontà di evasione. Lasciando Torino e staccandosi – perlomeno provvisoriamente – da lei, Vittorio è riassalito «dalla vergogna di tanta mia debolezza. Così arrivai a Milano lacerato da questi rimorsi in uno stato compassionevole ad un tempo e risibile» (*Vita* I, 3, 14).

<sup>173</sup> L'«impetuoso ardore» e le «bollenti passioni» saranno sperperati, al più, nell'accensione del «fuoco fatuo» di qualche relazione amorosa superficiale (§ 131). Cfr. Agostino, *Conf.* II 2, 4: «Sed efferbui miser, sequens impetum fluxus mei relicto te».

<sup>174</sup> Il riferimento alla «materia ribelle» richiama le «passioni [che] divenivano ogni di più *ribelli*» negli anni spesi a scuola (§ 94). Sul *giogo* delle passioni mondane cfr. *Lamentazione* 3<sup>a</sup>, vv. 52-60: «E qual altra è moneta onde stipendia / suoi schiavi il Mondo, se non pur rimorso / noja e timore? Ecco i tre prezzi ch'uomo / ritrae dal fatalissimo commercio / che col

delle sue forze morali, che gemere con dolore sulla impotenza della propria ragione, e sulla inefficacia della sua volontà. [123] Così ignaro de' mezzi onde ritrarsi da tante angustie ributtando con nausea ciò che dianzi ricercava con avidità, odioso altrui e grave a se stesso; l'infelice per una bizzarria crudele della natura umana<sup>175</sup> è sazio di esistere nel tempo stesso che innorridisce e trema alla sola idea della sua distruzione. [124] Eccoti in compendio o mio caro i pericoli che si prepara la incauta gioventù, quando abbandonata a se stessa,<sup>176</sup> in sull'ingresso del mondo sdegnata la severa scorta degli occhi dell'anima, vaga solamente di seguire con quelli materiali del corpo<sup>177</sup> una guida assai più indulgente sì, ma molto meno sicura, perchè troppo per se stessa ingannata ed ingannatrice. Ed io, non lo dissimulo, io medesimo fui per vedere in me un sensibile sperimento di questa verità. [125] Lasciato così di buon'ora in balia di mestesso, fui ben presto circondato da molti giovani presso a poco della mia med.<sup>a</sup> età, alcuni de' quali e i peggiori mercè di un ingannevole esteriore ottennero facilmente la mia esclusiva confidenza senza che io badassi molto alla scelta.<sup>178</sup> [126] L'assecondare da prima le altrui inclinazioni è il più sicuro

Mondo segnò, quando lui nacque. / Eh ch'io sdegno questi prezzi infami, / e troppo duro del tiranno è il *giogo!* / Sicch'io lo spezzo, e su li resti infranti / ergo sublime a Libertade il soglio» (*B. it.*, I, p. 21; corsivo nostro). Per il *giogo-jugum* dell'asservimento a Dio cfr. invece il *Salmo 2°*, v. 6, in *B. it.*, I, p. 154. Sul problema del male, nel suo nesso con il problema della materia, cfr. Agostino, *Conf.* VII, 5, 7. *Inceppato* (in ceppi, prigioniero) evoca una metafora cara alla lirica amorosa, e Belli se ne serve, con una lieve variazione, nella canzonetta *L'Imeneo* (1826?): «Presto d'Amore i vincoli / verrà a spezzare Imene: / e colle sue catene / ad incepparti il piè» (vv. , in *B. it.*, I, p. 633, vv. 9-12). Ma *inceppare* e *ceppi* sono altrimenti attestati nella sua poesia giovanile: cfr. per es. *Salmo 9°*, vv. 35-38: «Cadder le genti ne le fosse loro, / e fra' lor lacci s'incepparo 'l piede. Sarà noto il Signor de la giustizia, / tra le cui mani il peccator già cadde...» (*B. it.*, I, p. 169). Il ruolo dell'abitudine nei comportamenti degli individui sarà una questione che si riproporrà con una certa insistenza nel Belli alle prese con l'educazione di Ciro: si veda in merito *Introduzione a Epist.*, pp. XXXVIII-XLII. Cfr. Agostino, *Conf.* VIII, 5, 12: «Lex enim peccati est violentia consuetudinis, qua trahitur et tenetur etiam invitus animus eo merito, quo in eam volens inlabitur.» Sul medesimo concetto vedi anche le citazioni agostiniane della nota 199.

<sup>175</sup> La «bizzarria crudele della natura umana» richiama alla lontana le «idee troppo bizzarre» del § 15, ma anche l'accorato appello di Ifigenia, sostenitrice di una visione illuminata della religione, al fanatico Toante: «Carnefici non già, ma padri i numi / nostri son pure, e i padri ai figli morte / non affrettano, indugiano. Tiranni / crudi e bizzarri c'imporrebber dessi / d'espriare i delitti coi delitti?» (*Ifigenia in Tauride*, I, IV, in *Teatro*, pp. 58-59).

<sup>176</sup> Su *abbandonato/a* cfr. la nota 52; Lo scrivente insisterà ancora su questa condizione d'abbandono a breve distanza («Lasciato così di buon'ora in balia di mestesso», § 125).

<sup>177</sup> Richiama Cicerone, *Tusc.* I, 16, 37-38 («nihil enim animo uidere poterant, ad oculos omnia referebant. Magni autem est ingeni seuocare mentem a sensibus et cogitationem ab consuetudine abducere»), ripreso anche in Petrarca, *Secretum*, I, 37 e II, 12.

<sup>178</sup> Prima Belli aveva scritto «in onta alla mia naturale ripugnanza contro le intrinseche familiarità», con un eccesso di sussiego misantropico. Sul conformismo peccaminoso proprio

mezzo per farle in seguito degenerare e quindi trasformarle del tutto: Ecco l'arte abominevole che meco adoperavano que' perversi, ne' quali la malizia aveva prevenuto la età. [127] Benchè per natura amico del silenzio e poco proclive alla gioja, ciononostante io sapeva essere all'occasione loquace ed allegro, in ispecial modo quando io mi vedeva aperto un campo al sarcasmo e al motteggio, una allora delle mie passioni predilette.<sup>179</sup> [128] I miei insidiatori si accorsero di questa mia inclinazione, e profittandone per avvicinarsi, ne formarono il primo strumento della loro perfidia, ed il principal mezzo della mia meditata depravazione. E tanto a dovere que' maligni m'insidiarono, che guadagnata a poco a poco la mia confidenza, mi condussero senza avvedermene a stimare quasi necessaria la loro compagnia che dianzi io trovava solamente piacevole e più addietro indifferente: e questo appunto era il centro del labirinto<sup>180</sup> in cui volevano avvillupparmi e smarrirmi. [129] Da quel momento io divenni lo schiavo di tutti i capricci<sup>181</sup> di chi sembrava al principio quasi obbedire ad ogni mio desiderio;<sup>182</sup> cosicchè modellandomi insensibilmente

dell'adolescenza, cfr. Agostino, *Conf.* II, 3, 7, che presenta convergenze lessicali di una certa entità: «Sed nesciebam et praeceps ibam tanta caecitate, ut inter coetaneos meos puderet me minoris dedecoris, quoniam audiebam eos iactantes flagitia sua et tanto gloriantes magis, quanto magis turpes essent, et libebat facere non solum libidine facti verum etiam laudis.»<sup>179</sup> Originariamente, Belli insisteva di nuovo sull'amor proprio («allegro, allorchè stimolato dall'amor proprio io mi vedeva aperto il campo»); in una riscrittura successiva, intermedia rispetto alla versione definitiva, aveva messo già bene in mostra la natura aggressiva e prevaricatrice del motteggio («allegro, quando in special modo mi vi allettavano alcuni a sovrastare altrui»). Può sorprendere una presa di posizione del genere in un autore satirico, ma ciò non costituisce un *unicum* nei suoi scritti: se ne vedano le «norme per l'istruzione di una figlia» presentate in *Epist.* 415, nota 3. Tra le prime poesie italiane di Belli è comunque annoverato un sonetto che attacca ferocemente lo scultore Carlo Rigucci: vedi *Il Minotauro* (1811), in *B. it.*, I, p. 82. Qualcosa di simile si riscontra già in Alfieri, *Vita* I, 3, 13: «Per natura mia prima, a nessuna altra cosa inclinava quanto alla satira, ed all'appiccicare il ridicolo sì alle cose che alle persone. Ma pure poi riflettendo e pesando, ancorché non mi vi paresse dovervi aver forse qualche destrezza, non apprezzava io nell'intimo del cuore gran fatto questo sì fallace genere; il di cui buon esito, spesso momentaneo, è posto e radicato assai più nella malignità e invidia naturale degli uomini, gongolanti sempre allorchè vedono mordere i loro simili, che non nel merito intrinseco del morditore.»

<sup>180</sup> L'immagine è certo generica; si può comunque ricordare che il labirinto è immagine di smarrimento nel Petrarca latino (vedi per es. *Sen.*, I, 3, 18; *Epyst.* III 21, v. 4) e volgare (*Canzoniere* CCXI, v. 14; CCXXIV, v. 4).

<sup>181</sup> Nell'*Introduzione* ai sonetti, il *capriccio* connota la casualità del reale, che si sottrae a leggi esatte («Ma poichè pure questa teoria, comune in gran parte alle classi più polite del popolo, va soggetta a capricciose eccezioni, se ne mostrerà la pratica ai debiti incontri»; rr. 233-235). Nelle poesie romanesche il termine *capriccio*, con i suoi derivati, definisce di solito – oltre alle ambizioni femminili (cfr. per es. Son. 268 [266], *Chi s'impicca se spicca*, nota 3) – le bizzarrie del papa e quelle del potere in generale: cfr. la nostra *Introduzione*, cap. 1.

<sup>182</sup> Dopo aver covato l'illusione di essere, per una volta, colui al quale «obbedire», Belli

sulle loro forme, si cancellavano in me a grado a grado la mia propria indole,<sup>183</sup> le mie particolari affezioni, ed i caratteri distintivi della mia vera natura.<sup>184</sup> [130] Il giuoco da me per l'avanti disprezzato, acquistò a' miei occhi delle attrattive ed io cominciai a spendere le intiere giornate nei bigliardi, e nelle arene di palla e di altri ginnastici esercizj. Alle veglie, alle cene ed ai notturni vagamenti,<sup>185</sup> io consecrava le più tarde ore del riposo: dopo consumate le prime ore affaticandomi fra scene gratuite in comiche declamazioni.<sup>186</sup> [131] Quindi il familiare commercio<sup>187</sup> con donne per lo più capricciose, e sempre avidi di piacere m'inviescarono successivamente in molte inclinazioni amorose,<sup>188</sup> leggiere però siccome i loro oggetti, e tanto fragili quanto lo erano i sentimenti che dopo averle accese e fatte ardere di fuoco fatuo non le sapevano poi alimentare di quell'esca durevole propria soltanto di una reciproca stima. [132]

si scopre alla mercé di questi falsi amici. La sua situazione è ancora più grave di quando «obbed[iva] all'autorità del magistero» del precettore solamente «il [su]o corpo soggetto» (§ 53). L'esito estremo di questo perversimento sarà rintracciato, poco dopo, nella paradossale impossibilità di obbedire alla propria stessa natura (cfr. § 129).

<sup>183</sup> Come chiarisce il procedimento correttorio, *indole* è considerata dallo scrivente un sinonimo di *inclinazione*, su cui vedi la nota 37.

<sup>184</sup> Per un parallelo con le considerazioni moralistiche qui espresse, cfr. il poco interessante sonetto ammonitorio *Gioventù inesperta, odi il mio sonetto*, del 1810 (*B. it.*, I, p. 79).

<sup>185</sup> Cfr. le «vegli e cene e festini» di Alfieri, tutto preso dal «vortice del gran mondo» a Londra (*Vita* I, 3, 6).

<sup>186</sup> Sull'attività attoriale di Belli, che poi sarà un impareggiabile interprete dei sonetti romaneschi, ci ragguaglia un ricordo di Spada: «Nella commedia sapeva recitare con molto garbo; e perciò in una certa Accademia che si chiamò *de' nuovi Quirini*, egli vi recitò sulla scena e col vestiario e con tutto il resto dovuto, una commedia da lui tradotta dall'originale francese e intitolata: *i contrapposti, o i due fratelli alla prova* [...]» (Francesco Spada, *Alcune notizie da servire di materiali all'elogio storico che scriverà del fu G.G.B. l'avv. Paolo Tarnassi* [1863], ora in *LGZ*, pp. 583-600: p. 599); l'episodio esposto è collocabile nel 1815. Risulta di un certo interesse anche l'apologia della commedia proposta da Ferdinando, il protagonista de *I finti commedianti* (sempre del 1815): «Specchio veridico della vita umana, si può divenir saggj a forza di rimirarvisi. Maestra de' costumi, essa dà alla gioventù l'ornamento dello spirito, il gusto pella decenza, la pulitezza delle maniere. Inspira amore per la virtù, ed abborrimento pe' vizi. Eccita nelle anime i nobili sentimenti, corregge i difetti, istruisce mentre diletta, e abbondando mai sempre di piacevole morale, si può a ben diritto riguardarla come la scuola del mondo» (scena 2, in *Teatro*, p. 72). Il nesso tra pratica teatrale e peccato ha radici antiche: cfr. Agostino, *Conf.* III, 2, 2-4. Sono molte le autobiografie italiane sette-ottocentesche di personaggi connessi alla prassi scenica, da Goldoni a Da Ponte; si ricordi che lo stesso Alfieri amava interpretare le proprie opere (cfr. *Vita* II, 23).

<sup>187</sup> Prima, «l'abituale conversare»; l'espressione «familiare commercio», evocando un dare e avere utilitaristico, intensifica la connotazione negativa di questi rapporti.

<sup>188</sup> Belli pensò di sostituire «inclinazioni» con «corrispondenze», abbandonando poi l'idea: si accentuano così i richiami interni del testo (cfr. nota 37). Di questo periodo rimangono due innocue poesie dal contenuto galante: vedile in *B. it.*, I, pp. 64-68.

Del resto trascinato sempre in corse smoderate<sup>189</sup> ed in altri disordinati divagamenti, ne restava spesso abbattuto sensibilmente il mio corpo e snervato lo spirito: cosicchè qualora il mio innato amore per lo studio veniva a sollevare nel mio cuore la sua voce a me una volta sì cara, io non aveva più nè il tempo per ascoltarla, nè il vigore per obbedirla.<sup>190</sup> [133] Ti parrà già di vedere in questo abbozzo il ritratto di un discolo,<sup>191</sup> che per la via dell'errore corra a gran passi alla colpa e forse infine al delitto.<sup>192</sup> Ma no, amico, tale ancora io non era; e benchè le mie azioni prese in massa ti avrebbero tanto offerto quanto bastasse a farmi giudicare sfavorevolm.<sup>e193</sup> ed a giustificarne il giudizio, nulladimeno se tu mi avessi seguito con assiduità, osservato con diligenza, ed esaminato senza prevenzione,<sup>194</sup> sì, mi dà il coraggio di dirlo, avresti veduto dalla oscurità delle mie stesse vergogne (turpitudini)<sup>195</sup> spiccarsi un raggio della mia prima onestà. [134] Nò la Religione, la carità, la temperanza e le altre umane virtù erano certam.<sup>e</sup> combattute nel mio cuore, non però vinte, inferme sì ma non morte, ed il loro non poteva giustamente dirsi un vero letargo, ma piuttosto un assopimento.<sup>196</sup> La Ragione tuonava ancora severamente dalla sua sede, e reclamando il suo imperio mi faceva sovente ritornare a me stesso e di me stesso arrossire.<sup>197</sup> [135] La materia tornava è

<sup>189</sup> Si trattava, come chiarisce una variante cancellata, di «lunghi viaggi pedestri». Lo scrivente non godeva dei privilegi di uno dei suoi viziosi amici d'allora, un certo Giuseppe Bernetti. In una lettera del 1816 diretta al padre di Bernetti, Belli ricorderà retrospettivamente un episodio dell'epoca, o non molto successivo: «Domenica dopo il suo figliuolo stava pel corso in biga con mio cugino, guidando il suo cavallo da sé, vegeto, bello robusto [...]. Da quel giorno impoi è stato sempre bene, si fece crescere i baffi, spacciò patenti di cavalleria, e con sproni, e con frustini, e con cavalli fece restar me come un minchione, che non potei trattenermi dal dire evviva li matti!» (*Epist.* 2 § 33).

<sup>190</sup> L'«innato amore per lo studio» richiama il ritratto iniziale (§ 14), e quindi concorre a connotare l'estraneità dell'io a questa condotta di vita trasgressiva e libertina.

<sup>191</sup> Cfr. Alfieri, *Vita* I, 2, 7: «In mezzo a questo vortice nuovo e *fervente*, ed in età di anni quattordici e mezzo, io non era con tutto ciò né *discolo* né sragionevole quanto avrei potuto e dovuto fors'essere» (corsivi nostri; cfr. qui *vortice* nel § 120).

<sup>192</sup> Cfr. *Il diluvio universale*, II, vv. 73-75: «Mai non de' scusa donarsi al delitto / ma pietà sempre poich'a tutti è piano / dalla innocenza alla colpa il tragitto» (*B. it.*, I, p. 102).

<sup>193</sup> Prima, «farmi giudicare un libertino», dando maggiore rilievo ai peccati della carne.

<sup>194</sup> Al destinatario dell'epistola è ora richiesto il medesimo sguardo attento e imparziale rivendicato dall'autobiografo all'inizio della narrazione (§§ 1-2).

<sup>195</sup> Si ripropone qui la felice scelta editoriale di Orioli: nell'autografo, «vergogne» è delimitato da un cerchio al cui interno, nell'interlinea superiore, si trova «turpitudini». *Turpis* è un aggettivo molto impiegato dal Petrarca latino, spesso sulla scorta di Seneca.

<sup>196</sup> Su questo sonno cfr. Agostino, *Conf.* VIII, 5, 12: «Ita sarcina saeculi, velut somno assolet, dulciter premebar, et cogitationes, quibus meditabar in te, similes erant conatibus expergisci volentium, qui tamen superati soporis altitudine remerguntur.»

<sup>197</sup> In Agostino, il rossore contraddistingueva l'uomo di oggi che si guarda indietro («Quem

vero continuum.<sup>e</sup> in preda all'appetito della volontà depravata,<sup>198</sup> ma sempre a prezzo di rimproveri dello spirito discorde. Laonde per un continuo conflitto fra la mia natura inferiore e la superiore, io conosceva quanto doveva fare, faceva spesso ciò che non doveva, mentre voleva sempre fare quello che non faceva.<sup>199</sup> [136] Insomma agendo male, e pensando bene, mi si poteva appunto paragonare ad una macchina guasta,<sup>200</sup> nella quale sieno giusti i principj, viziosi i processi, e pessimi i risultati.

fructum habui miser aliquando in his, quae nunc recolens erubesco», *Conf.* II 8, 16). Il verbo *erubescere* si incontra spesso nelle opere latine di Petrarca; ai nostri fini possono interessare soprattutto le attestazioni nel *Secretum* (I, 4-5; II, 7, 45).

<sup>198</sup> È possibile (ma siamo poco oltre la semplice suggestione) che nella «volontà depravata» si riverberi la *mala voluntas* riconosciuta da Agostino nei primi uomini, il cui peccato originale consistette nell'allontanarsi dalle opere di Dio per rivolgersi alle proprie (*De civ. Dei* XIV, 11, 1).

<sup>199</sup> Queste considerazioni, di ascendenza paolina (cfr. *Romani* 7, 15-20), derivano a Belli da Agostino e/o Petrarca. Cfr. Agostino, *Conf.* VIII, 5, 10-11: «Ita duae voluntates meae, una vetus, alia nova, illa carnalis, illa spiritalis, confligebant inter se atque discordando dissipabant animam meam. Sic intellegebam me ipso experimento id quo legeram, quomodo *caro concupisceret adversus spiritum et spiritus adversus carnem*, ego quidem in utroque, sed magis ego in eo, quod in me approbavam, quam in eo, quod in me improbavam. Ibi enim magis iam non ego, quia ex magna parte id patiebar invitum quam faciebam volens. Sed tamen consuetudo adversus me pugnacior ex me facta erat, quoniam volens quo nollem perveneram.» E soprattutto *Conf.* VIII, 9, 20-21: «Tam multa ergo feci, ubi non hoc erat velle quod posse: et non faciebam, quod et incomparabili affectu amplius mihi placebat et mox, ut vellem, possem, quia mox, ut vellem, utique vellem. [...] Non igitur monstrum partim velle, partim nolle, sed aegritudo animi est, quia non totus assurgit veritate sublevatus, consuetudine praegravatus. Et ideo sunt duae voluntates [...]». Per Petrarca, cfr. *Fam.* II, 9, 17 («Voluntates mee fluctuant et desideria discordant et discordando me lacerant. Sic adversus interiorem hominem exterior pugnat [...]») con *Fam.* XVII, 10, 20 (che ripete ancor più da vicino *Conf.* VIII, 9, 21) e *Secretum*, I, 38, più lontano da *Mia vita* sotto il profilo verbale.

<sup>200</sup> La similitudine, di stampo razionalistico, richiama una certa tendenza alla contabilizzazione interiore propria della letteratura settecentesca (si pensi, sul versante italiano, a Pietro Verri). Cfr. poi la «favella tutta guasta e corrotta» dell'*Introduzione* ai sonetti (r. 85).

## NOTA AL TESTO



*La storia editoriale.* L'epistola autobiografica *Mia vita*, attualmente custodita presso la Biblioteca Nazionale Centrale Vittorio Emanuele II di Roma, è giunta precocemente alla conoscenza degli studiosi belliani. Già Domenico Gnoli se ne servì ampiamente nel suo saggio critico *G.G. Belli e i suoi scritti inediti* (1877-78), che fu ripreso da Vigolo per il *Saggio sul Belli* premesso all'edizione mondadoriana dei *Sonetti* (1952)<sup>1</sup>. La prosa aveva già goduto d'una prima edizione integrale a cura di Livio Jannattoni (1951), che ripropose in seguito il testo, nuovamente riscontrato sull'autografo, in un volume interamente dedicato al "*Primo*" Belli (1959)<sup>2</sup>. *Mia vita* è stata in seguito citata, in misura pressoché integrale e con ampi intervalli di commento, negli studi di Carlo Muscetta (1961), Guglielmo Ianni (1967), Marcello Teodonio (1993)<sup>3</sup>. Nel frattempo, si è resa disponibile una nuova trascrizione completa, posta in apertura del volume *Lettere Giornali Zibaldone* curato da Giovanni Orioli nel 1962<sup>4</sup>. La prosa è un documento di primaria importanza per conoscere i primi anni di vita di Belli, e testimonia eventi non altrimenti documentabili; sulla base del testo si è mosso anche Salvatore Rebecchini<sup>5</sup>,

<sup>1</sup> Tommaso Gnoli, *G.G. Belli e i suoi scritti inediti*, in "Nuova Antologia", a. XII, vol. XXXVI (1877), pp. 785-807; a. XIII, vol. XXXVII (1878), pp. 29-57, 454-499. Giuseppe Gioachino Belli, *I sonetti*, a cura di Giorgio Vigolo, 3 voll., Milano, A. Mondadori, 1952; a Gnoli si sono rifatti anche Giuseppe Zaccagnini, *Giuseppe Gioachino* [sic] *Belli poeta romanesco*, in *Vite di Romani illustri*, vol. IV, Nuova Tipografia dell'Orfanotrofio di S. Maria degli Angeli, 1891, pp. 205-284, e Benedetto Croce, *Gennaro Valentino. Episodio della Repubblica romana nel 1798*, in "Quaderni della Critica", 17-18, 1950, pp. 159-168.

<sup>2</sup> Livio Jannattoni, "*Mia vita non terminata*". *Autobiografia giovanile inedita di Gioachino* [sic] *Belli*, in "La fiera letteraria. Settimanale delle lettere delle arti e delle scienze", 20 maggio 1951, pp. 5-8; [Giuseppe Gioachino Belli], *Il "primo" Belli*, a cura di Livio Jannattoni, Roma, Bardi, 1959, pp. 9-49.

<sup>3</sup> Carlo Muscetta, *Cultura e poesia di G.G. Belli*, Milano, Feltrinelli, 1961; Marcello Teodonio, *Vita di Belli*, Roma-Bari, Laterza, 1993; Guglielmo Ianni, *Belli e la sua epoca*, 3 voll., Roma, Bonacci, 1967. Sul versante degli studi, si può segnalare il più recente saggio di Massimiliano Mancini, «*Mia vita*». *Il frammento autobiografico di Belli*, in *Memorie, autobiografie e diari nella letteratura italiana dell'Ottocento e del Novecento*, a cura di Anna Dolfi, Nicola Turi, Rodolfo Sacchetti, Pisa, Edizioni ETS, 2008, pp. 527-536.

<sup>4</sup> LGZ, pp. 4-22.

<sup>5</sup> Salvatore Rebecchini, *Giuseppe Gioachino Belli e le sue dimore* (1970), Roma, Palombi, 1987<sup>2</sup>.

che con le sue ricerche d'archivio ha portato sensibili ampliamenti intorno a quanto sappiamo del poeta e della sua famiglia.

Per questa edizione si è ritornati alla trascrizione integrale dell'originale, avendo constatato le frequenti imprecisioni dell'edizione di Orioli che pure, se si tiene presente lo stato estremamente travagliato dell'abbozzo, ha dimostrato ottime doti di lettura.

*La presente edizione.* Nella trascrizione sono stati adottati criteri conservativi, che riproducono integralmente le caratteristiche paragrafematiche del testo, negli aspetti ortografici come nella punteggiatura. Si è conservato l'uso approssimativo di accenti gravi e acuti, tipico del Belli prosatore, optando per l'accento grave nei casi dubbi e limitandosi ai pochi interventi che seguono: «piu» > «più» (§ 3); «di la» > «di là» (§ 42); «né» > «ne», «affido» > «affidò» (§ 59). Si sono introdotte correzioni grammaticali e modifiche nel regime delle maiuscole solo nel caso di incongruenze imputabili a procedimenti di correzione non perfezionati: per es., nel § 30, «Così andammo» rettifica la lezione del manoscritto «Così Andammo», derivante dal testo di partenza «Andammo». Si sono inoltre eliminate dall'edizione l'indicazione «(segue)» presente sulla c. 2r, volta a collegare due brani (vedi *Il manoscritto*) e, alla fine del testo, il verbo «È» che apre una frase subito interrotta («... giusti i principj, viziosi i processi, e pessimi i risultati. È» § 136).

Per giovare all'intelligenza del documento nei tre paragrafi che seguono si offriranno la descrizione del manoscritto, una presentazione ragionata dell'apunto tachigrafico annotato nel margine inferiore di una delle carte che lo compongono, l'elenco completo delle correzioni che interessano l'autografo.

*Il manoscritto.* Le carte autografe che compongono *Mia vita* sono custodite presso la Biblioteca Nazionale Centrale Vittorio Emanuele II di Roma, nel fondo Vittorio Emanuele, faldone 1233, cc. 1-11 nella numerazione a matita degli archivisti. Sulla c. 11v, in alto a destra, si trova l'indicazione «Mia vita | non terminata». Al contrario di quanto si è spesso affermato, non è possibile stabilire con certezza se essa sia stata aggiornata in due fasi (con aggiunta successiva della dicitura «non terminata»), non essendo riscontrabili variazioni significative nelle caratteristiche della grafia e dell'inchiostro. Le pagine presentano una numerazione d'autore, che fa riferimento ai bifogli e ai fogli semplici che compongono il manoscritto: i numeri sono incorniciati nell'angolo superiore di destra all'inizio di ognuno di essi. Si adotta questa numerazione di seguito, descrivendo sommariamente le caratteristiche materiali dei documenti e i contenuti delle pagine.

- 1 (= cc. 1-2): un bifoglio di mm 275×200 circa. I bordi laterali sono ondulati, e quello inferiore della c. 1 presenta una lacerazione restaurata. Carta di medio spessore, con filigrana circolare raffigurante una colomba dalle ali spiegate. C. 1r: «Filippo dolcissimo amico... travedere» §§ 1-6. C. 1v: «quanto io... speranze.», «Alieno da'... straniera violenza;» §§ 6 e 14-19; Belli ha tracciato un riquadro nella parte inferiore del foglio, dove ha inserito l'integrazione «Una eccessiva dose... avere da me» §§ 7-8. C. 2r: «e Carolina d'Austria... partimmo subito» §§ 19-26. La parte inferiore della pagina è delimitata da un riquadro uguale al precedente, in cui prosegue l'integrazione: «un'aperta confessione... camera oscura (segue)» §§ 9-12. C. 2v: «alla volta di Napoli... sottrarci all'ira» §§ 26-34. Anche qui, una linea isola un riquadro inferiore dove Belli prosegue e conclude l'integrazione: «con vitto di pane ed acqua... vacillante» §§ 12-13.
  
- 2 (= c. 3): un foglio di mm 263×163 circa; i bordi sono ondulati, e l'angolo inferiore sinistro presenta un'ampia lacerazione, restaurata, cronologicamente anteriore alla stesura del testo; carta di medio spessore; il *verso* è sbiadito. C. 3r: «di una fazione... settemila scudi.» §§ 34-41. C. 3v: «Per qualche diligenza... i creduli occhi» §§ 42-48.
  
- 3 (= c. 4): un foglio di mm 260×161 circa; i bordi sono ondulati, e l'angolo inferiore sinistro presenta un'ampia lacerazione, restaurata, cronologicamente anteriore alla stesura del testo; carta di medio spessore; il *verso* è sbiadito. C. 4r: «di mio padre... conoscendo ben presto» §§ 48-55. C. 4v: «il bisogno di avere... portavano il cuore.» §§ 55-60.
  
- 4 (= cc. 5-6): un bifoglio di mm 271-281×202 circa; a eccezione del superiore, i bordi sono ondulati; l'angolo inferiore destro della c. 1 presenta uno strappo, restaurato, che precede la stesura del testo da parte di Belli; carta di medio spessore, con filigrana circolare raffigurante una colomba dalle ali spiegate; le carte interne (cc. 5v-6r) sono sbiadite. C. 5r: «Qualche tempo... debito del suo cuore;» §§ 61-67. C. 5v: «ma volle consacrare... acerba prospettiva» §§ 67-73. C. 6r: «di dolorose vicende... recente naufragio.» §§ 73-80. C. 6v: «Oh come è mutabile il Mondo!... studiato sospiro.»; «Ma pure nella estrema... la morte.»; «Pure un'affettuosa... riposare ogni» §§ 83, 81-82, 84-86, con modifica nell'ordine testuale ottenuta mediante segni di richiamo.

- 5 (= cc. 7-8): un bifoglio di mm 267×198 circa; a eccezione del superiore, i bordi sono ondulati; l'angolo inferiore destro della c. 1 presenta uno strappo, restaurato, cronologicamente anteriore alla stesura del testo; carta di medio spessore, con filigrana circolare raffigurante una colomba dalle ali spiegate; le carte interne (cc. 7v-8r) sono sbiadite. C. 7r: «lusinga della mia... delle indirette» §§ 86-92. C. 7v: «ingiurie di scuola... penosa malattia,» §§ 92-97, con due righe cancellate alla fine. C. 8r: «della sua vigilanza... gli aveva sofferti.» §§ 97-103; nel margine inferiore è inserita l'integrazione del § 97 «prodotta senza dubbio... ancor bisognosi». C. 8v: «Eccoti, o diletissimo... pel mio amor proprio» §§ 104-110; nel margine inferiore è tracciato un riquadro che presenta un'aggiunta al testo («rinnuovato a poco a poco... buona madre» § 104) e un appunto tachigrafico di un certo interesse, di cui si dirà più oltre.
  
- 6 (= cc. 9-10): un bifoglio di mm 270×190 circa; i bordi laterali sono ondulati; carta di medio spessore, con filigrana circolare raffigurante un'ancora. C. 9r: «quell'udire... felicità. Ma» §§ 110-118, dopo alcune righe di testo cassate. C. 9v: «l'esperienza succede... della sua volontà.» §§ 118-122, con dello spazio bianco nel margine inferiore. C. 10r: «Così ignaro... inclinazione,» §§ 123-128. C. 10v: «e profittandone... il mio corpo» §§ 128-132.
  
- 7 (= c. 11): un foglio di mm 265-269×194 circa; i bordi laterali sono leggermente ondulati; carta di medio spessore, con filigrana raffigurante uno scudo al cui interno è posta quella che sembrerebbe una colomba, sormontato da una corona. C. 11r: «e snervato... e pessimi i risultati. È» §§ 132-136, con spazio bianco per  $\frac{3}{4}$  della pagina; il *verso* è rimasto bianco.

Le pagine sono state riempite fittamente, e interessate da un laborioso processo di correzione e riscrittura, con forte prevalenza delle varianti immediate rispetto quelle tardive. Sulla base degli indizi materiali non si può dir molto sulle fasi di stesura del testo: l'inchiostro, generalmente di colore marrone, presenta delle importanti variazioni di densità, e si registrano altrettante oscillazioni nello spessore del tratto. In qualche caso, le correzioni sono stese con inchiostro nero, ma la perdita parziale dei dati cromatici (specie nelle pagine interne) impedisce di distinguere in maniera attendibile i diversi strati redazionali del frammento. È evidente che, dopo averne interrotto la scrittura, Belli abbia conservato *Mia vita* non per una rielaborazione in vista

di una pubblicazione (anche semiprivata), ma per conservare nell'archivio di famiglia una memoria dei primi anni della propria vita; la prosa doveva essere tenuta insieme alle poesie dei primi anni, che Belli conservò nonostante gli sprezzanti giudizi che a posteriori riservò loro.

*L'appunto tachigrafico.* Questo elenco, finora quasi integralmente inedito, è stato annotato da Belli sul margine inferiore della c. 8v, con foglio ruotato a 180°. Lo si trascrive di seguito, circoscrivendo con le parentesi ad angolo rivolte verso l'interno i passi cancellati dall'autore, contrassegnando con una croce i grafemi non interpretabili.

Vannutelli  
›bigliardo‹  
›†††††i‹  
›††ori‹  
Bettina  
debiti  
fiume  
††lla  
chiesa nuova  
fontanella  
di banchi  
†††††tto  
studj &c.  
morte di  
Zia  
Fine dell'  
assegnam.<sup>o</sup>  
Per morte  
di odesc.<sup>i</sup>  
Danaro a Ciotti  
  
non carte  
non donne  
non vino  
relig.<sup>e</sup>

All'elenco, vergato in grafia minutissima e di difficile lettura, non sembrerebbe appartenere la parola, anch'essa dubbia, «contraffare», tracciata sopra

«Vannutelli», ma senza rotazione del foglio e racchiusa in un cerchio. È ragionevole interpretare il termine come una variante lessicale da ricondurre al brano dell'autobiografia che occupa la pagina corrispondente, ma non è possibile stabilire in quale maniera.

Se si eccettuano le ultime quattro righe, separate con una linea (qui non riprodotta) dal resto dell'appunto, l'elenco passa in rassegna le vicende che Belli si proponeva di narrare; una volta svolto l'episodio per esteso, lo scrivente cancellava la voce relativa, come sembrerebbe testimoniare, in particolare, la prima parola espunta («bigliardo»), l'unica tra quelle cassate che non presenta difficoltà d'interpretazione. Sarà quindi opportuno provare a contestualizzare, per quanto la brevità delle annotazioni lo consenta, i vari riferimenti.

Una prima indicazione sembrerebbe alludere alla nobile famiglia Vannutelli, stabilmente innestata a Roma e nel Lazio.

Seguono il riferimento sopra accennato alla passione per il «bigliardo», trattata da Belli nel § 130 di *Mia vita*, e due parole indecifrabili: la seconda potrebbe essere «amori», e ricollegarsi a quanto si dice, in particolare, nel § 131.

«Bettina», come anche «debiti» poco dopo, è stato inserito in un secondo momento nella rubrica. È uno dei riferimenti più curiosi, dato il risalto conferito a questo nome proprio femminile, che peraltro s'incontra due volte nelle carte belliane del 1816. Nel congedo della lettera inviata il 21 febbraio da Filippo De Romanis a Belli, si legge infatti questo invito: «Se domani vuoi tu venire in quel luogo che ti piace a veder la corsa, credo che faremo assopire quella polsella di Bettina»<sup>6</sup>. Esiste poi il frammento di una minuta belliana inviata alla «Cara Betta» in data 14 novembre<sup>7</sup>.

Non si dispone di elementi a sufficienza per illuminare le annotazioni seguenti: «fiume», «[...]lla», «Chiesa Nuova» (Santa Maria in Vallicella, tra il rione Parione e il rione Ponte, poco distante dal Tevere), «fontanella di Banchi», che rimanda a via Arco de' Banchi, nel rione Ponte<sup>8</sup>. Per la parola di più ardua decifrazione l'ipotesi più sensata risulta «palla», da ricollegare nuovamente al § 130 («io cominciai a spendere le intiere giornate nei bigliardi, e

<sup>6</sup> Roma, BNCR, A.93.30/1; la lettera è citata integralmente in Ianni, *Belli e la sua epoca*, II, p. 29.

<sup>7</sup> Il brevissimo testo (Roma, BNCR, Vittorio Emanuele 1233/73v), è presentato nella *Nota all'edizione di Epist.*, p. LXXXII.

<sup>8</sup> Vedi Claudio Rendina, Donatella Paradisi, *Le strade di Roma*, 3 voll., Roma, Newton & Compton ("Biblioteca de Il Messaggero"), 2004, s.v. *Arco de' Banchi (via)*.

nelle arene di palla e di altri ginnastici esercizi)), e da preferire a «sulla», che costituirebbe la sequenza «fiume sulla Chiesa Nuova».

Dopo ulteriori notizie generiche («studi &c.»), se ne incontrano due agevolmente comprensibili: quella della morte della zia, verosimilmente Maddalena Belli, la vedova che per un certo tempo ospitò Giuseppe e i suoi fratelli (cfr. § 108). La «fine dell'assegnam.<sup>o</sup> per morte di odesc.<sup>i</sup>», vale dire il «Principe Arcivescovo» Antonio Maria Odescalchi (§ 114), scomparso il 14 luglio 1812, sposta il termine ultimo del racconto di qualche anno rispetto alla più tarda indicazione cronologica precisa offerta nella prosa.

La successiva indicazione «Danaro a Ciotti» si ricollega a una intricata (e assai penosa) vicenda discussa da Belli in una lettera – anch'essa conservata in forma di minuta – del 3 ottobre 1816<sup>9</sup>. La comunicazione è destinata all'avvocato Gaetano Bernetti, ed è stesa da Giuseppe per disculparsi dall'accusa di non aver saldato un debito contratto con il figlio del corrispondente; nell'articolata ricostruzione, proposta nella missiva, di eventi collocabili tra il 1807 e il 1816 affiora il riferimento al prestito, elargito intorno al 1809, di sei scudi «ad un tal Ciotti», che non restituirà mai la somma. Se non si volesse imputare il mancato rispetto cronologico dell'appunto a uno scherzo della memoria, si potrebbe congetturare che esso sia stato inserito in un secondo momento: lo testimonierebbe l'inchiostro, di colore assai più chiaro a partire dal rigo precedente, «per morte di odesc.<sup>i</sup>». In ogni caso la questione del denaro, così come è riassunta nella lettera a Bernetti, si protrae per diversi anni, e quindi si presta a essere collocata in momenti diversi della narrazione, fino almeno, appunto, all'autunno del 1816.

*Apparato critico.* Si propone di seguito una trascrizione integrale dei processi correttori che interessano la prosa. In questa sede non si intende procedere a un'analisi organica, e ci si limiterà a mettere in luce due abitudini tipiche del Belli prosatore: l'opera di vaglio linguistico minuzioso, attento al dato testuale minimo, e la volontà di non rinunciare a espressioni e formule reputate particolarmente convincenti, con la conseguente tendenza a riutilizzare in un nuovo contesto le lezioni scartate. Sono relativamente poche, tra le molte cancellature del testo, le espressioni totalmente abbandonate, e vige piuttosto una logica di continuo riutilizzo combinatorio. L'apparato rende inoltre possibile apprezzare i vari espedienti stilistici con cui Belli cerca di conseguire esiti di alta letterarietà (cfr. *Introduzione*, cap. 8).

<sup>9</sup> *Epist.* 2.

### *Segni e abbreviazioni impiegati*

	A capo
†	Grafema illeggibile
< >	Le parentesi uncinate rivolte all'esterno circoscrivono le integrazioni dell'editore
› ‹	Le parentesi ad angolo indicano le parti di testo cassate
» «	Le parentesi ad angolo doppie indicano le parti di testo cassate all'interno di altra cassatura
( )	le parentesi tonde corsive riferiscono il fenomeno correttorio alla parola immediatamente precedente, o al gruppo di parole precedute da asterisco
[ ]	Le parentesi quadre nel testo indicano lacune meccaniche, e in apparato circoscrivono porzioni di testo di incerta lettura
<i>agg. interl.</i>	La lezione è aggiunta in interlinea
<i>c.</i>	Carta
<i>ex</i>	La lezione è ricavata dalla precedente, con riutilizzo di una o più lettere
<i>ill.</i>	Illeggibile
<i>inf.</i>	Inferiore
<i>inc.</i>	La lezione o il fenomeno correttorio sono incerti
<i>ins.</i>	La lezione è stata inserita
<i>marg.</i>	Margine
<i>sottoscr. a</i>	La lezione finale è sottoscritta a una lezione cassata in rigo

- spscr. a* La lezione finale è soprascritta a una lezione cassata in rigo
- su* La lezione finale corregge la precedente, senza il riutilizzo di lettere
- La freccia rivolta a destra indica il passaggio da una lezione all'altra. Si utilizza per descrivere procedimenti correttori più articolati, che richiedono un intervento interpretativo dell'editore più consistente, laddove di solito è sufficiente il sistema essenzialmente descrittivo sopra delineato. In questi casi si rappresentano le correzioni in ordine progressivo, dalla prima all'ultima, contrassegnando le lezioni con esponenti numerici (1, 2, 3) fino alla lezione a testo (T)

[1] Mi accingo ›Mi accingo‹ | Mi accingo - brevemente] *agg. interl.* - gli] *ex la* - mosso dalla stima di un interesse o diletto che a te possa venire da] <sup>1</sup> perché io stimi che possa tu pigliare interesse o diletto ›dal‹ da → <sup>2</sup> perché io stimi poterti riescire \*di un (*ex dell'*) interesse o diletto da → <sup>3</sup> T - ma stimolato] ma ›††††i‹ stimolato - passare sotto] passare ›ordinatamente *agg. interl.*‹ - quasi in ordinata mostra] *agg. interl.* - sappiano] sappiano (*ex ill.*) ›d‹ - dandotene] *spscr. a* ›e dartene‹ - la stessa notizia] <sup>1</sup> quella [intiera] notizia → <sup>2</sup> quella notizia [medesim] → <sup>3</sup> T - che avresti] che ›dall‹ - dove tu] *spscr. a* ›quando‹ - con me.] con me. ›E perché ciò succeda‹ ›La bella verità‹ ›E perché ciò succeda io non‹ ›Non temere d'inganno perché sarebbe (*agg. interl.*) inutile a ogni‹

[2] io impiegherò per] io (*agg. interl.*) impiegherò ›io‹ per - fiducia.] fiducia. ›Il modo‹ - La schietta e disadorna esposizione] <sup>1</sup> La nuda esposizione → <sup>2</sup> La ingenua esposizione → <sup>3</sup> La nuda esposizione → <sup>4</sup> T - meritarmela:] <sup>1</sup> meritarmela, \*quand qu (*agg. interl.*) → <sup>2</sup> T - e se mi ti] e ›se nella confessione‹ ›se talora ti par‹ ›ti s[aprai]‹ ›sembrarò (*ex sembrar[ei]*) troppo studioso †††† di farti osservare in una ††† qualche piccolo soggetto di lode, [lo sarei] altrettanto studioso‹ - non mi ti nasconderò laddove mi resi degno] <sup>1</sup> non ›mi‹ ti nasconderò quando \*fui (*spscr. a*) ›potei essere‹) degno → <sup>2</sup> T - contraponendo] contrapponendo - dalle quali] dalle quali ›quali‹ - essere e lusingato] e *agg. interl.*

[3] Preparati] *spscr. a* ›Impara‹ - conoscere] *ex* conoscermi - disponiti] *spscr. a* ›preparati‹ - a rattristarti.] a \*rattristarti, (*spscr. a*) ›sospirare‹) ›sopra ›le miserabili‹ le vicende‹ - amarezze] <sup>1</sup> vicende → <sup>2</sup> tristezze → <sup>3</sup> T - sia] *spscr. a* ›fu‹ - di lui storia] <sup>1</sup> mia vita → <sup>2</sup> T

[4] Io nacqui a Roma di parenti Romani] <sup>1</sup> Io nacqui a Roma fra (*spscr. a*) ›di‹) parenti tutti Romani e da tutti romani (*cancellato e riscritto*) discesi → <sup>2</sup> T - La mia famiglia paterna] <sup>1</sup> La famiglia di mio padre → <sup>2</sup> T - arte de' computi] <sup>1</sup> arte dei computisti → <sup>2</sup> arte de' †††††† → <sup>3</sup> T - procacciata qualche] procacciata ›††††††‹ - e fortuna, accresciute] <sup>1</sup> ed agio, accresciuti → <sup>2</sup> T - da Gaudenzio Belli mio genitore] <sup>1</sup> da mio padre → <sup>2</sup> T - col traffico e] *agg. interl.*



quel soldo nel luogo là donde avevalo tolto] <sup>1</sup> a restituire ›in gino‹ genuflesso a terra quel maladetto soldo → <sup>2</sup> T

[13] Ma benedico adesso] <sup>1</sup> Ma ora benedico → <sup>2</sup> T - che allora si aggravava sopra di me perchè] <sup>1</sup> alla quale mi chiamo debitore → <sup>2</sup> che allora gravava su me per ††† → <sup>3</sup> T - più] *spscr. a* ›[poi f]††††‹

[14] Alieno da] <sup>1</sup> Nemico de' → <sup>2</sup> T - fanciulleschi] ›puer‹ fanciulleschi - sempre al] sempre ›ad un‹ - ed instruito] ed *agg. interl.* - andava disfogando] <sup>1</sup> disfogava → <sup>2</sup> T - di una impetuosa curiosità di sapere] <sup>1</sup> della curiosità impetuosa che mi trasportava per la ††† → <sup>2</sup> T - fomentando insieme la mia innata inclinazione] <sup>1</sup> fomentando la inclinazione ›d‹ concessami dalla Natura → <sup>2</sup> T *con altre varianti cassate ill.*

[15] disordinato] *spscr. a* ›mio‹ - sperienza] *ex* esperienza - facendomi sempre afferrare senza scelta] *sottoscr. a* ›mi facevano sovente [imbattere in] libri‹ - libro potesse] libro ›che‹ potesse - casualmente] *spscr. a* ›per avventura‹ - ben presto] *spscr. a* ›††††††††‹ - ed avvilupparono] *spscr. a* ›ed †s††††††††no‹ - frai delirj dei romanzi] *spscr. a* ›agli ††††††††i‹ ›ai delirj del romanzo‹ - ed i] *spscr. a* ›[ne]i‹ - ambizione.] <sup>1</sup> ambizione, nei desiderj d[ei] viaggi → <sup>2</sup> ambizione, e gli stimoli di → <sup>3</sup> T

[16] in me] in me ›chiaramente *agg. interl.*‹ - sviluppati i germi delle mie inclinazioni] <sup>1</sup> sviluppate chiaramente le mie inclinazioni → <sup>2</sup> T - ed io non parlava che di pittura] <sup>1</sup> e la pittura e la musica → <sup>2</sup> e ›non‹ io non parlava che di pittura (= T) - di letteratura, di scienze] *agg. interl.*

[17] Ma i progetti] Ma ›la‹ - di troppo contrastavano ai miei] *spscr. a* ›Che ›totalmente ††††††††‹ erano diametralmente opposti all miei‹ - mentre nel caldo del mio cervello io sognava nuovi mondi e nuove corone] <sup>1</sup> mentre io sognava ††† ††††††††, †††††††† nuovi mondi ed allori, → <sup>2</sup> T - calcolo di mio] calcolo ›del mio‹ - sarei stato poco appresso] *spscr. a* ›[veniva] ††††††††‹ - condannato, senza] condannato, ›se non andavano‹ - quegli] *ex* quelli - strepitosi avvenimenti] ›av‹ strepitosi - cangiavano affatto] cangiavano affatto ›††††††††vano un nuovo ordine di †† *agg. interl.*‹ - gli interni] *inc.*

[18] Tu sai] ›Dopo (*agg. interl.*) La famosa rivoluzione di Francia‹ Tu sai - sanguinosa] *spscr. a* ›famosa‹ - Francia, torrenti] Francia, ›††† *agg. interl.*‹ - inondarono] *ex* inond[ando] - sue] *su* di lei - belle] *agg. interl.* - provincie.] <sup>1</sup> provincie, †††††††† → <sup>2</sup> T

[19] quelli si accoppiarono della casa] <sup>1</sup> si accoppiarono quelli della casa → <sup>2</sup> T - corte Siciliana] <sup>1</sup> corte di Napoli → <sup>2</sup> corte delle due Sicilie → <sup>3</sup> T - onde liberarsi] onde ›††††††‹ - Carolina d'Austria] Carolina d'Austria ›Regina di quel‹ - in que' dì] *spscr. ad* ›allora‹ - di Borbone] *agg. interl.* - da Napoli a] *spscr. a* ›in‹ - dal seno d'Italia la idra] <sup>1</sup> quella idra → <sup>2</sup> dalla †††††††† †††††††††† la → <sup>3</sup> T - si vedeva] *spscr. a* ›alzava le‹

[20] Il generale] <sup>1</sup> Ora quel generale → <sup>2</sup> Quel generale → <sup>3</sup> T - dunque come cugino di mio padre per canto materno avuto nella nostra casa un misterioso ricetto] <sup>1</sup> era cugino materno (*agg. interl.*) di mio padre e fu misteriosamente alloggiato in nostra casa → <sup>2</sup> dunque come cugino di mio padre per canto materno avuto nella nostra casa ove fu misteriosamente alloggiato → <sup>3</sup> dunque come cugino di mio padre per canto materno nella nostra casa ov'egli ebbe un misterioso asilo → <sup>4</sup> T *con probabili varianti intermedie* - ne fece] <sup>1</sup> cominciò ad essere → <sup>2</sup> divenne → <sup>3</sup> T - Regi dispaccj] <sup>1</sup> dispaccj della Regina → <sup>2</sup> T



retrocedere sotto alcuni pretesti †††† in apparenza onestissimi, e →<sup>2</sup> fu preso, e ricondotto in Roma †† fu →<sup>3</sup> T

[29] andò al supplicio] *spscr. a* ›mori‹ ~ da eroe. Rivestito] <sup>1</sup> da eroe, circonda →<sup>2</sup> da eroe e rivestito →<sup>3</sup> T ~ le divise del suo grado] le ›sue‹ divise ›generalizie‹ ~ armi, dalle quali] armi, ›d'Il‹ dalle quali ›da cui *agg. interl.‹* ~ informati del barbaro caso] informati del barbaro (*ins.*) caso ›[precipitiamo]‹ *spscr. a* ›fug‹ ~ fuga scortati] fuga ›†e†‹ ~ dello sventurato] <sup>1</sup> dell'infelice →<sup>2</sup> T ~ Valentini; ed arrivati ad] <sup>1</sup> Valentini. Ma ›[poi]‹ arrivammo ad →<sup>2</sup> T ~ fuga scortati] fuga ›†††‹ ~ stanca] <sup>1</sup> per la sua (*agg. interl.‹*) stanchezza →<sup>2</sup> T

[30] Così andammo] <sup>1</sup> D†††††††††† →<sup>2</sup> Andammo →<sup>3</sup> T *senza la minuscolizzazione della A-* ~ riposarci] *spscr. a* ›a dormire‹ ~ ignari] ›†††‹ ignari ~ nuova] <sup>1</sup> [nuova] →<sup>2</sup> seconda →<sup>3</sup> T ~ che ci soprastava nel sonno:] <sup>1</sup> di cui ›al nuovo (*agg. interl.‹*) g‹ al nuovo giorno ci saremmo avveduti →<sup>2</sup> che ci attendeva nel sonno. Quello scellerato servo profittando del nostro stato fece [caricare sulla] † →<sup>3</sup> che ›nel sonno‹ ci soprastava nel sonno (= T) ~ del giorno] del ›g‹ ~ risvegliatici, non] <sup>1</sup> noi ci risvegliammo, e non →<sup>2</sup> T ~ così a torto] *agg. interl.‹* ~ Di poco meno che di 10000 scudi fu il danno del furto] Di (*ins.*) Poco meno che (*agg. interl.‹*) 10000 scudi fu il ›furto‹ danno del furto *spscr. a* ›Abbandonati, e poveri‹ e senza minuscolizzazione della P- di Poco

[31] Banchiere fratello] Banchiere ›Mazio‹ ~ in] *spscr. ad* ›[a]‹ ~ vesti] *spscr. ad* ›abiti‹ ~ soddisfare il nolo] soddisfare ›il prez‹ ›il vettur‹

[32] divulgata col terzo la tragedia] <sup>1</sup> giunte col terzo le nuove della tragedia →<sup>2</sup> T ~ lo amavano,] lo amavano ›presero sospetto di trad‹ ›†‹ ›lo credette‹ ›stimandolo tradito dalla nostra famiglia‹, ~ rivolta] *spscr. a* ›rivoluzione‹ ~ commessi] ›††‹ commessi *spscr. a* compiuti *non cancellato*

[33] madre sospettata] madre ›fu‹ sospettata ›per *agg. interl.‹* ~ famiglia del] famiglia ›dell‹ ~ fu dichiarata vittima di una ingiusta vendetta] <sup>1</sup> fu condannata dal furore popolare →<sup>2</sup> fu dichiarata vittima ›della vendetta‹ di una ingiusta vendetta (= T) ~ bastarono appena i sacri recessi] <sup>1</sup> bastò appena l'asilo →<sup>2</sup> bastò appena il sacro →<sup>3</sup> T ~ di monache] di ›[Bel]‹ ~ dall'ebrezza di quel popolare] <sup>1</sup> da quel †††††††††† popolare →<sup>2</sup> T

[34] Ecco] ›Ma la †††††††††† Ecco ›come †† (*agg. interl.‹*)‹ ~ come si fondano] *spscr. a* ›si fondano‹ ~ Noi abbandonammo] Noi ›fuggimmo d‹ abbandonammo (*ex* abbandonando) ~ per sottrarci] per ›f‹ ~ altra: la quale, lungi dal perseguitarci] <sup>1</sup> altra, che lungi ›dall'†††† dal perseguitarci ›doveva‹ avrebbe dovuto ›†††††††††† darci grata accoglienza, e conforto dalle pietose sventure →<sup>2</sup> altra, \*e†††† (*spscr. a* ›che‹) lungi dal perseguitarci →<sup>3</sup> T *con doppio segno d'interpunzione* l'altra:, ~ anzi dovuto concederci] *sottocr. a* ›dovuto concederci tanta‹ *con lezione intermedia ill.*

[34] a Napoli si] a Napoli ›[era]‹ ~ a Roma] a *su* in ~ beni, sigillati] beni, ›c†††† ~ Repubblica] Repubblica ›Romana *agg. interl.‹* ~ emigrata, e] *spscr. a* ›e††††

[35] Calmata però la violenza] <sup>1</sup> Calmati però que' pri →<sup>2</sup> T ~ usurpazione,] *sottocr. a* ›usurpazi‹ ›††‹ ~ ovunque] *agg. interl.‹* ~ col] *ex* il ~ augusto] *agg. interl.‹* ~ libertà il] libertà ›la so‹ ~ smentita] *sottocr. a* ›la quale per‹ ›benche‹ ›malgrado che‹ ›già [confessata] (*spscr. a* ›[consumata]‹) però

[36] penetrato il] penetrato ›††‹ - giunsero] ›† agg. interl.‹ giunsero - e dopo alcuni mesi... domestiche mura.] <sup>1</sup> e mia madre e io potemmo avere la grazia di ritornare fra le nostre domestiche mura → <sup>2</sup> \*e dopo alcuni mesi venne (spscr. a ›††††† ††.) rivocata la nostra proscrizione, furono (spscr. a ›furo no ancora) rimossi i sigilli, e ›noi‹ la nostra famiglia si riunì tutta finalmente ›nell‹ fra le ›sue‹ domestiche mura. (= T)

[37] politiche e noi] politiche, e noi non soffrivamo più‹ - estrema] spscr. a ›generale‹ - di ogni vettovaglia per] di ›tutto‹ vettovaglia ›incominciò‹ - tutto] agg. interl. - rapidamente] spscr. a ›generalmente a patirsi‹ - la opinione] la ›pubblica‹ - in nulla] spscr. a ›non era punto (agg. interl.)‹ - quel] ex ›quella‹ - bugiarda] sottoscr. a ›menzognera‹ agg. interl. - eguaglianza, presto] eguaglianza, ›e‹ - atterrare] spscr. a ›[tratto] dal cadere‹ - un colosso] un spscr. a ›quel‹ - sopra fragili] spscr. a ›su‹

[38] Romana ebbe] Romana ›[fu] nella‹ - culla il sepolcro] culla ›la tomba‹ - Presto si aprì] spscr. ad ›Allora fu aperto‹ - il Conclave] il ›Cl‹ - ed innalzato alla cattedra di S. Pietro] spscr. a ›ed eletto Pontefice‹ - Gregorio Barnaba] Gregorio ›Chiar‹ - che] agg. interl. - avvenimento fece] avvenimento ›ci‹ - alla mia casa] agg. interl.

[39] ricevette subito a] spscr. a ›[fu] a nostro‹ - Città,] Città ›e nel porto,‹

[40] novella] agg. interl. - residenza, insieme... vivevamo] <sup>1</sup> residenza, nella quale passavamo → <sup>2</sup> residenza, insieme con un vero amico di mio padre, col quale coabitavamo, ed avevamo di tutto perfetta (agg. interl.) comunione ›perfetta‹. In quella città vivevamo (= T) - i sei più salubri] sei agg. interl. - sei sotto] sei ›nell‹ - meno impuro] spscr. a ›più mite‹

[41] de' quali de' quali ›uno fu a noi‹ - ricorderò] ex ricorderei inc. - mascherati] agg. interl. - di bel giorno e fin sotto] di ›gio‹ di bel giorno e fin sotto spscr. a ›ci avevano vicino‹ - di valore] spscr. a ›preziosi‹ - computammo la perdita] computammo ›il dann‹

[42] Per quanta diligenza però da noi] <sup>1</sup> Per quanto però fosse → <sup>2</sup> T - in allontanarci di là nella state] agg. interl. - morbosi] spscr. a ›tristi‹ - che di quella stagione] spscr. a ›dell'aria estiva sull‹ ›in quel clima‹ - ne] agg. interl. - pure io] pure ›io [ne] contrassi‹ - febbre] spscr. a ›terzana‹ - la quale mi travagliò] la quale ›sin oltre i due anni‹ mi ›afflisce‹

[43] al] ex il - grave] agg. interl. - alla] ex la - mia] agg. interl. cancellato e riscritto - ostinata si] ostinata ›†‹ - noi] su me spscr. a ›noi lo od‹ - rendere la] spscr. a ›fare della‹ - nostra] su [mia] spscr. a ›nostra‹ - Fa mestieri] Fa ›di‹ - sappia, o mio caro] sappia, ›o dilettissimo amico‹ - felicità molte persone] felicità ›varj‹ - di nostra] di spscr. a ›della‹

[44] Ci avresti veduto circondati] spscr. a ›††† gli‹ ›La nostra casa era sempre piena‹ - di notte] di su a - di giorno] di su a - da] ex di - blandissimi] spscr. a ›di ogni nostro atto‹ - pieni tutti di amicizia sul labbro,] <sup>1</sup> L'amicizia era sempre sulle loro labbra, → <sup>2</sup> T con altri interventi correttori intermedi ill. - e di] spscr. a ›e la‹ ›ed una imagine‹ di - e viva] e sottoscr. a ›ed †‹ spscr. a ›che‹ - in giuochi] sottoscr. a ›b[anch]etti‹ - in conviti] in agg. interl. - trapassava] ex trapassavano - il corto beneficio del tempo.] <sup>1</sup> il [corto] → <sup>2</sup> il tempo prezioso → <sup>3</sup> \*il corto (spscr. a ›il‹) beneficio del tempo. (= T)

[45] bella, l'oggetto] bella, ›la [Don]‹ ›il‹ - della galante adulazione] <sup>1</sup> dell'adulazione galante → <sup>2</sup> T - disio virtuoso] spscr. a ›disio naturale‹ - trascendevano] spscr. a ›eccedevano‹

›trapassavano‹ ~ in una viziosa] <sup>1</sup> ›nelle‹ le sconsideratezze → <sup>2</sup> nella imprudenza → <sup>3</sup> ›nella‹ in una viziosa prodigalità (= T)

[46] al mio innato] *spscr. ad* ›all'‹ ~ amore per] amore ›mio innato (*agg. interl.*)‹ ~ me ne sottraeva] <sup>1</sup> io sempre mi sottraeva d → <sup>2</sup> [principiava] io → <sup>3</sup> T ~ a mia posta] *spscr. a* ›per quanto mi era possibile‹

[47] in pace io nudriva] *spscr. a* ›disfogava‹ ~ le mie care idee ] <sup>1</sup> le mie idee → <sup>2</sup> le mie predilette idee → <sup>3</sup> T ~ umidi gli occhi di pianto] gli occhi †† inumiditi

[48] cinque principalm<sup>c</sup>] *spscr. a* ›sette [precipua]mente‹ ~ vuol noverare] vuole contare‹ ~ i quali più] i quali ›[al più]‹ ~ degli altri] ›††††‹ degli altri *agg. interl.* ~ i creduli occhi] i *spscr. a* ›gli occhi‹ ~ quindi sedurlo, e finalmente vincerne, e] quindi sedurlo (*ex sedurre*) ›appresso, e finalmente vincerne, e *spscr. a* ›e vincerne e‹ ~ lo spirito] lo spirito. ›L'amico sincero della mia famiglia‹

[49] miserabili] *spscr. a* ›poveri‹ ~ la di lui compassione] <sup>1</sup> la compassione di mio padre, → <sup>2</sup> T ~ sino] *su* [e] ~ raccolti quasi] raccolti ›in casa *agg. interl.*‹

[50] o di ministerio] o ›d† ††gilamento‹ ~ nei] *spscr. a* ›in que' molti‹ ~ e quello del di lui compagno] *agg. interl.* ~ potevan] *ex* poteva ~ a sufficienza] *spscr. a* ›t[u]tto‹

[51] Ma quest'amico sincero, questo] <sup>1</sup> Il sincero amico nostro, ›quello‹ il → <sup>2</sup> Il ›di lui‹ sincero amico di mio padre, il → <sup>3</sup> T *con possibili varianti intermedie* ~ sue] *spscr. a* ›nostre‹ ~ siccome ne ricopiava in sé le virtù] <sup>1</sup> aveva \*in esso (*spscr. a* ›in lui‹) [azioni] simili a quelle di mio padre → <sup>2</sup> siccome ne copiava in sé ›come‹ le virtù (= T) ~ aveva i difetti] aveva ›in ††† *agg. interl.*‹ ~ per primo quella] *spscr. a* ›†† ††tto la‹ ~ illimitata fiducia] <sup>1</sup> ›eccessiva‹ sconsiderata fiducia → <sup>2</sup> immoderata fiducia → <sup>3</sup> T ~ si riposavano in sicurtá con] si riposavano \*in sicurtá (*agg. interl.*) con *sottoscr. a* ›si raccolsero in†††e (*agg. interl.*)‹

[52] Io prevedeva già di quel letargo i fini] <sup>1</sup> Io era troppo fanciullo → <sup>2</sup> Io prevedeva già \*di quel letargo (*agg. interl.*) i fini (= T) ~ tentare di] *spscr. a* ›[sape]re‹ e *sottoscr. a* ›††††††††‹ ~ altrui i] altrui ›le‹ ~ o] *su* e ~ udito] *spscr. ad* ›ascoltato‹ ~ cinque cortegiani] <sup>1</sup> sette vizj capitali [ad] → <sup>2</sup> sette cortegiani, \*diciam meglio (*spscr. a* ›o vogliam dire‹) vizj capitali → <sup>3</sup> T ~ imprese a] <sup>1</sup> [intraprese] di → <sup>2</sup> T ~ e geografia.] e ›[di]‹ geografia: ›†††d‹ *senza la correzione dei due punti*

[53] esattamente al] esattamente ›all‹ ~ di lui] *spscr. a* ›suo‹ ~ conferenze] *spscr. a* ›lezioni‹ ~ obbedendo] *ex* obbediva ~ autorità] *spscr. a* ›imperio‹ ~ mio] *agg. interl.* ~ soggetto,] soggetto, ›†††‹ ~ al quale] *spscr. ad* ›a cui‹ ~ non] *agg. interl.* ~ accordato] *spscr. a* ›[sempre] ††††††‹ ~ io] io ›già *agg. interl.*‹ ~ m'era sin d'allora o dolcissimo] <sup>1</sup> m'era o dolcissimo → <sup>2</sup> m'era fin d'allora o dolcissimo → <sup>3</sup> m'era [al tempo] o dolcissimo → <sup>4</sup> T ~ quindi impoi] <sup>1</sup> [fatto] ††† → <sup>2</sup> sempre impoi → <sup>3</sup> T

[54] finalmente] ›ben presto‹ | finalmente *agg. interl.* ~ di quale scarso progresso io dessi prove in istudj] <sup>1</sup> dello scarso mio progresso in istudj, †††††††† → <sup>2</sup> T ~ punto] *spscr. a* ›certo‹ ~ onde] onde ›alfine‹ *spscr. a* ›e final‹ ›onde‹ ›e finalmente‹ ~ altrove] *spscr. ad* ›ad altre carriere‹

[55] si era addato] <sup>1</sup> aveva intrap → <sup>2</sup> T *con altri interventi correttori intermedi ill.* ~ nel porto] nel ›fio‹ ~ Per le quali cose] ›[Al]‹ ›Conoscendo per‹ Per ~ il bisogno] ›che di uno‹ il ›suo‹

bisogno ~ cui addossare nel futuro] <sup>1</sup> al qu: a cui nel progresso → <sup>2</sup> a cui nel futuro ›affidare‹  
addossare → <sup>3</sup> T ~ vedere] vedere ›[vedere]‹ ~ più adatta] *agg. interl.* ~ ed ai desiderj] ed ›agli  
affetti‹ ~ cuore.] cuore ›più adatta‹.

[56] progettò la] progettò ›††‹ ~ allestendo] *spscr. a* ›facendo‹ ~ in istato] in ›istato‹ ›p[arte]‹  
~ fissata meta] fissata ›per‹

[57] Dodici] ›Io allora‹ Dodici ~ atta] *spscr. a* ›propria‹ ~ all'ingresso in qualsivoglia carrie-  
ra] <sup>1</sup> al compimento della mia novella carriera → <sup>2</sup> all'ingresso in ›qualunque‹ qualsivoglia  
carriera (= T) ~ ed a commuoversi per le immagini unisone colle nascenti passioni] <sup>1</sup> età la  
più suscettibile ›delle‹ di sensazioni unisone collo ›sviluppo‹ sviluppo di nascenti passioni →  
<sup>2</sup> ›ed‹ ed a commuoversi \*per le immagini (*sottoscr. ad* ›a quelle‹ *sottoscr. ad* ›alle †† esterne  
prodotte‹) ›che ††† (*agg. interl.*)‹ unisone colle ›interne delle p‹ nascenti passioni (= T *con  
possibili varianti intermedie*)

[58] pertanto dipingerti] pertanto ›immaginare‹ ~ in mente ogni] in mente ›con quanta  
avidità la‹ ~ idea] *spscr. ad* ›immagine‹ ~ mai saprai] mai ›potr *agg. interl.*‹ ›giunger‹ ~ di cui]  
*spscr. a* ›che‹ ~ bagaglio.] bagaglio ›da viaggio‹, ~ fra giorni] *spscr. a* ›[insiem]‹ ~ marina]  
*sottoscr. a* ›umidità‹ ~ e dall'invernale] ›e dalli rigori dell'aria‹ e

[59] penuria] *spscr. a* ›carestia‹ ~ cereali insorse] cereali ›[aff]‹ ~ Levante:] *ex* Levante, ~ fru-  
menti] *spscr. a* ›grani‹ ~ Tripoli] *agg. interl.* ~ di Affrica] *spscr. a* ›della Barberia‹ ~ i più  
lusinghieri profitti] <sup>1</sup> le più lusinghiere speranze di buon → <sup>2</sup> T ~ anch'egli] *ins.* ~ a tre  
bastimenti] <sup>1</sup> in sette bastimenti → <sup>2</sup> ai bastimenti → <sup>3</sup> T ~ sì sudate sostanze] ›tanto‹ sì  
sudate] *spscr. a* ›sudate‹

[60] legni] *spscr. a* ›bastimenti‹ ~ già] *agg. interl.* ~ che non fui giudicato] <sup>1</sup> che non fui  
giudicato → <sup>2</sup> ed io non fui giudicato → <sup>3</sup> T ~ esponibile] *spscr. a* ›decente‹ ›abile‹ ~ ad un]  
*spscr. ad* ›al‹ ›a quel‹ ~ cinque] *spscr. a* ›sette‹ ~ vi] *agg. interl.* ~ furono fatti] furono ›†‹ ~ ed  
allorchè fu giunta l'ora di far vela, pieno di amarezza io montai] <sup>1</sup> ed i legni poichè fu fatta  
vela, partirono → <sup>2</sup> ed allorchè fu giunta l'ora di far vela, ›io montai‹ pieno di amarezza io  
montai (= T) ~ pigliar vento] *sottoscr. a* ›i tre legni‹ ~ partire i] partire ›via‹ ~ via] *agg. interl.*

[61] notizie] <sup>1</sup> alcuna notizia → <sup>2</sup> T ~ salvo] *spscr. a* ›buono‹ ~ arrivo una] arrivo ›la diff: ~  
che ivi produsse la quantità] <sup>1</sup> prodotta dalla quantità → <sup>2</sup> che ivi produsse la quantità →  
<sup>3</sup> prodottavi per la quantità → <sup>4</sup> T ~ tratti in que' luoghi da una stessa lusinga] <sup>1</sup> ›[trattati]‹  
tratti in que' luoghi → <sup>2</sup> che in que' luoghi avea tratti una ›med‹ stessa lusinga → <sup>3</sup> T

[62] noi] *spscr. a* ›lui‹ ~ turbò non poco] turbò ›alquanto *agg. interl.*‹ ~ padre, e] padre, ›che‹  
~ alquanto] *spscr. ad* ›alcun poco‹ ~ con lui] *sottoscr. a* ›le‹ ~ e pareva che sul cielo della nostra  
casa] <sup>1</sup> e tutta la nostra famiglia → <sup>2</sup> e pareva che in mezzo alla nostra famiglia → <sup>3</sup> T ~ sorta  
quasi una] sorta ›una‹ ~ ad oscurarne] <sup>1</sup> che ne oscurasse → <sup>2</sup> T

[63] Sì: dal] Sì: ›in [mezzo]‹ ~ comune] *agg. interl.* ~ solo non fui commosso] *spscr. a* ›solo  
fui il meno commosso‹ ~ anzi in quel non ancora sicuro disastro gustava con compiacenza  
una specie] <sup>1</sup> Una specie di †††††††† → <sup>2</sup> anzi in quel non ancora sicuro disastro ›io‹ gusta-  
va con ›p‹ compiacenza una specie (= T) ~ vendetta del sacrificio di mia sospesa partenza]  
<sup>1</sup> vendetta del sacrificio ›che, †††‹ a cui → <sup>2</sup> vendetta della mia partenza → <sup>3</sup> T ~ ciò] *spscr.*  
*a* ›quello‹





[79] avere le] ›[essere]‹ avere le *spscr. a* ›essersi appena [a]lle‹ - in effettivo] *agg. interl.* - bastare alla estinzione della parte] <sup>1</sup> soddisfare alla parte → <sup>2</sup> bastare alla estinzione del → <sup>3</sup> T - delle due case di Civitav.<sup>a</sup> e di Roma] *spscr. a* ›essersi‹ - un asse tenuissimo] un ›tenuissimo‹ asse

[80] Rimpatriati] ›Noi dunque rimpatriammo (*spscr. a* ›tornammo‹) [in] Roma. Togliemmo pigione | Rimpatriati - così] *spscr. a* ›noi dunque‹ - ci ricoverammo] *spscr. a* ›disdi[mmo]‹ ›ci ›[ritir]‹ ›ritirammo‹ ›ristringemmo - dall'ampia] *spscr. a* ›dalla più (*agg. interl.*) grande‹ - casa assai angusta] <sup>1</sup> più piccola casa → <sup>2</sup> molto †††††††††† [posto] → <sup>3</sup> T - colle scarse] *spscr. a* ›delle poche‹ - del nostro recente naufragio] <sup>1</sup> della nostra svanita fortuna → <sup>2</sup> del nostro tremendo naufragio → <sup>3</sup> T

[81-82] Ma pure... morte!] *il passo è stato scritto dopo il § 83, e l'ordine è stato ripristinato con dei segni di richiamo*

[81] pure nella] pure ›ancora‹ - estrema] *spscr. a* ›estrema‹ ›†††††††††† raggio di speranza] raggio ›ancora‹ - ancora] *spscr. a* ›††††††††††‹ - delle nostre] *ex dei nostri - Vane] ex Vane!*

[82] la mia vedova] *spscr. a* ›mia‹ - venirle meno] *spscr. a* ›mancarle‹ - quella ultima] *spscr. a* ›questa estrema‹ - chinò virtuosamente] chinò ›†††††††††† virtuosamente *spscr. a* ›cominciò ›ad‹ eroicamente a chinare il capo‹ - la sferza del cielo] la sferza ›della (*ex del*) ›cielo‹ provvidi del cielo - di femminili lavori] di ›lavori ›femminili‹ donneschi‹ - a preparare con essa un sudato alimento] <sup>1</sup> ad alimentare †††††† †††††††††† → <sup>2</sup> a preparare un'alimento → <sup>3</sup> T *con possibili lezioni intermedie* - figli, cioè] figli, ›a me‹ - al] *spscr. ad* ›all'ultimo‹ - postumo] *agg. interl.* - che essa] che ›da‹ - dare alla luce fra pochi mesi:] <sup>1</sup> dare fra pochi mesi alla luce; → <sup>2</sup> T - felice bambino, a cui concesse Iddio ne' suoi natali la morte] <sup>1</sup> Buon †††††† per quell'infelice, che appena nato, [morisse] → <sup>2</sup> felice però per aver trovato ne' suoi natali la morte → <sup>3</sup> felice ›fanc‹ bambino, a cui concesse Iddio ne' suoi natali la morte (= T *con possibili varianti intermedie*)

[83] Oh come è mutabile] *cancellato e riscritto* - riso, moltitudine] *spscr. a* ›profusione‹ - profusione:] *ex profusione, e - sino] spscr. a* ›quasi‹ - miseria] *spscr. a* ›penuria‹ - noi fummo] noi (*agg. interl.*) fummo ›noi‹ - studiato sospiro] *spscr. a* ›forse sforzato [sospiro]‹

[84] Pure un'affettuosa cameriera] <sup>1</sup> Una cameriera → <sup>2</sup> Pure Un'affettuosa cameriera (= T *senza minuscolizzare la U-*) - non ebbe cuore di lasciare] ›che‹ (*sottoscr. a* la quale *spscr. a* che) non \*ebbe cuore di lasciare (*spscr. a* ›volle abbandonare‹) - la padrona] la ›mia‹ padrona - agj. Divenne essa l'amica di mia madre, ed il suo sollievo in que' lunghi travagli] <sup>1</sup> agj, divenne il conforto di mia madre ne' suoi ›tra‹ travagli → <sup>2</sup> agj. Divenne essa l'amica di mia madre, ›ed il suo sollievo (*spscr. a* ›conforto)‹ ed il suo sollievo in que' lunghi travagli (= T)

[85] Questa] notturne. (*ex notturne;*) ›era la‹ questa *senza maiuscolizzazione della q-* - venerabile] *spscr. ad* ›[ador]‹ ›rispettabile‹ - vive ancora] ›ancor‹ vive - mai] *agg. interl.* - senza versare suavissime lagrime di riconoscenza] <sup>1</sup> senza un sentimento di religione, che mi ›sforza‹ [cava] la lag → <sup>2</sup> senza †††††††††† versar lagrime di venerazione → <sup>3</sup> senza versare suavissime (*agg. interl.*) lagrime di ›†††††††††† (*sottoscr. a* testimonia) riconoscenza (= T) - Ah! Fu dessa] ›A questa è debitrice mia sorella della sua‹ | Ah! - creatura] *agg. interl.* - seppe] *spscr. a* ›potè‹ - pure] *agg. interl.* - qualche anima] <sup>1</sup> delle anime → <sup>2</sup> T - non perversa] non ›tutta‹ perversa - venale!] venale! ›Tre anni‹

[86] mondo così] mondo ›††††††‹ - dovea] dovev‹a - farvi ingresso] *spscr. ad* ›entrar[vi]‹ - gioia. Ritiro] gioia. ›T‹ - tristezza erano] tristezza ›mia sorella nata da un anno *agg. interl. con segno di richiamo privo di segno di inserimento*‹ - il mio patrimonio] il mio ›solo *agg. interl.*‹ - braccia e] braccia ›poteva‹ - dovea] ›io‹ ›d‹ doveva *spscr. a* ›poteva‹ - oramai riposare] oramai ›fidar[e]‹ - ogni] *sottoscr. a* ›la‹ - Madre.] Madre. ›Correva l'‹

[87] decimoterzo] *spscr. a* ›duodecimo‹ - dotato di una tenacissima] dotato di una tenacissima *sottoscr. a* ›[que]lla lingua latina‹ - riuscire in] *spscr. a* ›fare‹ - desiderava] *spscr. a* ›voleva‹ - un'immenso] un'›amor‹ - alla emulazione] <sup>1</sup> al fervore della emulazione → <sup>2</sup> T - ed alla vittoria] ›ed alla gloria‹ ed

[88] arte oratoria] arte ›poetica‹ - quella filosofia] <sup>1</sup> quelle scienze → <sup>2</sup> T *senza la correzione della -e di quelle - già* *agg. interl.* - da altri] da ›da‹ (*spscr. a* ›da‹) altri *spscr. a* ›già‹ - con tanta costernazione] <sup>1</sup> con tanta costernazione → <sup>2</sup> [assai] con costernazione → <sup>3</sup> T - amico, sembrarono] amico, ›che‹ - fioritissime] *spscr. a* ›pianissime‹ - piane] *spscr. a* ›facili‹ - giungere] *spscr. ad* ›arrivare‹ - con tanto] con ›[col]‹ - mio scorno] <sup>1</sup> mia colpa → <sup>2</sup> mia vergogna → <sup>3</sup> T

[89] Consumato sempre da un'] Consumato ›io‹ sempre da *spscr. a* ›Stupi[van]o i maestri come tant'›[ar]‹ - chiunque o per naturale ingegno, o per maggiore anzianità] chiunque o per naturale ingegno, o per ›†††††† *spscr. a* ›[anche]‹« maggiore anzianità (*sottoscr. a* ›tempo‹) *spscr. a* ›chi per ††te ††††††‹ ›[chiunque]‹ - di studi] *agg. interl.* - ombra; mi] ombra ›e ›la invidia‹ l'amor proprio e la invidia andavano (*spscr. a* ›††††††‹) nel mio petto sempre d'accordo ††††††††††a le intiere‹ - la notte pian piano] la notte ›in silenz‹ - i] *spscr. a* ›il‹ - ai tumulti] <sup>1</sup> al tumulto → <sup>2</sup> T - perfettissimo] *agg. interl.*

[90] da quasi] da ›un [qua]‹ - spesso si] *spscr. a* ›[si erano] tutti‹ - solo:] *ex solo*, - che sulle prime] che sulle (*su prima*) prime *agg. interl.* - potuto sbarazzarmi] potuto ›io sbarazzarmi‹ - da tante] *spscr. a* ›dalle pr‹ - prove, stupivano] prove, ›\*de‹ ›di tanti cimenti coloro‹ (*spscr. a* ›alle quali ††† era da coloro (*spscr. a* ›essi‹) cimentato‹) - mi coronavano] *spscr. a* ›sempre più coronato‹

[91] indocilità ed] indocilità ›††††††‹ - ai medesimi] *spscr. ad* ›a que'‹ - gastighi della] gastighi, ›che‹ ›i quali †††††† riserbati per lo più‹ - della negligenza, e della ignoranza] → <sup>1</sup> alla negligenza, ed alla ignoranza → <sup>2</sup> T *con segni di ripensamento difficilmente interpretabili*

[92] sconfitte mi] sconfitte ›mi‹ - emoli altrettanti] emoli ›tanti‹ - nemici] ›giurati‹ nemici - desiderosi di vendicarsi con modi indiretti] <sup>1</sup> volendo (*spscr. a* ›provando‹) ††† con modi indiretti vendicarsi → <sup>2</sup> T - scuola, vegliavano] scuola, ›attendevano‹ - stessi insieme] stessi ›delatori‹

[93] Però] *spscr. a* ›I ††††††‹ - desiderosi di reprimere il mio fiero] desiderosi di ›temperare‹ reprimere il mio fiero *spscr. a* ›desiderosi di correggere in me‹ ›†††††† in me‹ ›l'††††††‹ ›il‹ ›quel bollente‹ - di me; ma] di me; ›ed io sempre ricalitrante ›†‹« contro correzioni, che ›\*invece di ferire solamente (*spscr. a* ›offendevano‹) il mio amor proprio ›lo‹ l'offendevano anzi ›e lo irritavano‹ irritandolo con ›ricalitrante‹ - di correggermi] di ›emendarmi‹ - fatto per] *spscr. a* ›voleva‹ - essere cimentato] essere ›p‹ - e non] *sottoscr. a* ›, †††††† coi mezzi d‹ - ogni] ›le‹ ogni *spscr. a* ›que‹ ›ogni‹ - punizione] *ex* punizioni - comune agli animali] comuni ›alle‹ - privi di quella ragione] <sup>1</sup> privi di quella ragione → <sup>2</sup> irragionevoli → <sup>3</sup> T - di cui molto] di cui ›pure‹

[94] Così le mie] ›Una ingiust‹ ~ finalmente] *agg. interl.* ~ alla mia] alla mia ›†‹ ~ intolleranza, perchè condannato] <sup>1</sup> intolleranza. Condannato un giorno → <sup>2</sup> T ~ scorno, ed] scorno, ›ed‹ ~ da] *ex* dalle ~ io contava] io contava ›[cr]edeva *agg. interl.*‹

[95] Partii infatti; ma] Partii infatti; ›nè negli anni più ritor‹ ~ sì furibondo] sì ›†‹ ~ le ammonizioni] le ›parole‹ ~ il rigore] *ex* i rigori

[96] per tempo il corso degli studj che preparano la mente, io intrapresi quelli che] *sottoscr.* *a* ›\*il corso degli studj (*spscr.* *a* ›il corso degli studj‹) inferiori, io feci passaggio a quello delle scienze ~ formano] *spscr.* *a* ›formano‹ ~ cuore: e già] <sup>1</sup> cuore. La mia età andava av[van]zandosi, più mature si facevano le mie ri‹ → <sup>2</sup> T ~ insieme] *agg. interl.* ~ oramai al] oramai ›presso‹ ~ anno, anno col quale] <sup>1</sup> anno. E qui si preparava → <sup>2</sup> anno, anno col (*spscr.* *a* ›nel‹) quale (= T) ~ una nuova] una ›novella‹

[97] lunga e penosa malattia... bisognosi] <sup>1</sup> malattia, e dopo ben cinque mesi di languore chiuse gli occhi col dolore di [...] i suoi tre poveri figli mentre più (*spscr.* *ad* ›ancora‹) abbisognavano → <sup>2</sup> prodotta senza dubbio... bisognosi (= T *ins. con segno di richiamo nel marg. inf. della fucciata successiva*) ~ dell'amor nostro] *spscr.* *a* ›[per]‹ ~ di alcuni giorni] di *spscr.* *a* ›qualche altr‹ ~ ma oppressa] ma ›finalmente‹ ~ dolori] *spscr.* *a* ›mali‹ ~ finalm.º] *spscr.* *a* ›chiusese ~ languore] *spscr.* *a* ›travaglio‹ ~ poveri] *agg. interl.* ~ sua vigilanza] sua ›materna‹ vigilanza

[98] Ricorderò sempre] *spscr.* *a* ›Ella non aveva più potuto resistere‹ ~ sentendosi prossima a] *spscr.* *ad* ›al [momento] di‹ ~ i sventurati] i ›[suoi]‹

[99] Gli occhi] ›Piena di santa fiducia nell'a[uto]re‹ Gli ~ dal livido velo] dal ›velo‹ ~ per brevi] per ›alcuni‹ ~ un] *spscr.* *a* ›il‹

[100] principalmente] *spscr.* *a* ›princip‹ ~ compendiandoci] <sup>1</sup> ci compendiò → <sup>2</sup> T ~ i castighi] *spscr.* *a* ›della virtù, e‹ ~ che Iddio e la coscienza] <sup>1</sup> che †††† coscienza → <sup>2</sup> che Iddio ›ed ††† ††††‹ e la coscienza (= T) ~ retribuiscono] *spscr.* *a* ›illibata e rendono‹

[101] sì] *agg. interl.* ~ qualunque] *spscr.* *ad* ›ogni‹ ~ poter'essere] poter' *agg. interl.* ~ tollerabile] ›\*all'uomo (*agg. interl.*) quaggiù (*sottoscr.* *a* ›sulla terra‹) tollerabile ~ ed anche dolce] *agg. interl.* ~ si pensi che le calamità come i piaceri dovendo sulla terra aver fine] <sup>1</sup> pensando (*ex* si pensi) al termine di ›ogni‹ ogni umana vicenda così → <sup>2</sup> si pensi che tutto deve (*spscr.* *a* ›dovendo‹) ›finire‹ aver fine → <sup>3</sup> si pensi che (*spscr.* *a* così) le ›gioje p‹ calamità ›come i piaceri‹ come i piaceri dovendo (*spscr.* *a* ›debbono‹) su questa terra aver fine (= T *con probabili passaggi intermedi*) ~ in questa idea] ›\*riesce ††† (*spscr.* *a* ›riuscire‹ *sottoscr.* *a* ›essere‹) questa idea di un (*agg. interl.*) termine [men] (*spscr.* *a* [pure]) ›temibile‹ dolorosa all'uomo felice, ›\*ma consolante (*spscr.* *a* e consolante ††††) per ›lo‹ lo sventurato‹ in questa idea ~ si rinchiude necessariamente] *spscr.* *a* ›delle [fortune] il tormento dell'Uomo felice, ed è‹

[102] Qui] ›, e‹ Qui (*ex* qui) ~ anelante e] *spscr.* *ad* ›[anelando]‹ ~ fece silenzio quella] *spscr.* *a* ›tacque la mia‹ ~ Noi gemevamo amaramente;] ›Noi tutti gemev‹ Noi gemevamo amaramente; ›ed ella che coraggiosa vedeva approssimarsi la morte, troppo debole‹ ~ ond'] *spscr.* *a* ›ed‹ ~ non] *spscr.* *a* ›che‹ ~ di troppo indebolissero] <sup>1</sup> potessero di troppo indebolire → <sup>2</sup> T ~ necessario per] necessario ›[in]‹ ~ arrivare accennò] arrivare ›fece‹ ›[fece]‹

[103] Tolti così] Tolti ›allora‹ ~ di dolore] *agg. interl.* ~ pianto, fummo] pianto, ›fu quello‹  
›[mai] *agg. interl.*‹ ›non‹ ›più non (*agg. interl.*) rivedemmo colei‹ fummo ~ per sempre] *agg.*  
*interl.* ~ il merito della pazienza] <sup>1</sup> il premio del merito → <sup>2</sup> T

[104] angosciosa] *agg. interl.* ~ stirpe] *spscr. a* ›famiglia‹ ~ trovai privo] *spscr. a* ›vidi povero‹  
~ alimentarla. Nel corredo] <sup>1</sup> alimentarla, poiché quanto formava il nostro patrimonio le  
mobiglie → <sup>2</sup> alimentarla, poiché \*il nel (*spscr. a* ›[tolto] il‹) corredo → <sup>3</sup> T ~ benchè decete  
della nostra] *spscr. a* ›di una‹ ~ rinnovato a poco a poco dagl'industriosi sudori della mia  
buona madre] *ins. nel marg. inf., con segno di richiamo*

[104-105] tutto consisteva il mio del suo patrimonio: ma essendosi questo dovuto vendere  
quasi intieramente per soddisfare] ›in‹ tutto consisteva \*il mio (*spscr. a* ›tutto il mio‹) \*del  
suo (*agg. interl.*) patrimonio: <sup>1</sup> fu venduto tutto → <sup>2</sup> ›essendosi‹ \*ma essendosi questo dovuto  
(*spscr. a* ›†††††‹) ›†† *agg. interl.*‹ ›†††††††† vendere quasi intieramente (= T con varianti di  
difficile interpretazione e possibili passaggi intermedi

[105] infermità] *sottoscr. a* ›malattia‹ ~ della] *ex di m - detta] agg. interl.* ~ genitrice] *spscr. a*  
›buona madre‹ ~ ce] *agg. interl.* ~ rimase] *spscr. a* ›rimase ††‹ ~ riposarci] *spscr. a* ›[coricar]ci‹  
~ le poche vesti] <sup>1</sup> i pochi [vestimenti] → <sup>2</sup> T senza la correzione della -i di pochi ~ destinate]  
›[on]d‹ destinate

[106] Mosso] *ex Mossi* ~ in quel tempo] *spscr. ad* ›allora‹ ~ e forse ancora dalla] e forse an-  
cora (*agg. interl.*) ›anche ›dalla‹ dal grido ›della propria‹ segreto del sangue‹ ~ uomo] *agg.*  
*interl.* ~ sui primi giorni] sui (*spscr. a* ›per sul †††††‹) primi giorni *agg. interl.*

[107] che a mal grado pativa quella eguaglianza] <sup>1</sup> che a mal grado pativa partecipar → <sup>2</sup> che  
›patendo‹ a mal grado pativa quella eguaglianza (= T) ~ cure, valendosi] cure, ›si valse della  
occasione‹ ~ della occasione] *agg. interl.* ~ seppe guadagnare] seppe ›s[volger]‹

[108] ad essere da lui] *spscr. a* ›a godere delle beneficenze di uno Zio, che‹ ~ elemosine] *spscr.*  
*a* ›carità

[109] Somministrare] ›Obligato io‹ Somministrare ~ piccolissime] *ex piccole* ~ ci ponevano  
nella] ci ponevano ›ogni‹ ~ continua] *spscr. a* ›contin‹ ›frequente‹ ~ di chiederne spesso...  
umore] <sup>1</sup> di dircene ›[rammentare]‹ ricordare il valore nelle (*ex nella*) loro \*frequenti rin-  
nuovazioni, (*spscr. a* ›rinnuovaz‹) e di scorgere l'amarezza e l'umore → <sup>2</sup> di chiederne spesso  
delle nuove \*ed allora sentendone sempre (*sottoscr. a* ›ed »e« [ascoltandone]‹) ricordare enfa-  
ticamente il valore nelle loro frequenti rinnovazioni, dovevamo soffrire espresso sul volto  
dei sovventori l'amarezza e l'umore (= T) ~ accordate] <sup>1</sup> [ripetute] → <sup>2</sup> date → <sup>3</sup> T

[110] Costretti di] ›Obligati‹ Costretti di *spscr. a* ›N[on]‹ ›Condannati ›ad« a con mancata  
cancellazione di a ~ la mano] la *spscr. a* ›quella‹ ~ sostenendoci] su ci ~ avessimo a ritornar-  
cene] avessimo a ritornarcene ›col cuore‹ *spscr. a* ›dovessimo partire da quella umiliazione‹ ~  
mortificati] *sottoscr. a* ›umiliati‹ ~ vivo] *sottoscr. a* ›immenso‹ ~ proprio] proprio!‹ ~ quell'u-  
dire] ›l'udire sempre esaltare dalla bocca de' miei parenti col ricolmo dell'umiliazione, e di‹  
›l'udire esaltare alla presenza di qualunque (*spscr. a* ›ogni‹) persona la mia miseria, e l'altr‹  
quell'udire (*ex l'udire*) ~ dalla bocca] dalla ›p‹

[111] ricasato un] <sup>1</sup> rinunciato a → <sup>2</sup> T ~ pane sì] pane ›sì‹ ~ più assai che la mia] *agg. interl.*

- io] *agg. interl.* - e soffiava] e *agg. interl.* - ma] *spscr. a* ›e‹ - con sospiri e con lagrime] *ex in sospiri ed in lagrime spscr. a* ›l'acerbità della mia‹ ›in pianti‹

[112] Intanto i] *spscr. a* ›I‹ - parole che] parole ›che‹ - sapessi profferire] sapessi ›i *agg. interl.*‹ profferire - e di violenza] *agg. interl.* - finchè i] *spscr. a* ›ed i‹ - il dolore] <sup>1</sup> i tumulti → <sup>2</sup> T - della] *ex dell'*

[113] alimentarci] *spscr. a* ›mantenerci‹ - impiego computistico col cui guadagno] <sup>1</sup> impiego dal quale noi → <sup>2</sup> impiego computistico col cui ›pro‹ guadagno (*spscr. a* ›profitto‹) noi (= T *con varianti non interpretabili*) - la nostra vita] *sottoscr. a* ›il nostro sostentamento un‹

[114] i due nostri benchè] *sottoscr. a* ›il poco guadagno‹ - uno scarso] *ex una scarsa* - da un Principe] <sup>1</sup> dai (*spscr. a* ›dalla Casa‹ ›dal‹) Principi Odescalchi, \*un membro (*agg. interl.*) de' quali Arcivescovo e fra poco Cardinale → <sup>2</sup> \*da un' (*ex dall'*) Arcivescovo de' Principi Odescalchi → <sup>3</sup> T - di caricarci] di ›supplir‹ - della] *spscr. a* ›di‹

[115] circa] *agg. interl.* - E quì] *spscr. a* ›[E quì]‹ - che ingenuamente] che ›io‹ - io mi accusi di] *spscr. a* ›confessi\* in me (*agg. interl.*)‹ - istante di smarrimento, e] *spscr. a* ›momento‹ - ai trasporti della mia fervida età.] ai ›miei‹ trasporti ›giovani‹ della mia fervida età. *spscr. a* ›a me stesso, (*ex* stesso.) e di deviamiento benchè ›leg‹ leggiero dal dritto cammino della decenza‹

[116] L'epoca della prima... di errori] <sup>1</sup> Ecco l'epoca della prima ›p‹ mia libertà, ed il principio degli errori inseparabili dalla → <sup>2</sup> L'epoca della prima libertà è sempre ›†† ††‹ per un giovine inesperto ›il pr‹ il principio ††††† → <sup>3</sup> T - perlopiù] *agg. interl.* - troppo sollecita] *agg. interl.*

[117] Lasciato per dir così] *spscr. a* ›situato egli quasi‹ - capo] *spscr. a* ›fronte‹ - strade, ardua... lusinghiera] <sup>1</sup> strade, di cui l'una a più ardua ›[mena]‹ \*[d'obliquo] mena (*spscr. a* ›conduce‹) alla [vita], e l'altra più facile ›e lus‹ mena al vizio, → <sup>2</sup> strade, ›più‹ ardua l'una e faticosa e l'altra ›più‹ facile e ›più‹ lusinghiera (= T *con altre correzioni non interpretabili e possibili varianti intermedie*) - quasi mai] *agg. interl.* - novello] *spscr. ad* ›ardente‹ - l'invito... sensi.] <sup>1</sup> la voce delle sue ›[for]‹ insane (*spscr. a* ›bollenti‹) passioni, nè credendo che alla illusione de' sensi, spaventati ›dalla‹ ›dal‹ dal selvaggio aspetto \*di quella (*spscr. a* ›della †††††‹), ed allettati dalle ridenti lusinghe di questa, → <sup>2</sup> \*l'invito (*spscr. a* ›††††† gl'inviti‹) de' suoi insani appetiti, e prestando intiera fede alle religioni de' sensi, (= T) - una bugiarda apparenza gli promette] *spscr. a* ›crede di ritrovare‹ - di ogni umano desiderio] <sup>1</sup> de' suoi desiderj → <sup>2</sup> T - compimento della] compimento ›i[n]tiero] *agg. interl.* - terrena] <sup>1</sup> sua → <sup>2</sup> [umana] → <sup>3</sup> T

[118] Ma la esperienza] Ma ›alfine (*spscr. a* ›predo‹)‹ la esperienza (*ex* l'esperienza) - presto o tardi] *spscr. ad* ›alfine (*spscr. a* ›finalmente‹) *agg. interl.* - all'inganno, alle] all'inganno, ›ed‹ - fallaci] *agg. interl.* - del delirio] del \*giov‹ ›vano‹ (*agg. interl.*) delirio ›giovane] *agg. interl.* - la sana luce] <sup>1</sup> la matura → <sup>2</sup> le idee → <sup>3</sup> l† †††† → <sup>4</sup> la sana (*spscr. a* [ferma]) luce (= T) - della matura] *spscr. a* ›della [matura]‹

[119] ritrova fortunatamente] ritrova ›ancora‹ - ancora del] ancora ›dell'‹ - rientrato] *spscr. a* ›[rientrare]‹ ›rientrando‹ - facilmente] *agg. interl.* - onde] *spscr. a* ›da cui‹ - lasciava] *spscr. a* ›era lasciato‹ - e ritornando] e ›sempre‹ ritornando (*ex* ritorna[re]) ›sempre‹ - in breve] *agg. interl.* - lodevole meta] *sottoscr. a* ›saggia carriera‹





riposo] <sup>1</sup> Le veglie, \*i passeggi notturni (*spscr. a* ›i t††t†‹) e le cene ›occupavano‹ consumavano le mie notti → <sup>2</sup> Le veglie, i passeggi notturni e le cene consumavano le ore destinate al riposo → <sup>3</sup> Alle veglie, alle cene ed ai notturni vagamenti, io consecrava le (*ins.*) ›molte‹ più tarde ore del riposo (= T *con ulteriori varianti di difficile interpretazione*) - riposo: dopo consumate le prime affaticandomi fra scene] <sup>1</sup> riposo, ›e molte‹ e nelle ›mimiche‹ sceniche rappresentanze io aveva faticando consumato → <sup>2</sup> riposo: dopo ›che‹ consumate le prime affaticandomi nelle rappresentanze e declamazioni sopra alle → <sup>3</sup> riposo: dopo consumate le prime \*affaticandomi fra (*sottoscr. a* ›fatiche fra‹) scene (= T)

[131] Quindi] *ex* Quivi - il familiare commercio] <sup>1</sup> l'abituale conversare → <sup>2</sup> T - capricciose] capricciose ›vaghe di capricci *agg. interl.*‹ - avide] *spscr. a* ›vaghe‹ - m'invasecarono] m'›inviluppa‹ - successivamente] *agg. interl.* - inclinazioni] inclinazioni ›corrispondenze *agg. interl.*‹ - i loro oggetti] <sup>1</sup> chi le aveva suscitate → <sup>2</sup> chi n'era l'oggetto ††††† †††† → <sup>3</sup> T - e tanto fragili] e ›tanto *agg. interl.*‹ ›così ›[aci]li‹ caduche‹ - lo erano i] *spscr. a* ›i‹ - sentimenti che] sentimenti ›che‹ - dopo averle] *spscr. a* ›le avevano‹ - accese] *sottoscr. a* ›suscitate‹ - e fatte ardere di un fuoco fatuo] e fatte ardere (*sottoscr. a* ›brillare‹) di ›breve‹ fuoco fatuo *agg. interl.* - poi alimentare] *sottoscr. a* ›mantener‹

[132] trascinato sempre in corse smoderate] trascinato sempre in ›eccessive‹ corse smoderate *spscr. a* ›lunghi viaggi‹ ›lunghi viaggi pedestri‹ - in altri] in (*agg. interl.*) altre *senza la correzione della -e* - disordinati] *spscr. a* ›frequenti‹ - ne restava spesso abbattuto] <sup>1</sup> snervavano → <sup>2</sup> indebolivano → <sup>3</sup> snervavano → <sup>4</sup> abbattevano → <sup>5</sup> T - il mio corpo] *sottoscr. a* ›le mie forze‹ - snervato] *ex* snervavano - lo spirito] lo *spscr. a* ›il mio‹ - qualora il mio] <sup>1</sup> io non mi sentiva → <sup>2</sup> T *con una lezione intermedia non interpretabile* - sollevare nel mio cuore] *sottoscr. a* ›a farmi sentire la sua voce‹ - a me] *agg. interl.* - volta sì cara] volta ›††††††††††‹ - per ascoltarla] per *spscr. a* ›d[i]‹

[133] Ti parrà già] <sup>1</sup> Tu crederai di → <sup>2</sup> T *senza la correzione della -u di* Tu - per la via dell'errore] per la via \*dell'errore (*ex* degli errori) *spscr. a* ›se ne‹ - passi] passi ›per‹ - alla colpa] *ex* alle colpe - forse infine] *agg. interl.* - al delitto] <sup>1</sup> alli delitti → <sup>2</sup> T - Ma no, amico, tale ancora io] <sup>1</sup> Ma tale appunto io → <sup>2</sup> T - era;] *ex* era: - e benchè... quanto bastasse] <sup>1</sup> e se \*prese in massa (*agg. interl.*) ›dalle‹ le mie estreme azioni si poteva inferire ›quanto‹ quanto bastava → <sup>2</sup> e benchè ›††‹ le mie azioni prese in massa ti avrebbero tanto offerto ›††††‹ quanto bastasse (= T) - giudicare sfavorevolmente] giudicare ›un libertino‹ - giudizio, nulladimeno] giudizio, ›[ancora]‹ - se tu] se ›con assiduità (*spscr. a* ›diligenza‹) - assiduità, osservato] assiduità, ›ed‹ - mi dà] *spscr. a* ›††††‹ - dirlo, avresti] dirlo, ›dall[a] mi[a]‹ - dalla oscurità] dalla *spscr. a* ›risplend‹ ›fra l'‹ - spiccarsi] *spscr. a* ›risplendere‹ - onestà] *spscr. a* ›virtù‹

[134] carità] *sottoscr. a* ›c[asti]tá‹ - la temperanza e] la temperanza ›non erano spente \*bensì sopite ††† (*agg. interl.*) nel mio cuore, ›bensì sopite e specie‹ e ›††††‹ - umane] *agg. interl.* - certam.<sup>c</sup> combattute nel mio] *spscr. a* ›bensì sopite nel mio cuore‹ - non però] *spscr. a* ›ma non‹ - inferme sì ma non] inferme \*sì ma (*sottoscr. a* ›sì ma‹) non *spscr. a* ›sopite sì, ma non‹ - il loro non] il loro ›assopimento‹ - giustamente] *spscr. a* ›giu‹ - dirsi un] dirsi ›giustamente‹ - piuttosto] *spscr. a* ›bensì‹ - assopimento. La Ragione] assopimento. ›In mezzo‹ - tuonava ancora] <sup>1</sup> ancora tuonava → <sup>2</sup> T - il suo imperio] <sup>1</sup> i suoi imperii → <sup>2</sup> T - faceva] <sup>1</sup> faceva → <sup>2</sup> richiamava → <sup>3</sup> T - ritornare] *spscr. a* ›arrossire‹ ›ritornare‹ - a me stesso] a *su* in - me stesso arrossire] me stesso ›mi faceva *agg. interl.*‹

[135] La materia] ›Il †††††††††† mio corpo‹ La ›mia‹ - tornava è vero] *spscr. a* ›si dava‹ - con-

tinuam.<sup>c</sup>] ›[sempr]‹ continuam.<sup>c</sup> *agg. interl.* - volontà depravata] <sup>1</sup> volontà depravata → <sup>2</sup> natura inferiore → <sup>3</sup> ›seconda‹ volontà depravata (= T *con possibili passaggi intermedi*) - a prezzo di rimproveri] a prezzo ›di violenze contro‹ ~ discordē] *segue un segno di richiamo che rimanda a un riquadro bianco alla fine della pagina* - Laonde per un continuo conflitto] <sup>1</sup> Così sempre fra loro in conflitto → <sup>2</sup> Laonde passando un continuo conflitto → <sup>3</sup> T *con possibili passaggi intermedi* - fra la] *spscr. a* ›la‹ - io conosceva quanto doveva] <sup>1</sup> io faceva sempre quello che → <sup>2</sup> io †††††††††† quello che → <sup>3</sup> T - spesso ciò] *spscr. a* ›quello‹ ~ mentre] *spscr. a* ›‹ - sempre] *spscr. a* ›sempre‹

[136] Insomma] Insomma ›io‹ ~ agendo] *ex agiv*[a] ~ pensando] *ex pensav*[a] ~ mi si poteva] <sup>1</sup> e poteva → <sup>2</sup> io poteva → <sup>3</sup> T - appunto paragonare] <sup>1</sup> essere paragonato appunto → <sup>2</sup> T - sieno giusti i principj, viziosi i processi,] <sup>1</sup> †††† sia buono il [male] → <sup>2</sup> sieno buoni i principj, viziosi i progressi → <sup>3</sup> T - risultati] *ex resultati inc.*



## ABBREVIAZIONI BIBLIOGRAFICHE



## 1. Scritti di Giuseppe Gioachino Belli

*B. it.*

*Belli italiano*, a cura di Roberto Vighi, 3 voll., Roma, Colombo, 1975.

*Epist.*

*Epistolario (1814-1837)*, a cura di Davide Pettinicchio, Macerata, Quodlibet, 2019.

*Introduzione*

*Introduzione* ai sonetti romaneschi, in Giuseppe Gioachino Belli, *Poesie romanesche*, edizione critica e commentata a cura di Roberto Vighi, 10 voll., Roma, Istituto Poligrafico dello Stato, 1988-1994, I, pp. 13-37. Le indicazioni numeriche che accompagnano le citazioni si riferiscono al numero di riga dell'edizione.

*Lettere*

*Le lettere*, a cura di Giacinto Spagnoletti, 2 voll., Milano, Del Duca, 1961.

*LGZ*

*Lettere Giornali Zibaldone*, a cura di Giovanni Orioli, con introduzione di Carlo Muscetta, Torino, Einaudi, 1962.

*Scritti sul teatro*

*Scritti sul teatro. Da censore a censore*, a cura di Franco Onorati, prefazione di Massimiliano Mancini, Foligno, il formichiere, 2020.

Son./Sonn.

Sonetti romaneschi. Si seguono la lezione e la numerazione dell'edizione nazionale (Giuseppe Gioachino Belli, *Poesie romanesche*, edizione critica e

commentata a cura di Roberto Vighi, 10 voll., Roma, Istituto Poligrafico dello Stato, 1988-1994), e si offre tra parentesi quadre, nel caso esso diverga, il numero corrispondente di Id., *I Sonetti*, edizione critica e commentata a cura di Pietro Gibellini, Lucio Felici, Edoardo Ripari, 4 voll., Torino, Einaudi, 2018.

### *Teatro*

*Il teatro*, a cura di Laura Biancini, Roma, Il cubo, 2018.

### *Zib.*

*Zibaldone*. Carte in prevalenza manoscritte e autografe: Roma, BNCR, Vittorio Emanuele, 1258/1-11.

## 2. Altri testi citati in forma abbreviata

### Agostino (santo)

*Conf.* = *Confessiones* [*Confessiones*], a cura di Giovanni Reale, testo latino a fronte dell'edizione di Martin Skutella, Milano, Bompiani ("Il pensiero occidentale"), 2012.

*De civ. Dei* = *De civitate Dei libri XII*, in *Sancti Aurelii Augustini opera omnia*, accurante Jacques Paul Migne, vol. VII, Lutetiae Parisiorum, Migne, 1861, pp. 13-804.

### Alfieri, Vittorio

*Vita* = *Vita*, a cura di Giampaolo Dossena, Torino, Einaudi, 1967.

*Maria Stuarda* = *Maria Stuarda*, Roma, Biblioteca italiana, 2003; edizione digitale tratta da Vittorio Alfieri, *Tragedie*, a cura di Luca Toschi, Firenze, Sansoni, 1985, disponibile online ([www.bibliotecaitaliana.it](http://www.bibliotecaitaliana.it)).

### Alighieri, Dante

*Par.* = *Divina Commedia. Paradiso*, commento di Anna Maria Chiavacci Leonardi, Milano, Mondadori, 2005.

*Conv.* = *Convivio*, a cura di Gianfranco Fioravanti, canzoni a cura di Claudio Giunta, Milano, Mondadori, 2019.

### Cicerone, Marco Tullio

*Tusc.* = *Tuscolane* [*Tusculanae disputationes*], introduzione di Emanuele Narducci, traduzione e note di Lucia Zuccoli Clerici, testo latino a fronte, Milano, BUR, 2019<sup>10</sup>.

DBI

*Dizionario biografico degli italiani*, 99 voll., Roma, Istituto della enciclopedia italiana, 1960-.

Foscolo, Ugo

*Ultime lettere di Jacopo Ortis* = *Ultime lettere di Jacopo Ortis*, in Ugo Foscolo, *Opere*, a cura di Franco Gavazzeni, 4 voll., Milano-Napoli, Ricciardi, 1974-1981, 1, pp. 567-703.

Gozzi, Carlo

*Memorie inutili* = *Memorie inutili*, edizione critica a cura di Paolo Bosio, con la collaborazione di Valentina Garavaglia, 2 voll., Milano, LED, 2006.

La Rochefoucauld, François

*Maximes* = *Massime* [*Maximes*], introduzione di Giovanni Macchia, traduzione e note di Giovanni Bogliolo, testo francese a fronte, Milano, BUR, 2018<sup>13</sup>.

Leopardi, Giacomo

*Operette morali* = *Operette morali*, in Giacomo Leopardi, *Prose*, a cura di Rolando Damiani, Milano, Mondadori ("I Meridiani"), 2009<sup>11</sup>, pp. 3-227.

*Pensieri* = *Pensieri*, in Giacomo Leopardi, *Prose*, a cura di Rolando Damiani, Milano, Mondadori ("I Meridiani"), 2009<sup>11</sup>, pp. 281-344.

Montesquieu

*Esprit des lois* = *De l'esprit des lois/Lo spirito delle leggi*, in Montesquieu, *Tutte le opere (1721-1754)*, a cura di Domenico Felice, testo francese a fronte, Milano, Bompiani ("Il pensiero occidentale"), 2014, pp. 885-2269.

Monti, Vincenzo

*Aristodemo* = *Aristodemo*, a cura di Arnaldo Bruni, Milano-Parma, Fondazione Pietro Bembo-Guanda, 1998.

Muratori, Lodovico Antonio

*Intorno al metodo* = *Intorno al metodo seguito ne' suoi studi. Lettera all'Illustrissimo Signore Giovanni Artico Conte di Porcia*, in Ludovico Antonio Muratori, *Scritti autobiografici*, a cura di Tommaso Sorbelli, Vignola, Fabbri, 1950, pp. 29-71.

Petrarca, Francesco

*Canzoniere* = *Canzoniere*, edizione commentata a cura di Marco Santagata, Milano, Mondadori, 2018.

*Epyst.* = *Epystole metriche*, Roma, Biblioteca italiana, 2003; edizione digitale tratta da Francesco Petrarca, *Opera omnia*, a cura di Pasquale Stoppelli, Roma, Lexis Progetti editoriali, 1997, disponibile online ([www.bibliotecaitaliana.it](http://www.bibliotecaitaliana.it)).

*Fam.* = *Le familiari*, traduzione e cura di Ugo Dotti, 5 voll., Torino, Aragno, 2004-2009.

*Secretum* = *Secretum*, a cura di Ugo Dotti, testo latino a fronte, Milano, BUR, 2020<sup>8</sup>.

*Sen.* = *Res seniles*, a cura di Silvia Rizzo, con la collaborazione di Monica Berté, 5 voll., Firenze, Le lettere, 2006-2019.

Paolo (santo)

*Galati* = *Lettera ai Galati* - ΠΙΡΟΣ ΓΑΛΑΤΑΣ, in San Paolo, *Lettere. Autentiche - Pseudoepigrafiche*, introduzione e traduzione di Giuseppe Barbaglio, testo greco a fronte, Milano, BUR, 2017<sup>4</sup>, pp. 245-289.

*Romani* = *Lettera ai Romani* - ΠΙΡΟΣ ΡΩΜΑΙΟΥΣ, in San Paolo, *Lettere. Autentiche - Pseudoepigrafiche*, introduzione e traduzione di Giuseppe Barbaglio, testo greco a fronte, Milano, BUR, 2017, pp. 291-381.

Rousseau, Jean-Jacques

*Conf.* = *Les confessions de J.J. Rousseau*, in Jean-Jacques Rousseau, *Œuvres complètes*, I, *Les confessions - Autres textes autobiographiques*, texte établi et annoté par Bernard Gagnebin et Marcel Raymond, Paris, Gallimard, 1959.

Vico, Giambattista

*Vita* = *Vita di Giambattista Vico scritta da se medesimo*, in Giambattista Vico, *Opere*, a cura di Andrea Battistini, Milano, Mondadori ("I Meridiani"), 2007<sup>4</sup>, pp. 5-60.

## INDICE DEI NOMI DI PERSONA



- Agostino (santo), XI, XXVII, XXXI e n,  
 XLIII, 6n, 10n, 16n, 28n, 35n-40n
- Alfieri, Vittorio, XXXV e n, XXXIXn, XL,  
 XLIn, 4n, 7n-10n, 17n, 30n, 35n,  
 37n-39n
- Alighieri, Dante, XVI, XXVII, 33n
- Amalia vedi Bettini, Amalia
- Anglani, Bartolo, XXXIVn, XXXVIIn,  
 XLVIIIn
- Auerbach, Erich, XLVIIn
- Bachtin, Michail, XLVIIn
- Bacon, Francis, L
- Battistini, Andrea, XXVIIIn, XXIXn,  
 XXXIIIn-XXXIVn, XXXIX e n, XLn,  
 XLIn
- Belli (famiglia), XXII, 12n, 16n
- Belli, Antonio, 5n
- Belli, Antonio Pietro, 25n
- Belli, Carlo, 9n, 25n
- Belli, Ciro, XXVII, XLI, L, 19n, 22n,  
 27n-28n, 30n-31n, 36n, 47, 49
- Belli, Flaminia, 25n
- Belli, Gaudenzio, VII-VIII, XXII,  
 XXXVIII, XLIII-XLIV, XLVIII-XLIX,  
 5 e n, 10n-12n, 19n, 22n, 33n-34n
- Belli, Maddalena, 9n, 16n, 25n, 32n, 49
- Belli, Vincenzo, 5n, 31n
- Bellizzi, Aretina, LII
- Bellucci, Novella, XXn
- Benedetti, Luca Antonio, 13n
- Benedetti, Orsola, 5n
- Benveniste, Émile, XIV e n
- Berlin, Isaiah, XXXVIIn
- Bernardetti, Luigi, XXXVn
- Berneti, Gaetano, 39n, 49
- Berneti, Giuseppe, 39n
- Berthier, Louis-Alexandre, 10n
- Betta vedi Bettina
- Bettina, XLI, 47-48
- Bettini, Amalia, 23n
- Biagini, Domenico, 14n
- Biancini, Laura, XXXIIIIn
- Bibiana vedi Bussani, Bibiana
- Blumenberg, Hans, XXXIXn
- Boezio, Severino, XXVII
- Bonaparte, Napoleone, 10n
- Bonifacio VIII (Benedetto Caetani, papa),  
 XVI
- Borbone (casa regnante), XXII
- Boşca-Mălin, Oana, XXn
- Bossuet, Jacques-Bénigne, XI e n
- Busiri Vici, Andrea, XXIVn
- Bussani, Bibiana, 5n
- Camassa, Edoardo, XIIIIn
- Cappa, Andrea, LII
- Capponi, Teresa, 31n
- Caputo, Rino, XXXIn
- Carolina d'Austria (Maria Carolina  
 d'Asburgo Lorena, regina di Napoli),  
 11 e n, 45
- Casanova, Giacomo, 8n
- Castellano, Francesca, XIVn
- Cerchiai, Claudia, XXVIIIIn, 27n
- Cesari, Antonio, XIIIn
- Championnet, Jean Étienne, 11n-13n
- Cherchi, Paolo, XXXn
- Chiaromonti, Gregorio Barnaba vedi Pio  
 VII
- Cicala, Domenica Elisa, XXVIIIn-XXVIIIIn,  
 XXIX e n, XXXVn
- Cicerone, Marco Tullio, XXXn, 6n, 36n
- Colonna, Giacomo, XXXI

- Colonna, Marco, 26n  
 Condillac, Étienne Bonnot de, L  
 Conti, Maria (Mariuccia), XXVI, L,  
 28n-29n  
 Corradi, Alfonso, 21n  
 Corsini, Andrea, 26n  
 Critelli, Maria Pia, XXIVn  
 Croce, Benedetto, 43n
- Daniele (evangelista), 15n  
 Da Ponte, Lorenzo, XXXIVn, XL, 22n,  
 38n  
 Delon, Michel, XXXIIIn, XLVIIIn  
 Demoustier, Charles-Albert, 4n  
 De Romanis, Filippo, XXIV-XXV, 48  
 De Witten, Giovanna (Ggiuvanna), 25n  
 Di Battista, Flavia, LII  
 Di Benedetto, Arnaldo, XLIn  
 D'Intino, Franco, XXVIIIIn, XXXIVn,  
 XXXVIn, XXXVIIIIn-XXXIXn, LII  
 Dolfi, Anna, XXXVn, 8n, 43n  
 Donato, Maria Pia, XXIVn  
 Duphot, Mathurin-Léonard, 10n
- Eakin, John Paul, XXVIIn  
 Elias, Norbert, XXXVI e n
- Farquhar, George, XXXIIIIn  
 Felici, Lucio, XIII e n  
 Ferdinando di Borbone vedi Ferdinando  
 IV di Borbone  
 Ferdinando IV di Borbone (re di Napoli),  
 VIII, 11 e n, 38n  
 Ferretti, Cristina, 25n, 31n  
 Ferretti, Jacopo, XIV  
 Fido, Franco, XLIIIn  
 Filippo (?), XXI, XXIV, 3 e n, 5n, 30n, 45  
 Firça Marin, Aurora, XXn  
 Fontana, Marcello, 32n  
 Formica, Marina, XXIVn, 10n-11n, 13n  
 Foscolo, Ugo, XXXIIIIn
- Gadda, Emilio, XIX  
 Gall, Franz Joseph, XLIX, Ln  
 Gambacorti, Irene, XIVn
- Gaudenzio vedi Belli, Gaudenzio  
 Genovesi, Antonio, XXXVn  
 Ggiuvanna vedi De Witten, Giovanna  
 Giannone, Pietro, XXIX  
 Gibellini, Pietro, XIIIIn, XLVIIIn, 21n  
 Gnoli, Domenico, XXIVn, XXVI e n, 43  
 Gnoli, Tommaso, 43n  
 Goethe, Johann Wolfgang von, XXXIII  
 Goldoni, Carlo, XXXIVn, XL, 38n  
 Gozzi, Carlo, XL, 3n  
 Guglielminetti, Marziano, XXXIn  
 Gusdorf, Georges, XXIXn, 8n  
 Guymon de la Touche, Claude, XXXII, 9n
- Helvétius, Claude-Adrien, XXXV, L  
 Hinz, Manfred, XXXn  
 Hume, David, L
- Ianni, Guglielmo, 43 e n, 48n
- Jakobson, Romàn Ōsipovič, XIV  
 Jannattoni Livio, 43 e n
- Kay, Miriam, LII
- La Harpe, Jean-François de, 15n  
 Lambruschini, Luigi, XIIIn  
 Lanza, Maria Teresa, XIIn  
 La Rochefoucauld, François de, XXIX, 6n  
 Lazzarini, Antonio, 24n  
 Lejeune, Philippe, XXXVIIn, XLn, 4n  
 Leopardi, Giacomo, XX  
 Leso, Erasmo, 15n  
 Locke, John, L  
 Luci, Cassandra, XXIV  
 Luigia vedi Mazio, Luigia  
 Luttazi, Stefania, Ln, 4n, 6n
- Macera, Ilaria, XIVn  
 Mack, Karl, 11n  
 Maffei, Scipione, 22n  
 Malipiero, Troilo, XIIIn  
 Malvica, Ferdinando, 29n  
 Mancini, Massimiliano, XXXVn, XLIn,  
 8n, 43n

Marchetti, Giovanni, XIIIn  
 Marco Aurelio (imperatore), XII  
 Maria Carolina d'Asburgo Lorena vedi  
     Carolina d'Austria  
 Mariuccia vedi Conti, Maria  
 Mathieu-Castellani, Gisèle, 9n  
 Mazio, Alessandro, 5n  
 Mazio, Giuseppe, 5n  
 Mazio, Luigia, VII, XXXVIII, XLIII, 5n,  
     12n, 29n-30n, 32n  
 Merolla, Riccardo, XVIIIn  
 Metastasio, Pietro, XLIIIIn, 22n  
 Mitterpoch, Anna Maria, 29n  
 Mitterpoch, Giovanni, 24n, 29n  
 Mitterpoch, Michele, 29n  
 Monaco, Matteo, XXXIn  
 Montesquieu, Charles-Louis de Secondat,  
     XIII  
 Monti, Vincenzo, 33n  
 Mordenti, Raul, XXXIn  
 Moretti, Franco, XXXIIIn, XLVIIIn  
 Moroni, Gaetano, 33n  
 Muceni, Elena, XXXIn  
 Muratori, Ludovico Antonio, LII e n  
 Muscetta, Carlo, XVIn, XXXVn, XLIn,  
     21n, 43 e n  
  
 Nalli, Enrichetta, XXXIIIIn  
 Napoleone vedi Bonaparte, Napoleone  
 Naselli, Diego, 11n  
 Neroni Cancelli, Giuseppe, 20n, 23n, 25n  
 Nibby, Antonio, XXIV, 26n  
  
 Odescalchi (famiglia), 5n, 33n  
 Odescalchi, Antonio Maria, 33n, 49  
 Onorati, Franco, XIIn  
 Orioli, Giovanni, 7n, 21n, 28n, 39n, 43-  
     44  
 Orlando, Francesco, XXXVIIIIn, XLII e n,  
     XLVIIIn, 8n  
  
 Paolo (santo), XIV, L  
 Paradisi, Donatella, 48n  
 Parini, Giuseppe, XXXIIIIn  
 Pascal, Blaise, XI e n  
  
 Pelletier de Volméranges, Benoît, XXXII  
 Petrarca, Francesco, VIII, XXXI e n, 17n,  
     36n-37n, 39n-40n  
 Pettinicchio, Alessandro, LII  
 Pettinicchio, Davide, VII-IX, 14n, 25n  
 Piave, Francesco Maria, 6n  
 Pietro (santo), XVI  
 Pio VI (Giannangelo Braschi, papa), 10n,  
     15n  
 Pio VII (Barnaba Chiaramonti, papa),  
     XXIII, 15 e n  
 Pio IX (Giovanni Maria Mastai Ferretti,  
     papa), XII  
 Plutarco, XLVIn  
 Poggioli, Giovanni, XXXIIIIn  
 Poniatowski, Stanislaw, XXIV  
 Porcia, Giovanartico di, LIIIn  
 Prinzivalli, Virginio, XXXIIIIn  
 Prodicò di Ceo, 34n  
 Prosperì, Adriano, XXVIIIIn  
  
 Quesada, Maria Antonietta, XXVIIIIn, 27n  
 Quondam, Amedeo, XXXn  
  
 Ragni, Eugenio, XIXn, XLVIIIIn, LII  
 Rebecchini, Salvatore, XXIV e n, XXVn,  
     5n, 15n-16n, 20n, 43n  
 Rendina, Claudio, 48n  
 Ricci, Filippo, XXV, 3n  
 Ricci, Gaetano, XXV  
 Ricciani, Clementina, 26n  
 Righi, Roberto, XXXn  
 Rigo, Paolo, XXXIn  
 Rigucci, Carlo, 37n  
 Ripari, Edoardo, XIII e n, XLVIn-XLVIIIn  
 Roberti, Vincenza, XVII, 18n, 23n  
 Rollin, Charles, 4n  
 Rospigliosi (famiglia), 33n  
 Rossi, Ludovico (o Lodovico), 16n, 22n  
 Rousseau, Jean-Jacques, VIII, XXVII,  
     XXXIII, XXXVIn, XLII, XLIIIIn, 4n,  
     8n  
 Rutili, Domenico, 7n  
  
 Saba, Umberto, 5n

- Sacchetti, Rodolfo, XXXVn, 8n, 43n  
 Sallustio Crispo, Gaio, XXX  
 Samonà, Giuseppe Paolo, XVIIn, XLVn  
 Savarese, Gennaro, XXXVn  
 Schopenhauer, Artur, 23n  
 Segre, Cesare, XVIIIn  
 Ségur, Louis-Philippe de, 4n  
 Seneca, Lucio Anneo, 39n  
 Sette, Guido, 17n  
 Solustri, Ubaldo Maria, XIXn  
 Spada, Alessio, 24n  
 Spada, Francesco, XIV, XXIVn, LI, 14n,  
 23n-24n, 38n  
 Spagnoletti, Giacinto, XXXIIIn, 14n  
 Spurzheim, Johann G., Ln  
 Starobinski, Jean, XXXVIIn  
  
 Tarnassi, Paolo, 26n  
 Tellini, Giulia, XIVn  
 Teodonio, Marcello, XXVIIIIn, XXXI e n,  
 XXXVIIIn, LII, XLIIIIn, 13n, 16n, 21n,  
 43 e n  
 Teresa vedi Capponi, Teresa  
 Tomasin, Lorenzo, XXIXn, 34n  
 Tommaso d'Aquino (santo), L  
 Torricelli, Francesco Maria, XXXIIIIn  
 Tufò vedi Duphot, Mathurin-Léonard  
  
 Turi, Nicola, XXXVn, 8n, 43n  
  
 Vaccaro, Giulio, LII  
 Valentino (o Valentini), Gennaro, VIII,  
 XXII, XXXVIII, 11 e n, 12 e n, 13 e n,  
 16n, 32n  
 Vannutelli, 47-48  
 Vannutelli (famiglia), 48  
 Vercellis, Teresa de, XLIIIIn  
 Verdi, Giuseppe, 6n  
 Verdino, Stefano, XIIIn  
 Verri, Pietro, 40n  
 Vico, Giambattista, XXXVn, XXXIX, 4n,  
 17n, 27n, 34n  
 Vighi, Roberto, XIIIIn, XXXVII  
 Vigolo, Giorgio, XIIn-XIIIn, LIIIn, 43 e n  
 Villani, Carlo Giovanni, 5n  
 Viviani, Luigi, 22n  
 Voltaire (François-Marie Arouet), 4n, 23n  
  
 Walville, Louis-Auguste, 12n-13n  
  
 Zaccagnini, Giuseppe, 43n  
 Zardin, Danilo, XXXn  
 Zatti, Sergio, XXXVIIIIn-XXXIXn, XLIIIn-  
 XLIIIIn, 8n  
 Zelada, Francesco Saverio de, 26n